



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

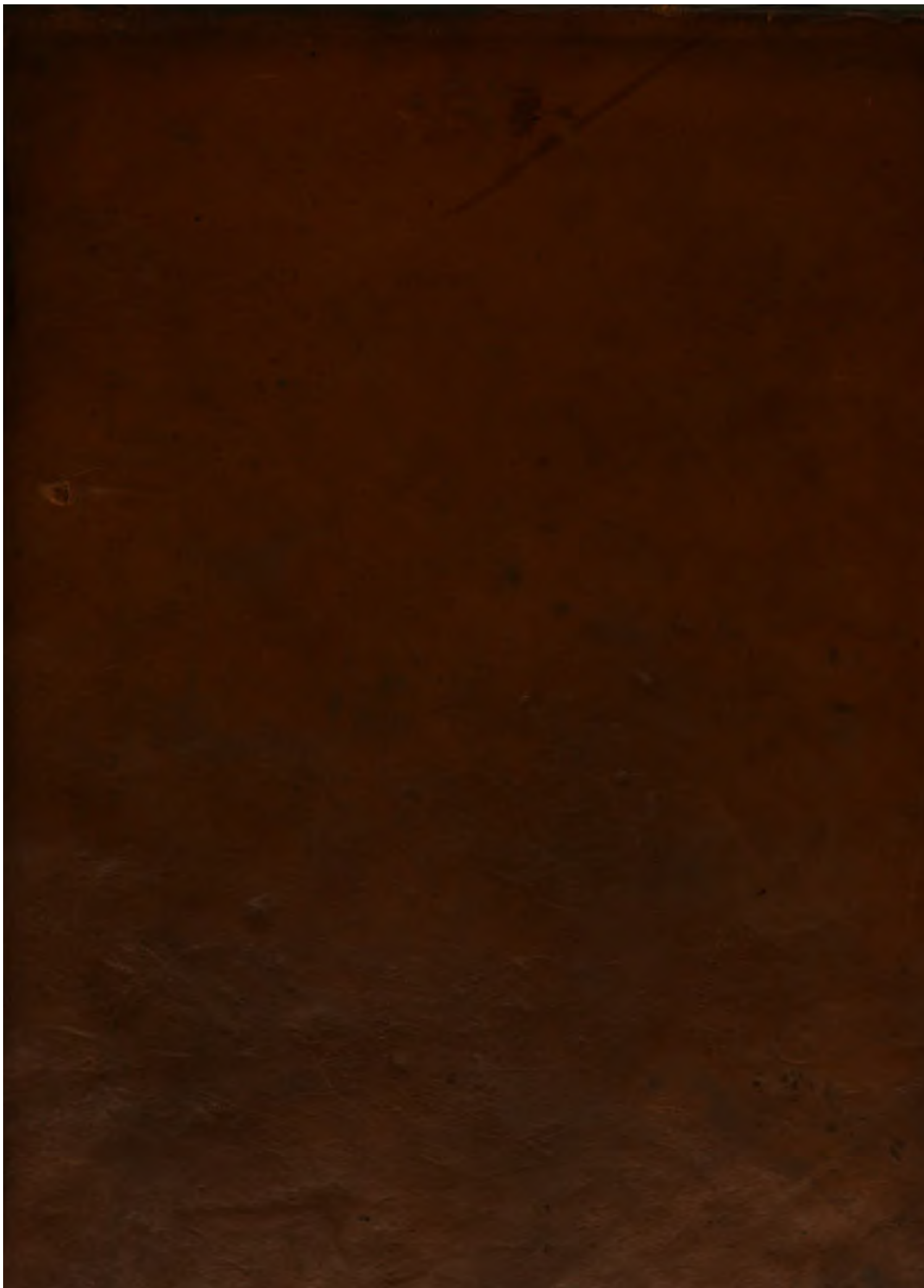
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



M 143. 102 a 25

TAYLOR INSTITUTION.

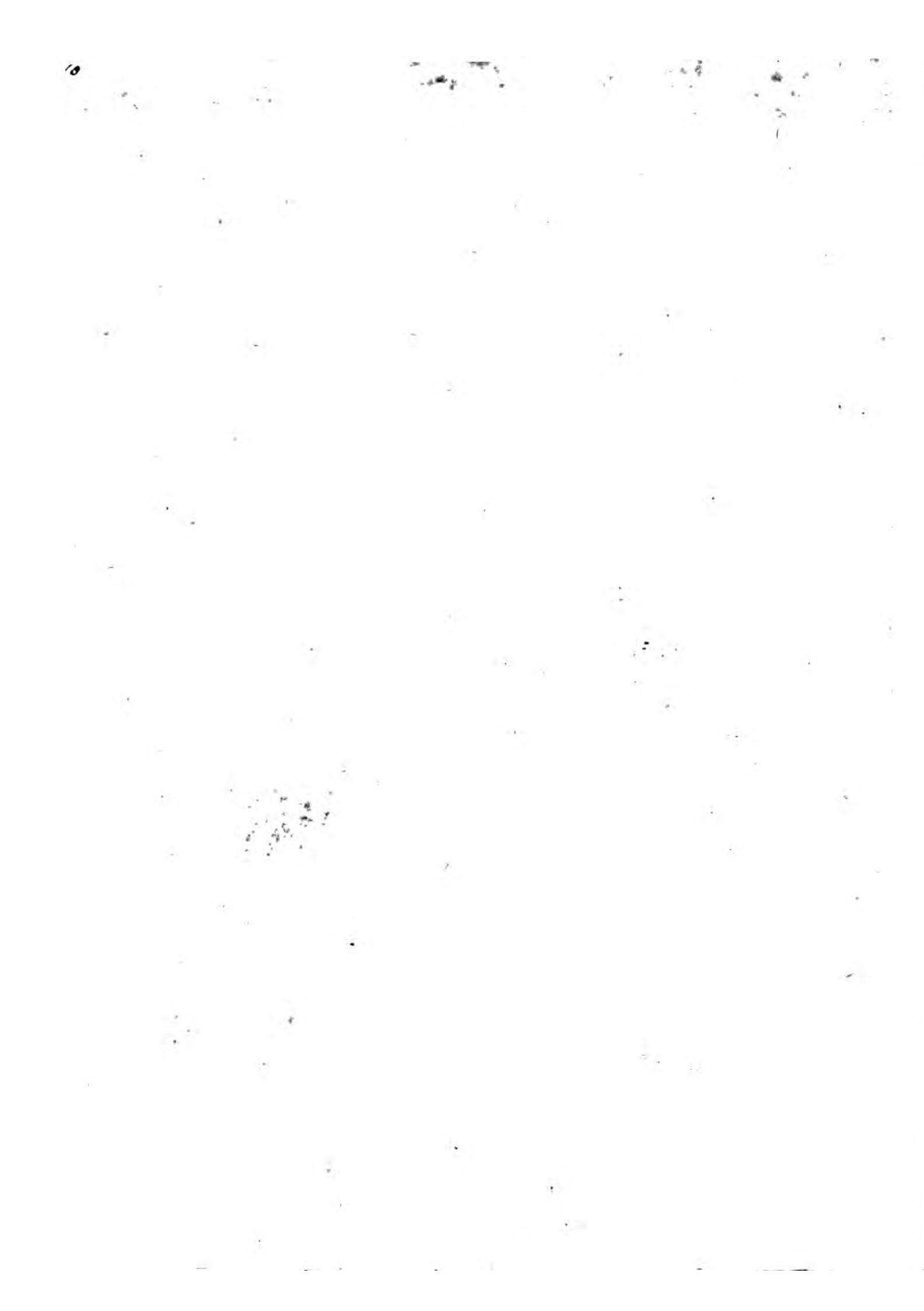
—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



IL
PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEL SIGNOR CAVALIER.

GUARINI.

EDIZIONE NUOVA,

Arricchita di utilissime Annotazioni,

E

Riveduta, e Corretta

Da

O. P. A.



IN CAMBRIGI,

Appresso G. THOURLBOURN.

A spese dell' Editore

L'Anno MDCCXXXIV.



ARGOMENTO.

GLi Arcadi sacrificavano ogni anno una donzella del paese a Diana loro Dea, così, per evitare pericoli assai più gravi, essendo stati consigliati dall' Oracolo, il quale, ricercato indi a non molto tempo del fine di tanto male, aveva loro risposto in questa guisa:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Montano Sacerdote della medesima Dea e discendente di Ercole, essendo mosso da questo vaticinio, procurò che Amarilli, ninfa nobilissima e figlia di Titiro che discendeva da Pane, fosse promessa in matrimonio a Silvio suo figliuolo unico, siccome fu solennemente fatto. Ma, benché i loro padri sollecitassero instantemente queste nozze, elleno non si recavano però al fine desiderato, perciocché Silvio, il quale non aveva altra passione che per la caccia, viveva lontanissimo da qualsivoglia pensiero amoroso. Intanto un pastore, nominato Mirtillo, e che credeva esser figlio di Carino, pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo dimorava in Elide, era fieramente acceso d'Amarilli, che l'amava scambievolmente, benché ella non ardiva scoprirgli il suo amore per tema d'una legge d'Arcadia, che condannava alla morte qualsivoglia femina, che fosse convinta d'infedeltà. Corisca, che amava capricciosamente Mirtillo, e che per questa ragione odiava Amarilli, fidata sopra questa legge, e sperando dopo la morte della sua rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di questo pastore, procura per mezzo delle sue menzogne ed inganni, che questi due miseri Amanti si trasferiscino incautamente in una spelunca, nella quale benché essi si rincontrino con intenzione molto diversa da quella che vien loro imputata, sono nondimeno accusati da un Satiro, ed ambedue fatti prigionieri. Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, è condannata alla morte, e Mirtillo, ancorché la creda colpevole, e benché sappia di poter esser libero da ogni pena, perciocché la legge era stabilita solamente per le femine, nondimeno delibera di morir per lei, siccome dalla medesima legge gli era concesso di poter fare. Dunque essendo egli condotto alla morte da Montano, a cui, come sacerdote, quest'offizio apparteneva, sopraggiunge in questo tempo Carino, che era venuto appunto a cercar nuove di lui, e trovato in stato non meno miserabile che inaspettato, spinto dall'amore che aveva per lui, e che non poteva esser maggiore quando anco egli fosse stato per natura suo proprio figliuolo, si sforza di liberarlo dalla morte. Volendo dunque provar con sue ragioni che Mirtillo è forestiero, e perciò incapace di poter esser vittima per altrui, viene a scoprire, non accorgendosene egli stesso, che questo generoso Amante è figlio del Sacerdote Montano, il quale, riconoscendo esser vero padre del medesimo, si rammarica molto di vederli obbligato d'esser Ministro della detta legge, e di dover bagnarli le mani nel sangue di questo figlio nuovamente riconosciuto. Ma Tirenio cieco ed indovino colla interpretazione dell'Oracolo stesso gli dimostra con evidenza, che non solo repugna alla volontà degli Iddii che quella vittima si consacrì, ma che di più è venuto quel fine delle miserie d'Arcadia, che fu loro predetto dalla voce divina dell'Oracolo: onde, dopo aver accordato tutto il successo colla risposta del medesimo, conchiudono che Amarilli non possa e non debba esser sposa d'altri che di Mirtillo. E perchè Silvio poco tempo prima, in vece di saettare una fera, come egli si credeva, aveva piagato Dorinda, accesa miseramente di lui, cangia per

A R G O M E N T O.

tale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà, e quando la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, è ridotta a termine di salute, dopo il matrimonio di Mirtillo e d' Amarilli, diviene anch' egli amante, e sposa Dorinda. Per cagione poi di tutti questi avvenimenti, che contro la credenza di tutti riescono in fine felicissimi, Corisca, essendosi ravveduta e pentita, dopo aver ricevuto il perdono da Amarilli e Mirtillo, resta tutta racconsolata, e, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Per facilitare l' intelligenza di quest' Argomento a coloro, che non possiedono intieramente la Lingua Italiana, vi ho fatto qualche piccola variazione, ma solamente in ciò che riguarda lo stile, acciò la costruzione riesca loro più facile, senza aver però cambiato la minima cosa nella sostanza, o nelle circostanze della Tragicommedia.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

ALFEO,	<i>Fiume d' Arcadia.</i>
SILVIO,	<i>Figlio di Montano.</i>
LINCO,	<i>Vecchio, servo di Montano.</i>
MIRTILLO,	<i>Amante d' Amarilli.</i>
ERGASTO,	<i>Compagno di Mirtillo.</i>
CORISCA,	<i>Innamorata di Mirtillo.</i>
MONTANO,	<i>Padre di Silvio, Sacerdote.</i>
TITIRO,	<i>Padre d' Amarilli.</i>
DAMETA,	<i>Vecchio, servo di Montano.</i>
SATIRO,	<i>Vecchio, amante già di Corisca.</i>
DORINDA,	<i>Innamorata di Silvio.</i>
LUPINO,	<i>Caprajo, servo di Dorinda.</i>
AMARILLI,	<i>Figlia di Titiro.</i>
NICANDRO,	<i>Ministro maggior del Sacerdote.</i>
CORIDONE,	<i>Amante di Corisca.</i>
CARINO,	<i>Vecchio, padre putativo di Mirtillo.</i>
URANIO,	<i>Vecchio, compagno di Carino.</i>
MESSO.	
TIRENIO,	<i>Cieco indovino.</i>
CORO	<i>Di Pastori.</i>
CORO	<i>Di Cacciatori.</i>
CORO	<i>Di Ninfe.</i>
CORO	<i>Di Sacerdoti.</i>

LA SCENA È IN ARCADIA.

PRO-

P R O L O G O

Alfeo, Fiume d' Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace, e schiva
De l' amata Aretusa,
Corse, (ò forza d' amor!) le più profonde
Viscere de la terra,
E del mar, penetrando
Là, dove sotto a la gran mole Etnica,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual' esser già solea libera, e bella
(Or desolata, e serva)
Quell' antica mia terra, ond' io derivò.
O cara Genitrice, ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già, non men di te, famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morio.
In quest' angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il Secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace,

P R O L O G O .

*Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro Fabro a la gran Tebe eresse:
E, quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armó l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro Asilo
Sirepito mai non giunse ne d' amica,
Ne di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micena, e Megara, e Patra, e Sparta.
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Questa, amica del Ciel, devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, esse di lor nel Cielo,
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi:
E, benche qui ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Ne di pensier, ne di costumi rozzo;
Peroch' altri fu vago
Di spiar fra le stelle, e gli Elementi
Di Natura, e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orso, o d'assalir Cignale:
Questi rapido al corso,
È quegli al duro Cesto
Fero mostrossi, ed a la Lotta invitto:
Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue;
La maggior parte amica
Fu de le sacre Muse; amore, e studio*

P R O L O G O.

*Beato un tempo, or infelice, e vile.
 Ma chi mi fa veder dopo tanti' anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Po l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
 De l'antica Ericima;
 E quel, che colà forge, è pur il Tempio
 A la gran Cintia sacro. Or qual m' appare
 Miracolo stupendo?
 Che' nsolito valor, che virtù nova
 Vegg' io di trasplantar Popoli e Terre?
 O Fanciulla Reale,
 D' età fanciulla, e di saver già donna,
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran CATERINA, (or men' avveggiò) è questa,
 Di quel sublime, e glorioso sangue,
 A la cui Monarchia nascono i Mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran maraviglie,
 Opre son vostre usate, opre natie.
 Come a quel Sol, che d' Oriente forge,
 Tante cose leggiadre
 Produce il Mondo, erbe, fior, frondi, e tante
 In cielo, in terra, in mar alme viventi;
 Così al vostro possente, e altero Sole,
 Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.
 A voi dunque m' inchino, altera Figlia
 Di quel M. narca, a cui
 Ne anco, quando annotta, il sol tramonta,
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
 Commise il Ciel la cura
 De l' Italiche mura.
 Ma non bisogna più d' alpestre rupi
 Schermo, o d' orride balze:*

P R O L O G O.

*Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo, in vece
De le grand' Alpi, una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto.
E per voi fatto a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordì, Anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno
O' Magnanimo CARLO, e da i vestigi
De i grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gl' animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe, e di fior conestite
Per man di quelle vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anche il Ciel non le sdegnà; e, se dal vostro
Serenisimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La Cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta Tromba, arme, e trofei.*



A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Silvio, Linco.

I TE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'ufato segno
De la futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.

Se (a) fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi (b) studi amico,
Cui (c) stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di felve,
Oggi il mostri, e me segua
Là, dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel sì vasto, e sì fiero,

A

E

(a) Questo principio è tolto dalla prima Scena dell'Atto primo dell'Ippolito di Seneca.

(b) *Studio* è una continua impresa, che il cuore fa con gran volontà, così si trova scritto nel Tesoro di Ser Brunetto. Lib. 8. cap. 49. Onde questa parola si prende qui per *esercizio*:

e questo *esercizio* di Cintia, cioè Diana, è la caccia.

(c) Cioè, che avesse il petto generoso, e che avesse pensiero d'acquistar fama, e gloria nelle felve, cioè nella caccia. La parola *cura* significa *senfiero*.

A T T O P R I M O.

E (a) per le piaghe altrui
 Sì noto abitator de l'Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Col (b) rauco suon la (c) sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 Chi ben comincia ha la metà de l' opra:
 Ne si comincia ben se non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son Ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I Custodi del Tempio, (d) i quai non hanno
 Più tempestivo, o lucido orizzonte
 De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, (e) a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato, e vago,
 Se tu se' tanto a calpestarlo intento?

Che

(a) Cioè per le piaghe, che questo Cinghiale fa ad altri.

(b) Col rauco suon del corno da caccia.

(c) Dice Silvio, che l'Aurora è sonnacchiosa, percioche egli è così impaziente di cominciar la caccia, che vorrebbe, che di già fosse giorno,

parendogli, che l'Aurora dorma troppo, cioè che tardi troppo a venire.

(d) Ciò vuol dire, che i Custodi del Tempio non si levano, se non quando i raggi del Sole sono giunti alla sommità del monte.

(e) Cioè a qual fine?

S C E N A P R I M A.

3

Che (a) s'aves's'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
A Dio felve, direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e in gioco,
Farei (b) la state a l'ombra, e 'l verno al foco.

Sil. Così fatti configli
Non mi desti mai più, come se' ora
Tanto da te diverso?

Lin. Altri (c) tempi, altre cure:
Così certo farei se Silvio fossi.

Sil. Ed (d) io se fossi Linco;
Ma perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

Lin. O garzon folle, a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e ficura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

A 2

Lin.

(a) *Che* è messo qui in vece di *perciocché*, e bisogna ricordarsi di ciò, poiche il Guarini, seguendo lo stile degl' Italiani, si serve moltissime volte di questa congiunzione in questa significazione.

(b) Questo pensiero è preso da Virgilio quasi al fine della quinta Egloga. Il verbo *Fare* significa qui *passare*.

(c) Linco vuol dire, che in altro

tempo non averebbe avuto ragione d'efortar Silvio ad amare; ma che allora, che egli aveva dato la fede ad Amarilli, non era male il persuaderlo ad un amor legitimo, e dal quale dipendeva la salute d'Arcadia.

(d) Ciò è simile alla risposta, che Alesandro Magno fece a Parmenione suo famigliare, e che è riferita da Plutarco nelle sue opere morali, stampate in Ginevera. Pag. 194. Lettera E.

A T T O P R I M O

Lin. La selva fe' tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
È la tua feritate.

Sil. Come ben m' avifai, che vaneggiavi.

Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile,
Ma che dissi una ninfa? Anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,

Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano,

A te solo da gli uomini, e dal cielo
Destinata si ferba,

Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente

Garzon avventuroso) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?

E tu la sprezzi? E non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch' ella fia nel mio cor, ma m'ene pregio,
Poiche solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?

Sil. Nol provando l'ho vinto. *Lin.* O se una sola
Volta il provassi, o Silvio,

Se sapessi una volta

Qual è grazia, e ventura

L'esser amato, il possedere amando

Un riamante core,
 So ben io, che diresti,
 Dolce vita amorosa,
 Perche sì tardi nel mio cor venisti?
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco, (a) di pur, se fai:
 Mille ninfe darei per una fera,
 Che da Melampo mio cacciata fosse;
 Godasi (b) queste gioje,
 Chi n' ha di me più gusto, io non le sento.
Lin. E che sentirai tu, s'Amor non senti,
 Sola(c) cagion di ciò, che sente il mondo?
 Ma credimi, fanciullo,
 A tempo il sentirai,
 Che tempo non avrai.
 Vuol(d) una volta Amor ne' cuori nostri
 Mostrar quant' egli (e) vale,
 Credi a me pur, che 'l provo:
 Non è pena maggiore,
 Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
 Che mal si può sanar quel, (f) che s'offende
 Quanto più di sanarlo altri procura:

A 3

Se 'l

(a) Cioè, di tutto ciò che fai, e adduci tutte le ragioni, che puoi.

(b) In qualche edizione si legge *godrassi*. Ma al mio parere *godasi* è meglio detto.

(c) Linco vuol dire, che Amore è la sola cagione di generare, che da senso a tutte le cose, e da cui tutte prendono il sentimento.

(d) Una volta nel corso della nostra vita.

(e) Il verbo *valere* vuol dir qui *aver possanza*.

(f) Questo luogo è un poco oscuro: ma forse il Poeta non si è curato d'essere inteso da tutti. Per intenderlo bisogna ripetere la parola *più* del seguente verso, e dire *che più s'offende* &c. Ma, se volessi seguire il mio parere, arderei dire, che si deve leggere: *che c'offende*, ed allora il senso sarebbe chiaro.

Se 'l (a) giovinetto core Amor ti pugne,
 Amor anco te l'ugne,
 Se col duol il tormenta,
 Con la speme il consola,
 E s' un tempo l'ancide, al fine il fana.
 Ma s' ei ti giunge (b) in quella fredda etate,
 Ove il proprio difetto
 Più, che la colpa altrui, spesso si piagne,
 Allora infopportabili, e mortali
 Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
 Allora se pietà tu cherchi, male
 Se non la trovi, e se la trovi peggio.
 Deh non ti procacciar prima del tempo
 I difetti del tempo;
 Che se t' affale a la canuta etate
 Amorofo (c) talento,
 Avrai doppio tormento,
 E di quel, che potendo non volesti,
 E di quel, che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le felve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia
 Se non quella, che nutre
 Amorofo insanabile follia.
Lin. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
 Stagion, (d) che 'nfiora, e rinovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite felve,

Starfi

(a) Il Petrarca Son. 186. ha detto:
Amor con tal dolcezza m'ugne e pugne.
 Il verbo *ugnere* si prende qui per *me-*
dicare.

(b) Cioè nella vecchiezza.
 (c) *Talento* significa *voglia*, e *desi-*
derio.

(d) Linco parla della Primavera.

S C E N A P R I M A.

7

Starfi il Pino, e l'Abete, e 'l Faggio, e l'Orno
 Senza l'ufata lor frondosa chioma,
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
 La natura vien meno? Or quell' orrore,
 E quella maraviglia, che devresti
 Di novità sì mostruosa avere,
 Abbila di te stesso. (a) Il ciel (b) n' ha dato
 Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
 Somiglianti costumi: e, come Amore
 In (c) canuti pensier si disconviene,
 Così la gioventù d'Amor nemica,
 Contrafa al cielo, e la natura offende.
 Mira d'intorno, Silvio,
 Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
 Opra è d'Amore. Amante è il cielo, amante
 La terra, amante il mare.
 Quella, che lassù miri innanzi a l'alba
 Così leggiadra (d) stella,
 Arde d'amore anch' ella, e del suo (e) figlio
 Sente le fiamme, ed essa, che innamora,
 Innamorata splende:
 E questa è forse l'ora
 Che le furtive fue dolcezze, e 'l seno
 Del (f) caro amante (g) lascia)

Ve-

(a) Imitazione di Seneca nella seconda Scena dell'Atto secondo dell' Ippolito.

(b) In poesia, ed anco in prosa si trova spessissimo *ne* in vece del pronome *ei*: ed il nostro Autore sene serve in questa significazione non solamente qui, ma anche in moltissimi

altri luoghi. Il Lettore si serba dell' avviso, e mi dispensi dal far repetizioni.

(c) Cioè d'uomo vecchio, e canuto.

(d) Intendesi della stella, chiamata *Venere*, che precede l'Aurora.

(e) Del suo figlio Amore:

(f) Di Marte.

(g) In vece di *lascia*.

Vedila (*a*) pur come sfavilla, e ride.
 Amano per le felve
 Le mostruose fere, aman per l'onde
 I veloci Delfini, e l'Orche (*b*) gravi.
 Quell'augellin, che canta
 Sì dolcemente, e (*c*) lascivetto vola
 Or da l'Abete al Faggio,
 Ed or dal Faggio al Mirto,
 S'avesse umano (*d*) spirto,
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
 Ma ben arde nel core,
 E parla in sua favella
 Sì che l'intende il suo dolce (*e*) desio;
 Ed odi a punto, Silvio,
 Il suo dolce desio,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in (*f*) mandra l'armento, e quei muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge (*g*) il Leone al bosco,
 Ne quel ruggito è d'ira,
 Così (*h*) d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa,
 Se non tu, Silvio; e farà Silvio solo

In

(*a*) La parola *pur* è messa qui in cambio di *pure*, ed in questo luogo significa *nondimeno, una volta, di grazia.*

(*b*) Il contrario di *veloce.*

(*c*) *Lascivetto* significa in questo luogo *Vagabondo*: cioè, che in nessun luogo può fermarsi lungo tempo.

(*d*) *Spirto* vuol dir qui *favella.*

(*e*) Cioè la femina, per la quale questo augellino arde d'amore.

(*f*) *Mandra* si deve prendere per il ricettacolo dell'armento, cioè per il luogo, dove l'armento si ritira la sera dopo aver pasturato tutto il giorno: ovvero per il luogo, dove s'aduna nei campi o il giorno, o la notte.

(*g*) In vece di *ruggisce.*

(*h*) *Nell'istesso modo*; o forse meglio: *quando fa così*, cioè quando ruggce.

S C E N A P R I M A.

9

In cielo, in terra, in mare

Anima senza amore?

Deh lascia omai le felle,

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa

Fu la mia verde età, perche d'amori,

E di pensieri effeminati, e molli

Tu l'avessi a nudrir? Ne ti sovviene

Chi se' tu, chi son' io?

Lin. Uomo sono, e mi pregio

D'esser umano: e teco, che se' uomo,

O che più tosto esser devresti, parlo

Di cosa umana: e se di cotal nome

Forse ti sdegni, guarda,

Che nel (a) difumanarti

Non divenghi una fera, (b) anzi che un Dio.

Sil. Ne sì famoso mai, ne mai sì forte

Stato farebbe (c) il domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,

S'ei non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.

Dove faresti tu, dimmi, s'amante

Stato non fosse il tuo famoso Alcide?

Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,

B

Gran

(a) Cioè, spogliarti della natura umana, la quale è in mezzo fra la divina, e la ferina. Onde Linco dice così: se tu vuoi disfarti della natura umana, ed attribuirti per vanità la divina, guarda di non incontrar più tosto quella delle fiere, cioè di non divenir crudele come sono quelle. Così si deve intender questo luogo,

perciocchè altrimenti non vi si troverebbe verun senso, mentre, se si volesse dire, che Linco dicesse ciò in riguardo dell' amore, non si direbbe bene, mentre ognuno sa, che è più proprio della natura divina, che della ferina, l'astenersi da Venere.

(b) Più tosto che.

(c) *Alcide*, cioè Ercole.

A T T O P R I M O

Gran parte Amor ven' ebbe. Ancor non fai,
 Che per piacer ad (a) Onfale, non pure
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroce Leon l'ispido (b) tergo,
 Ma de la clava noderosa in vece
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
 Così de le fatiche, e de gli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d'Amor solea ritrarfi;
 Che sono i suoi sospir dolci respiri
 De le passate noje, e quasi acuti
 Stimoli al cor ne le future imprese;
 E (c) come il rozzo, ed intrattabil ferro
 Temprato con più tenero metallo
 Affina sì, (d) che sempre più resiste,
 E per uso più nobile s'adopra:
 Così (e) vigor indomito, e feroce,
 Che nel proprio furor spesso si (f) rompe,

Se

(a) Regina di Lidia, che costrinse Ercole innamorato di lei a vestirsi da femina, ed a filare. Vedasi Properzio nell' Elegia x. del terzo Libro, dove questo fatto è toccato elegantemente.

(b) Qui significa la pelle.

(c) Questo luogo, secondo me, è molto difficile, poichè non intendo qual sia questa tempra, che accenna qui il nostro Poeta, se forse non volessimo dire, che il *tenero metallo* si prende qui per l'acciajo, e che non deve parer cosa strana, che un uomo ignorante, come Linco, dica, che l'acciajo, con cui si fa più forte il ferro, sia più tenero del ferro per la ragione, che l'acciajo si piega più facilmente, e nel piegarsi si rompe anco più facil-

mente. Il che però, benchè paja tenerezza al volgo, è segno di durezza appresso Aristotele.

(d) Secondo quel che si è detto qui sopra, ciò vuol dire, che il ferro temperato coll' acciaio resiste più, mentre si forma, si fonde, e si batte: e perduta quella tempra resta intrattabile, si come dice Plutarco della moneta Spartana battuta di ferro per ordine di Licurgo, la quale, avendo perduto la tempra, non era buona ad altre cose.

(e) Cioè un' uomo, che ha un vigor indomito, e feroce.

(f) E' vinto, ed abbattuto, ovvero incontra delle disgrazie, e de' precipizii.

S C E N A P R I M A.

11

Se con le sue dolcezze Amore il temprà,
Diviene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poiche lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar Amore;
Un amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, io tene scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te (a) vago d'onore aver non (b) lice
Di furtivo desio (c) l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.

Sil. Che di tu Linco? Ancor non è mia sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu (d) solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. L'umana libertate è don del cielo,
Che (e) non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi, se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, ch' a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.

Sil. (f) Altro pensiero appunto

B 2

I som-

(a) Bramoso, desideroso.

(b) Non è convenevole.

(c) In qualche edizione si legge:
l'anima calda.

(d) Ciò vuol dire con tutte le solennità necessarie: e si osservi, che ciò non significa pubblicamente.

(e) Per intender questo verso bisogna supporre, che Silvio parli di due forze una interna, e l'altra ester-

na, ed egli vuol dire, che gli Dei non violentano interiormente l'animo di colui, che dagli uomini patisce forza nel corpo esteriormente.

(f) Questo pensiero è tolto da Virgilio nel Lib. 4. dell' Eneide, e Terenzio s'è servito d'una espressione quasi simile a questa nella Scena 2. dell'Andria.

I fommi Dei non hanno, (a) appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.

Linco, ne (b) questo amor, ne (c) quel mi piace.

Cacciator, non amante al mondo nacqui :

Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. (d) Tu derivi dal cielo

Crudo garzon? Ne di celeste seme

Ti cred'io, ne d'umano:

E, se pur se' d'umano, io giurerei,

Che tu fussi più tosto

Col velen di (e) Tififone, e (c) d'Aletto,

Che col piacer di Venere concetto.

S C E N A I I.

Mirtillo, Ergasto.

CRUDA Amarilli, che col nome ancora
D'amare, ah! lasso, amaramente insegna;
Amarilli del candido (f) ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de (g) l' aspidio fordo

E più

(a) Appunto questa cura disturba l' almo riposo loro.

(b) Di Amarilli.

(c) Di Dorinda.

(d) Questa espressione è presa da Virgilio nel medesimo Lib. 4. dell' Eneide, dove Didone rimprovera ad Enea la di lui crudeltà.

(e) *Tififone*, ed *Aletto* sono due delle tre Furie infernali, che i poeti finfero esser figliuole dell' Erebo, e della Notte; ovvero, come altri dicono, d'A-

cheronte. La terza si chiamava *Mezera*.

(f) Il *Ligustro* è una pianta, che produce un fior bianco. Qui si parla del fiore medesimo.

(g) Serpe velenosissimo, il quale col suo morso rende gli uomini stupidi, e sordi; e per questa ragione, benché impropriamente è stato chiamato *Serdo*. Altri dicono, che è chiamato così, perciocché il di lui naturale è di turarsi le orecchie per non udire le parole degli incantatori.

SCENA SECONDA.

13

E più forda, e più fera, e più fugace,
 Poiche col dir t'offendo,
 Io mi morirò tacendo.
 Ma (a) grideran per me le piagge, e i monti,
 E questa selva, (b) a cui
 Si spesso il tuo bel nome
 Di risonare insegno.
 Per me piangendo i fonti,
 E mormorando i venti,
 Diranno i miei lamenti;
 Parlerà (c) nel mio volto
 La pietate, e 'l dolore;
 E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire,
 E (d) ti dirà la morte il mio martire.
Erg. Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
 Ma (e) più, quanto è più chiuso,
 Peroch' egli (f) dal freno,
 Ond' è legata un' amorosa lingua,
 Forza prende, e (g) s'avanza,
 E più fero è (h) prigion, che non è (i) sciolto.
 Già non dovevi tu sì lungamente

B 3

Ce.

- (a) Questo è un pensiero, che il nostro Poeta ha preso dalla prima Egloga di Virgilio.
- (b) Questo luogo è preso anche da Virgilio nella medesima Egloga nel principio.
- (c) Percioche gli affetti del cuore tralucono, e si fanno conoscere quasi sempre dal volto.
- (d) Cioè, la morte ti farà conoscere, che grandissime sono le pene, che sento per amor tuo.
- (e) Cioè, più fiero. Il Petrarca ha detto quasi nello stesso senso: *chiusa fiamma è più ardente.*
- (f) Cioè dall' obbligazione, che un amante ha di tacere per qualsivoglia ragione il suo amore.
- (g) S'accresce e si rende padrone del cuore d'un amante.
- (h) Quando l' amore non è libero, cioè quando bisogna necessariamente tacerlo.
- (i) Il contrario di prigion.

Celarmi la cagion de la tua fiamma ,
 Se la fiamma celar non mi potevi.
 Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo ,
 Ma in chiuso ^(a) foco e' si consuma, e tace.
Mir. ^(b) Offesi me per non offender lei,
 Cortese Ergasto , e farei muto ancora,
 Ma la necessità m' ha fatto ardito.
 Odo ^(c) una voce mormorar d'intorno,
 Che per l' orecchie mi ferisce il core,
 De le vicine nozze d'Amarilli,
 Ma ^(d) chi ne parla ogn' altra cosa tace:
 Ed io più innanzi ricercar non oso,
 Sì ^(e) per non dar altrui di me sospetto,
 Come ^(f) per non trovar quel, che pavento.
 So ben Ergasto, e non m' inganna Amore,
 Ch' a la mia bassa, e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
 E di fangue, e di spirto, e di sembante
 Veramente divina, a me sia sposa;
 Ben conosco il ^(g) tenor de la mia stella:
 Nacqui solo a le fiamme, ^(h) e 'l mio destino
 D'arder mi ⁽ⁱ⁾ feo, non di gioirne, degno.
 Ma poi ch' era ne' fati, ch' io dovesti

Amar

(a) Ciò è preso da Virgilio Lib. 4. En. v. 5.

(b) Questo verso è preso dal Petrarca nel Trionfo d'Amore in persona di Massinissa quando parla di Scipione.

(c) Odo, che in ogni luogo si tiene un discorso confuso.

(d) Coloro che. Il nostro Poeta si serve qui del singolare, ma bisogna intendere, che in questo luogo si parla nel

numero plurale.

(e) *Si per*, tanto per.

(f) *Come per*, quanto per.

(g) L' influsso, costituzione.

(h) Ciò vuol dire: il mio destino mi fece degno d'arder per Amarilli, ma non mi fece degno di gioirne.

(i) I poeti si servono molte volte di *feo* in cambio di *fece*.

SCENA SECONDA.

15

Amar^(a) la morte, e non la vita mia,
 Vorrei morir almen sì, che la morte
 Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
 Ne si sdegnasse a l' ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
 Vorrei, prima^(b) che passi a far beato
 De le sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
 Almen sola una volta. Or se tu m' ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.
Erg. Giusto desio d' amante, e di chi muore
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.
 Misera lei, se risapesse il padre,
 Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote fuocero accusata.
 Per questo forse ella ti fugge, e forse
 T' ama, ancorche nol mostri; che la donna
 Nel desiar è ben di noi più frale,
 Ma nel celar il suo desio più scaltra.
 E, se fosse pur ver, ch' ella t' amasse,
 Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
 Chi non può dar aita, indarno ascolta:
 E fugge con pietà^(c) chi non s'arresta
 Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
 Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O, se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
 Care mie pene, e fortunati affanni!

Ma

(a) Cioè Amarilli, perciocche l'amor, che ho per lei, farà cagione della mia morte. (b) Che ella passi. (c) Chi non s'arresta senza cagionar pena ad altri.

Ma, (a) se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, (b) e de le stelle amico.

Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è (c) desso.

Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate;
Ne (d) te l' invidio no, ma piango il mio.

Erg. E veramente invidiar nol dei,
Che degno è di pietà più, che d'invidia.

Mir. E perche di pietà? *Er.* Perche non l' ama.

Mir. Ed è vivo? Ed ha core? E non è cieco?

Benche, (e) se dritto miro,

A lei (f) per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da quei begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perche dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce, a chi la sprezza?

Erg. Perche promette a queste nozze il cielo

La

(a) La particola *se* in principio di discorso, dove si prega, o si desidera, significa *così*, e qui è posta in questa significazione.

(b) In qualche edizione si legge: *e de le stelle amico?* col punto d'interrogazione; ma è errore.

(c) Egli stesso.

(d) Imitazione di Virgilio quasi nel principio della prima Egloga.

(e) Se considero bene, e nella maniera, che la cosa si deve considerare.

(f) Ciò vuol dire: quando Amore

mi fece innamorar d'Amarilli, ella si fervì di tutte le fiamme, e di tutti gli amori, che ella aveva ne suoi begli occhi, onde non è maraviglia, che Silvio non ne sia innamorato, poiche, se ella si fervì di tutte quelle fiamme per innamorarmi, adesso non ne ha più veruna, non solo per innamorar Silvio, ma anco qualsivoglia altra persona. Espressione veramente troppo iperbolica, ma però scusabile nella persona d'un amante appassionato, come Mirtillo.

S C E N A S E C O N D A .

17

La falute d'Arcadia. Non fai dunque,
Che qui si paga ogn' anno a la gran Dea
De l' innocente fangue d' una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

Mir. (a) Unqua più non l'udii, e ciò m' è novo,
Che novo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore, e 'l mio destino,
Quasi (b) pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come (c) tant' ira un cor celeste accoglie?

Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo (d) la dolente istoria,
Che trar (e) potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, (f) non che da i petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A facerdote giovine contesa,
Un nobile pastor, chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella,
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradi costei gran tempo, o 'l (g) mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,

C

E di

(a) Mai più.

(b) Il nostro Poeta ha imitato qui Virgilio quasi nel principio dell' Egloga seconda, dove parlasi di Coridone nell' istessa maniera, che si parla qui di Mirtillo; onde pare, che in quei tempi gli amanti si compiacevano a dimorar quasi sempre in luoghi solitarii.

(c) Questa espressione è presa pur da

Virgilio nel principio del primo Lib. dell' Eneide.

(d) Questa storia tragica, da' nomi in fuori, è tolta intieramente da Pausania.

(e) In cambio di *potrebbe*, ed è molto usato da' Poeti.

(f) Non solamente.

(g) F'inse.

A T T O P R I M O

E di false speranze anco nudrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al novo amor si diede,
 Prima che gelosia sentisse Aminta.
 Misero Aminta, che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito sì, ch' udirlo,
 Ne vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,
 Pensal tu, che per prova intendi Amore.
Mi. Oime! Quest'è 'l dolor, ch'ogn'altro avanza.
Er. Ma poi che dietro al^(a) cor perduto ebbe anco
 I^(b) sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando a la gran Dea: ^(c) se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai,
 Con innocente man fiamma t'accesi,
 Vendica ^(d) tu la mia, sotto la fede
 Di bella ninfa, e perfida, tradita.
 Udì del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote Diana i preghi, e 'l pianto;
 Talche ^(e) ne la pietà l'ira spirando
 Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese

L'arco

(a) Cioè il cuore di Lucrina, o, forse meglio, Lucrina stessa, che era il cuore d'Aminta, amante della medesima.

(b) I propri sospiri, e le proprie querele.

(c) Questa preghiera è simile a quella d'Omero nel primo dell'Iliade in

persona del sacerdote Chrife.

(d) Vendica tu la mia fede tradita sotto la fede di bella ninfa, e perfida.

(e) Talche l'ira, che Diana aveva contro Lucrina, animando in questa Dea la pietà verso Aminta, fece lo sdegno della medesima più fiero, e più grande.

SCENA SECONDA.

19

L'arco possente, e (a) faettò nel seno
 De la misera Arcadia (b) non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D' ogni sesso le genti, e d'ogni etate,
 Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, (c) e prima che l'infermo
 Spesso ne l'opra il medico cadea.
 Restò (d) sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del cielo, (e) e s' ebbe tosto
 Al più vicino Oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta affai ben chiara,
 Ma sopra modo (f) orribile, e funesta.
 Che (g) Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di (h) nostra gente, a la gran Dea si fosse
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
 La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta:

C 2

Dove

(a) *Saettò strali di morte non veduti, ed inevitabili*, cioè inviò la peste, ed in questa maniera il nostro Poeta descrive la peste nobilmente, ed imita Omero nel primo Lib. dell' Iliade, dove questo poeta non nomina mai la peste se non col nome del quadrello di Febo, saettato nell' esercito Greco.

(b) Cioè la peste.

(c) Cioè a dire, e prima che l' infermo cadesse, cioè morto, il medi-

co spesso cadeva, cioè moriva, nell' opra, cioè nel tempo, che medicava l' infermo.

(d) Una sola speme del soccorso del cielo restò in tanti mali.

(e) *S' ebbe ricorso*, cioè *si ricorse*.

(f) Risposta orribile.

(g) Questa fu la risposta dell' Oracolo.

(h) De la gente d' Arcadia. Non bisogna scordarsi di questa circostanza.

Dove (a) a que' piè, che la seguìro in vano
 Già tanto, a i piè de l'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovane crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che (b) da l'accesa labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei (c) volto
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual (d) amante seguisti, (e) e qual lasciasti,
 Miral da questo colpo; e così detto,
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed esangue (f) in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un (g) cadeo.
 A sì fero spettacolo, e sì novo
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
 Ma (h) come prima (i) ebbe la voce, e 'l senso,

Disse

(a) Dove alfin piegando le ginocchia tremanti a quei piedi, che la seguirono già tanto in vano, ai piedi cioè del &c.

(b) Quasi in tutte le edizioni si legge: *accese labbia*, ma a mio giudizio è errore, percioche la parola *labbia* non significa *labbra*, ma *faccia*. In questa sola significazione si trova nel Dizionario della Crusca stampato a Venezia l'anno 1697. dove questa parola si vede sempre di numero singolare. Nell'edizione del Pastor fido appresso Gio: Bat: Ciotti a Venezia dell'anno 1602. ed in quella di Gio: Battista Bonfadino pure a Venezia dell'anno 1590. si legge: *accesa labbia*; onde il legger altrimenti farebbe

un far torto al nostro Poeta, il quale ha inteso parlar della faccia, e non delle labbra, le quali o non possono dar alcun segno d'ira, e di vendetta, o non possono farlo così bene come il volto.

(c) Voltato.

(d) Percioche l'amante, che Lucrina seguì non volle morir per lei.

(e) Percioche l'amante lasciato, cioè Aminta, muore per lei.

(f) Egli cadde in braccio a lei vittima, e sacerdote in un, cioè insieme, o in uno stesso tempo.

(g) In vece di *cadde*, il che è usato spesso da' poeti.

(h) *Come prima* significa qui *subito che*.

(i) Ricuperò gli spiriti, o il sentimento, e poté parlare.

Disse piangendo: o fido, o forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data morendo e (a) vita, e (b) morte,
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'alma.
 E questo detto, (c) il ferro stesso, ancora
 Nel caro fangue tiepido, e vermiglio,
 Tratto dal morto; e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, (e sentì forse
 Quel colpo) in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti: (d) a tal miseria
 Troppo amore, e perfidia ambidue trasse.
Mir. O misero pastor, ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di (e) far viva
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trovò (f) fine al suo mal? Placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera
 Incrudelì lo sdegno; onde, di novo

C 3

Per

(a) Percioche egli morì per lei.

(b) Percioche ella poi s'uccide.

(c) Tratto, cioè avendo tirato, dal petto morto, cioè moribondo, e tardi amato il ferro stesso ancora tiepido e vermiglio nel caro fangue, cioè percioche era coperto del caro fangue, trafisse il suo petto, e si lasciò cadere sopra Aminta &c.

(d) Cioè troppo amore, e troppa perfidia trasse, cioè trassero, ambidue

a tal miseria.

(e) *Far viva pietà*, cioè *risuscitare*, *risvegliare* la pietà.(f) In qualche edizione si legge: *Trovò fine il suo mal?* Ma credo, che sia errore il legger così, poiche per ben parlare bisognerebbe dire *il di lei mal*; benchè però i Poeti pigliano delle licenze, e molti autori l'hanno fatto anche in Prosa.

Per configlio a l'Oracolo tornando,
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta;
 Che (a) si sacrasse allora, e poscia ogn' anno
 Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
 Che 'l (b) terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s' avanzasse, e così d' una il fangue
 L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora a l' infelice fesso
 Una molto severa, e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge;
 Legge (c) scritta col fangue: (d) che qualunque
 Donna, o donzella abbia la fe d' amore
 Come che sia (e) contaminata, o rotta,
 S' altri per lei non more, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze,
 Peroche dopo alquanto tempo, essendo
 Ricercato l'Oracolo qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin (f) quel che v' offende,

Che

(a) Questa è la risposta dell' Oracolo.
 (b) Per *Lustro* s'intendeva appresso
 gli Antichi lo spazio di cinque anni.
 Onde l'Oracolo aveva detto, che la
 donzella, che si doveva sacrificare,
 bisognava, che empiesse, cioè avesse
 passato quindici anni, e non s'avan-
 zasse, cioè non passasse venti anni.
 (c) Ergasto dice, che questa legge era
 scritta col fangue, percioche, essen-
 do severa, era stata cagione dello

spargimento del fangue di moltè per-
 sone, che erano state fatte morire.

(d) Questa fu la legge.

(e) In qualsivoglia maniera conta-
 minata, o rotta intieramente.

(f) Ciò che offendeva l'Arcadia non
 era più la peste, poiche ella era
 cessata, ma era il tributo della Don-
 zella, che si doveva sacrificare ogn'
 anno a Diana.

SCENA SECONDA.

23

*Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE:
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron già mai femina, e maschio,
Com' or, de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E, benche tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il Fato,
E farà parto un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,

Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor (a) moribondo?

Non bastava Amor solo
Se non s'armava a le mie pene il Fato?

Erg. Mirtillo, (b) il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si fazia mai
Di lagrime, e dolore.

Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella ninfa oggi t' ascolti.

Tu

(a) Percioche, avendo egli determinato di darli la morte, crede di esservi già vicino, e non aspetta ad eseguire il suo disegno se non per aver la consolazione di prima parlar, come spera, colla sua cara Amarilli.
(b) Pensiero preso da Virgilio nell'Egloga x. verso 29.

Tu datti pace intanto;
 Non son come a te pare
 Questi sospiri ardenti
 Refrigerio del core,
 Ma son più tosto impetuosi venti,
 Che spiran ne l' incendio, e 'l fan maggiore
 Con turbini d'amore,
 Ch' apportan sempre a i miserelli amanti
 Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

S C E N A I I I.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana,
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? (a) Amore, ed Odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un (b) per l'altro (e non so ben dir come)
 E si strugge, e s'avanza, e nasce, e more.
 S' i' miro a le bellezze di Mirtillo
 Dal (c) piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo,
 M'affale Amor con sì possente foco,
 Ch' i' ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto

Da

(a) Bisogna aggiugner qui la parola *cioè*, e dire: *cioè Amore, ed Odio*.

(b) Per mezzo, o per cagion dell' altro.

(c) Cioè cominciando dal di lui piede leggiadro, e continuando a contemplarlo fino al grazioso volto, e contemplando il vago portamento &c.

S C E N A T E R Z A.

25

Da questo sol fia superato , e vinto.
 Ma, se poi penso a l' ostinato amore,
 Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa, e da mill' alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia,
 L' odio così, così l' aborro, e schivo,
 Ch' impossibil mi par, ch' (a) unqua per lui
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talor meco ragiono : o s' io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo
 Sì, che fosse mio tutto, e ch' altra mai
 Posseder nol potesse, o più d' ogn' altra
 Beata, e felicissima Corisca!
 Ed in quel punto in me forge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor (b) prendo consiglio.
 Che (c) più? Così mi stimola il desio,
 Che, se potessi, allor l'adorerei.
 Da l' altra parte (d) i' mi risento, e dico:
 Un ritroso? Uno (e) schifo? (f) Un che non degna?
 Un che può d' altra donna esser amante?
 Un' ch' ardisce mirarmi; e non m' adora?
 E (g) dal mio volto si difende in guisa,

D

Che

(a) Giammai, mai.

(b) Cioè discorro fra me stessa, ovvero, come altri vuole, prendo risoluzione. La prima spiegazione è però più naturale.

(c) Che dirò più?

(d) Il verbo *rifentirsi* significa qui acquistare il perduto intendimento, e conoscenza.

(e) Questa parola il più delle volte significa *sporco*; ma qui si prende per una persona, che sdegnata, e disprezza ogni cosa.

(f) Un che non crede, che altri sia degno di lui?

(g) Dalla bellezza, e dalle attrattive del mio volto.

Che per amor non more? Ed io, che lui
 Devrei veder, come molti altri i' veggio,
 Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,
 Supplice, e lagrimosa a' piedi tuoi
 Sosterrò di cadere? Ah, non (a) fia mai:
 Ed (b) in questo pensier tant' ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volli
 A Seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
 Che 'l nome di Mirtillo, e l' amor mio
 Odio più, che la morte, e lui vorrei
 Vedere il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e, se potessi, allora
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così Sdegno, e Desire, Odio, ed Amore
 Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
 E provo nel mio mal (c) le pene altrui.
 Io, che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre (d) insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri,
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
 O più d' ogn' altra misera Corisca,
 Che farebbe di te, se sprovveduta
 Ti trovassi or d' amante? Che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?

Impari

(a) I poeti si servono spessissimo di *fia* in vece di *sia*, o di *farà*. Questa parola si trova nella medesima significazione ancora in prosa, ma non così spesso.

(b) E mentre sono in questo pensiero.
 (c) Le pene, che ho fatto soffrire ad altri.

(d) Insuperabile in amore; cioè, non mi innamorai mai.

SCENA TERZA

27

Impari a le mie spese oggi ogni donna
 A far (a) conserva, e cumulo d' amanti.
 S' altro ben non avessi, altro trastullo,
 Che l' amor di Mirtillo, non farei.
 Ben fornita di vago? O mille volte
 Mal consigliata donna, che si lascia
 Ridurre in povertà d' un solo amore:
 Si sciocca mai non farà già Corisca.
 Che (b) fede? Che costanza? Imaginate
 Favole de' gelosi, e nomi vani
 Per ingannar le semplici fanciulle.
 La fede in cor di donna, se pur fede
 In donna alcuna (ch' io nol so) si trova,
 Non è bontà, non è virtù, ma dura
 Necessità d' Amor, misera legge
 Di fallita beltà, ch' un sol gradisce
 Perche gradita esser non può da molti.
 Bella donna, e gentil, sollecitata
 Da numeroso stuol di degni amanti,
 Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
 O non è donna, o, s' è pur donna, è sciocca.
 Che val beltà non vista? E se pur vista,
 Non vagheggiata? E se pur vagheggiata,
 Vagheggiata da un solo? (c) E quanto sono

D 2

Più

(a) Provisione.

(b) Che cosa è la fede, e la costanza, che forse qualcuno potrebbe oppor- mi per distruggere il mio sentimento? Sono favole immaginate &c.

(c) Quanto gli amanti sono più frequ- enti. La particola *e* è messa qui per ripieno, e potrebbe togliersi, men- tre in questo luogo non ha alcuna significazione. Ma le femine basse, e

vili, come è Corisca, si servono spesso di questa maniera di parlare. Se però si volesse dar qualche significa- zione a questa particola, bisognereb- be spiegar questo luogo, supponendo, che Corisca abbia voluto dire: E fai tu? Quanto gli amanti sono più frequ- enti &c. In molte edizioni si leg- ge: *E quanti sono*. Ma questa lezione non mi par la migliore.

Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
 Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 La gloria, e lo splendor di bella donna
 È l'aver molti amanti. Così fanno
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
 Rifiutare un' amante appresso loro
 È peccato, e sciocchezza: (a) e quel ch' un solo
 Far non può, molti fanno; altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
 E spesso avvien, che nol sapendo l' uno
 Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
 Così ne le Città vivon le donne
 Amoroſe, e gentili, ov'io col fenno,
 E con l' eſempio già di donna grande
 L' arte di ben amar fanciulla appreſi.
 Coriſca, mi dicea: (b) ſi vuole appunto
 Far de' gli amanti quel, (c) che de le veſti:
 Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo;
 Che 'l lungo converſar genera noja,
 È la noja diſprezzo, ed odio al fine;
 Ne (d) far peggio può donna, che laſciarſi
 Svogliar l' amante. Fa pur, ch' egli parta
 Faſtidito (e) da te, non di te mai.

E così

(a) Vedasi la nota precedente.

(b) *Si vuol fare* ſi dice elegantemente
 anco in proſa in vece di *convien fare*,
 o di *ſi deve fare*.

(c) Che ſi fa delle veſti.

(d) Cioè, una donna non può far peg-

gio, che laſciar, che un amante ſia
 lungo tempo appreſſo di lei, e laſ-
 ciarlo svogliare, cioè annojare, d'eſ-
 ſer nella di lei compagnia.

(e) Faſtidito da te, non faſtidito mai
 di te. Queſta parola *faſtidito* ha due
 ſigni.

S C E N A T E R Z A.

29

E così sempre ho fatto. Amo d' averne
 Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
 Un (a) per mano, un per occhio: (b) ma di tutti
 Il migliore, e 'l più comodo nel seno,
 E quanto posso più nel cor nessuno.
 Ma non so come a questa volta (ahi lassa!)
 V'è (c) pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
 Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
 Di me sospiro, (d) e non inganno altrui:
 E le membra al riposo, e gli occhi al sonno.
 Furando, anch'io so desiar l' Aurora,
 Felicissimo (e) tempo de gli amanti
 Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste
 Ombrose selve anch'io cercando l' orme
 De l' odiato mio dolce desio.
 Ma che farai Corisca? Il pregherai?
 No, che l' Odio non vuol, bench'io 'l volessi.
 Il fuggirai? Ne questo Amor consente,
 Benche far il devrei. Che farò dunque?
 Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
 Se ciò non giova, adoprero l' inganno,

D 3

E fe

significazioni; nella prima frase significa messo in collera da te, o essendo di cattivo umore contro di te, non accordandogli tu tutto ciò, che vorrebbe; e nella seconda vuol dire non annojato, o non fastidio di te, onde brami d'essere ancora altre volte in tua compagnia.

(a) Uno per ogni mano, ed uno per ogni occhio; cioè, ho tanti amanti quante mani ho, e quanti occhi.

(b) Ma di tutti ho il migliore &c.

(c) Mirtillo è giunto al core.

(d) Percioche ella era solita di sospirar fintamente per ingannare gli amanti, e per far loro credere, che ella ne era innamorata da vero.

(e) Percioche gl' amanti poco tranquilli, cioè poco contenti, nello spuntar del Sole cominciano a procurarsi almeno quel diletto, che possono, vagheggiando di nascosto le bellezze desiate.

E, se questo non può, farà lo Sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo,
 Se non vorrai Amor, proverai Odio,
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser a me rivale, a te sì cara;
 E finalmente proverete entrambi
 Quel, che può Sdegno in cordi donna amante.

S C E N A I V.

Titiro, Montano.

V AGLIAMI il ver, Montano, io fo, che parlo
 A chi di me più intende: oscuri sempre
 Sono affai più gli Oracoli di quello,
 Ch' altri si crede, e le parole loro
 Sono come il coltel, che, se tu 'l prendi
 In ^(a) quella parte, ove per uso umano
 La man s' adatta, a chi l'adopra è buono;
 Ma, ^(b) chi 'l prende ove fere è spesso morte.
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal cielo eletta,
 A la salute universal d' Arcadia,
 Chi più deve bramarlo, e caro averlo

Di

(a) In quella parte, ove la mano s' adatta, o s' accomoda, quando uno fere vuol servire per uso umano, o per quelle cose, che sono necessarie agli uomini: cioè, se tu lo prendi per il manico.

(b) Questo luogo in tutte le edizioni,

che ho vedute, e che certamente non sono poche, si trova nell' istessa maniera, che è qui. Ma, se debbo dire il mio sentimento, credo, che il Poeta abbia detto: *Ma a chi il prende,* e, che così si debba leggere.

Di me, che le son padre? Ma, s' io miro
A quel, che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.

S' unir ^(a) gli deve Amor, come fia questo
Se fugge ^(b) l' un? ^(c) Com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e disprezzo?

Mal si contrasta quel, ch' ordina il cielo,
E, se pur si contrasta, è chiaro segno,
Che non l' ordina il cielo, a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide conforte

Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno:

Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

Mon. A giovinetto cor più si ^(d) conface.

Tit. E non amor, ch' è natural affetto?

Mon. Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

Mon. Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. Col fior maturo ha sempre il frutto amore.

Qui non venn' io né per ^(e) garrir, Montano,

Ne per contender teco, che ne posso,

Ne fare il debbo; ma son padre anch' io

D' unica, e cara, e, se mi lice dirlo,

Meri-

(a) Se Amor deve unir questi due
femi del cielo.

(b) Silvio.

(c) Cioè, come mai odio, e disprezzo
pon, cioè possono, esser gli stami,
cioè l' orditura, ed i principii,

d'amoroso ritegno, cioè di laccio, o
vincolo amoroso?

(d) Si confà, conviene.

(e) *Garrire* significa sgridare, e ripren-
dere altrui con grida quasi minac-
ciando.

A T T O P R I M O.

Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla (a) fora
Un violar de la gran Cintia il Nume,
A cui fu data; e tu fai pur quant' ella
E' disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch' io ne sento, (b) e quanto puote
Mente sacerdotai, rapita al cielo,
Spiar lassù di quei consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti fortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti (c) vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. Sono i sogni al fin sogni. E che vedesti?

Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì (d) stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido (e) Ladon ruppe le sponde
Sì, che (f) là, dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, (g) e in un medesimo corso

Gli

(a) *Fora* vuol dire *sarebbe*, e bisogna farvi attenzione, perciocche il nostro Poeta sene serve altre volte, sì come fanno tutti i poeti.

(b) E per quanto.

(c) Voglio.

(d) Qual' uomo è sì stupido.

(e) Il Ladone è fiume d' Arcadia, ed è limpidissimo. Del medesimo

parla Strabone nel Libro 8. dove egli fa memoria di questa inondazione, che narra Montano; di modo che si vede, che il nostro Poeta da lui ha preso questo luogo.

(f) Imitazione d' Orazio quasi nel principio della 2. Ode del Lib. 1.

(g) Imitazione di Virgilio quasi al fine del Lib. 1. della Georgica.

Gli uomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse (a) l' onda rapace.
 In quella stessa notte,
 (O dolente memoria!) il cor perdei,
 Anzi (b) quel, che del core
 M' era più caro assai,
 Bambin tenero in fasce,
 Unico figlio allora, e da me sempre
 E vivo, e morto unicamente amato:
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
 Provar di dargli alcun foccorso a tempo;
 Ne pur la culla stessa, in cui giacea,
 Trovar potemmo, ed ho creduto sempre,
 Che la culla, e 'l bambin, così com' era,
 Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può creder? Benche parmi
 D' aver (c) inteso ancora, e da te forse,
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba;
 E puoi ben dir, che di due figli l'uno
 Generasti a le selve, e l' altro a l' onde.
Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
 Sperar ben si dee sempre: or tu m' ascolta.
 Era quell' ora appunto,

E

Che

(a) Trasse, cioè tirò seco.

(b) Anzi perdei quel bambino tenero
in fasce, che m' era assai più carodel core, quel bambino allora figlio
unico &c.

(c) D' aver inteso parlare.

A T T O P R I M O

Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
 Quand', io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò ne gli occhi miei placido sonno;
 E (a) con quel sonno vision si certa,
 Ch' avrei (b) potuto dir: dormendo io veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami a l' ombra
 D' un Platano frondoso,
 E (c) con l' amo tentar ne l' onda i pesci,
 Ed (d) uscir in quel punto
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e (e) grave,
 Tutto (f) stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente (g) porgermi un bambino
 Ignudo, e lagrimoso,
 Dicendo: ecco 'l tuo figlio,
 Guarda che non l' ancidi:

E questo

(a) E recò con quel sonno vision si certa.

(b) In cambio di questo verso in molte delle migliori edizioni si legge:

*Che di vegghiar dormendo
 Avrei potuto dire.*

Lascio al lettore il considerare qual lezione sia la migliore, e solo dirò, che, volendo leggere come nel testo qui sopra, credo, che in vece di *Veggio* si debba legger *Vegghio*; ed allora il senso dell' una, e dell' altra

lezione, farebbe il medesimo.

(c) *Tentar i pesci con l' amo* significa pescar con l' amo, che è un picciolo strumento d' acciaio uncinato con punta a guisa di ancora: In qualche edizione si legge: *e con l' bamo.*

(d) *E pareami uscir*, cioè che uscisse.
 (e) *Maestoso.*

(f) Il di cui crine fosse tutto stillante, ed ancora il mento, cioè la barba: cioè, dal di cui crine, e dalla di cui barba gocciolasse molt' acqua.

(g) *Pareami porgermi*, o. che mi porgesse.

S C E N A Q U A R T A .

35

E questo detto, (a) tuffarsi ne l' onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il ciel (b) turbarfi intorno,
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch' io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando: ah! Dunque un' ora
 Mel dona, e mel ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini (c) inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
 Indi (d) tremasse il tronco
 Del Platano, e n' uscisse
 Formato (e) in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella:
 Montano, Arcadia tua farà ancor bella;
 E (f) così m' è (g) rimasto
 Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
 L' imagine gentil di questo sogno,
 Ch' io l' ho sempre (b) dinanzi,
 E (i) sopra tutto il volto
 Di quel cortese (k) veglio,

E 2

Che

(a) Pareami tuffarsi, o che si tuffasse.

(b) Pereami turbarfi, o che si turbasse.

(c) Qui si fa allusione alla peste, della quale Ergasto ha parlato nella 2. Scena.

(d) Indi parve che tremasse.

(e) Imitazione di Dante nell' Inf. c. 13.

(f) E l' imagine di questo sogno m'

è rimasto così impressa &c.

(g) In qualche edizione si trova *rimasa*; e questa lezione a mio giudizio è migliore, per esser più secondo le buone regole della Lingua Italiana.

(b) Dinanzi agli occhi.

(i) E sopra tutto ho dinanzi agli occhi il volto &c.

(k) Vecchio.

Che mi par di vederlo.
 Per questo io men venia diritto al Tempio,
 Quando tu m' incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 De la mia vision l'augurio certo.

Tit. (a) Son veramente i sogni
 De le nostre speranze
 Più che de l' avvenir vane sembianze,
 Imagini (b) del dì guaste, e corrotte
 Da l' ombre de la notte.

Mon. Non è sempre co' sensi
 L' anima addormentata:
 Anzi tanto è più desta,
 Quanto men traviata
 Da le fallaci forme
 Del senso allor che dorme.

Tit. In somma quel che s' abbia il ciel disposto
 De' nostri figli è troppo incerto a noi;
 Ma certo è ben, che 'l tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura amor non senta,
 E che la mia fin qui l' obbligo solo
 Ha de la data fe, non (c) la mercede;
 Ne so già dir se senta amor, so bene,
 Ch' a molti il fa sentire:
 Ne possibil mi par, ch' ella nol provi,
 Se 'l fa provar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più de l' usato suo cangiata in vista,

Che

(a) Veramente, cioè certamente, i sogni son vane sembianze delle nostre speranze più, cioè più tosto, che
 (b) Sono imagini del dì &c.
 (c) Cioè, le nozze.

Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea.
 Ma (a) l' invaghir donzella
 Senza nozze a le nozze è grave offesa.
 Come in vago giardin rosa gentile,
 Che ne le verdi fue tenere (b) spoglie
 Pur dianzi era rinchiusa,
 E sotto l' ombra del (c) notturno velo
 Incolta, (d) e sconosciuta
 Stava posando in sul materno (e) stelo,
 Al subito apparir del primo raggio,
 Che spunti in Oriente,
 Si (f) desta, e si risente,
 E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
 Il (g) suo vermiglio, ed odorato seno,
 Dov' Ape susurrando
 Ne i mattutini albori
 Vola, fuggendo i rugiadosi umori:
 Ma s' allor non si coglie,
 Sicche del mezzo di fenta le fiamme,
 Cade al (b) cader del Sole
 Sì scolorita fu la siepe ombrosa,
 Ch' appena si può dir: questa fu rosa;

E 3

Così

(a) Ma è grave offesa l' invaghir, cioè invogliare, una donzella alle nozze, cioè a maritarsi, senza nozze; cioè senza aver intenzione di far le nozze, e d' effettuare il matrimonio.

(b) Per le verdi spoglie s' intendono quelle particelle verdi, che rinferrano le foglie della rosa avanti che fiorisca.

(c) Della notte, o delle tenebre della notte.

(d) Incolta, cioè non adorna, e che non fa pompa delle fue foglie. Sconosciuta, percioche non è ancora fiorita.

(e) Stelo non è la pianta, che produce la rosa, ma il gambo, al quale ella è attaccata.

(f) Si desta, e si risente, cioè fiorisce.

(g) Le foglie più interne.

(b) Tramontare.

Così la verginella,
 Mentre cura materna
 La custodisce, e chiude,
 Chiude anch' ella il suo petto
 A l' amoroso affetto;
 Ma, se lascivo sguardo
 Di cupido amator (a) vien che la miri,
 E n' oda ella i sospiri,
 Gli apre subito il core,
 E nel tenero sen riceve amore;
 E, se vergogna il cela,
 O temenza l' affrena,
 La misera, tacendo,
 Per soverchio desio tutta si strugge:
 Così perde beltà, se 'l foco dura,
 E, (b) perdendo stagion, (c) manca ventura.
Mon. Titiro, fa buon core:
 Non t' avvilir ne le temenze umane;
 Che bene inspira il cielo
 Quel cor, che bene spera,
 Ne può giugner lassù fiacca preghiera;
 E, s' ogn' un (d) dee pregare
 Ove 'l bisogno fia,
 E sperar ne gli Dei,
 Quanto più ciò conviene
 A chi da lor deriva?

Son

(a) Avviene.

(b) Invecchiando.

(c) Resta senza maritarsi, o non può maritarsi vantaggiosamente. E qui si deve avvertire, che in alcune edizioni si legge: *perde* in vece di *man-**ca*, ma si deve leggere come nel testo qui sopra, mentre così si trova nel testo medesimo dell' Autore.(d) In vece di *deve*, e si pronunzia in una sola sillaba.

S C E N A Q U A R T A.

39.

Son pure i nostri figli
 Propagini celesti:
 Non (a) spegnerà il suo seme
 Chi fa crescer l' altrui.
 Andiam, Titiro, andiamo
 Unitamente al Tempio, e sacreremo
 Tu (b) il (c) Capro a (d) Pane, ed (e) io
 Ad (f) Ercole il (g) Torello.
 Chi feconda l' armento
 Feconderà ben' anco
 Colui, che con l' armento
 Feconda i sacri Altari.
 Tu va, fido Dameta,
 Scegli tosto un Torello
 Di quanti n' abbia la feconda mandra
 Il più (b) morbido, e bello,
 E per la via del monte, assai più breve,
 Fa, ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

Tit.

(a) Gli Dei, che fanno crescere il seme, cioè la razza, altrui, cioè degli uomini, delle bestie &c. non permetteranno, che Silvio non si innamori, e che si spenga, cioè si distrugga, il suo seme, cioè la prosapia d' Ercole.

(b) Tu che derivi da Pane.

(c) Gli Antichi sacrificavano al Dio Pane un Capro non castrato. Così riferisce Luciano.

(d) Pane era Dio de' Pastori. Aveva le corna a similitudine della Luna: la faccia rubiconda, il che significava il Sole: le stelle in petto, il che significava il Cielo: le coscie pelose, significanti le fiere, e gli alberi: i piedi di capra, la terra: la sampogna di

fette canne, l' armonia del Cielo: la verga torta, l' anno solare. Onde egli fu chiamato Dio di tutta la natura, e fu adorato particolarmente dagli Arcadi.

(e) Io che derivò da Ercole.

(f) Ercole fu figliuolo di Giove, e d' Alcmena moglie di Antirione. Egli domò molti mostri, e finalmente fu messo nel numero degli Dei. Fu chiamato Alcide per cagione dell' Avo, detto Alceo.

(g) Gli Antichi sacrificavano ad Ercole il Bue, secondo ciò, che Tito Livio, e Dionisio Alicarnasseo insegnano.

(b) Tenerò, delicato.

A T T O P R I M O.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un' Irco. *Dam.* Io farò l' uno, e l' altro.
 Questo (a) sogno, Montano,
 Piaccia a l' alta bontà de' sommi Dei
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 So ben' io, (b) so ben' io
 Quant' esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

Satiro.

COME (c) il gelo a le piante, a i fior l' arfura,
 La grandine a le spiche, a i femi il verme,
 Le reti a' cervi, ed a gli augelli il visco,
 Così nemico a l' uom fu sempre Amore:
 E chi foco chiamollo, intese molto
 La sua natura perfida, e malvagia.
 Che (d) se 'l foco si mira, ò come è vago!

Ma

(a) In alcune edizioni si mette in bocca di Titiro tutto ciò che segue fin al fin di questa Scena: Ma questo è un grand' errore, mentre sono parole, che Dameta dice fra se stesso parlando; ed il Poeta volle dir con artificio, come si vedrà dallo scioglimento di questa Tragicomedia, perciocche Dameta, che solo sapeva l' esito del perduto bambino, e ciò che l' Oracolo ne aveva predetto, non poteva credere, che il sogno fatto toccante questo bambino fosse cosa di buono augurio.

(b) Dameta vuol dire, che egli sa, che la rimembranza di questo figlio non può esser un augurio felice per Montano, perciocche l' Oracolo aveva predetto, che, se questo figlio fosse tornato alla patria, correva pericolo d' esser ucciso da suo padre.

(c) Questo luogo è tolto dall' Idillio 8. di Teocrito; e Virgilio nell' Egloga 3. ha una simile espressione.

(d) La ragione, che rende il Satiro per far vedere, che Amore è con giudizio paragonato al fuoco, par tolta

S C E N A Q U I N T A.

41

Ma se si tocca, ò come è crudo! Il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro.
 Come fera divora, e come (a) ferro
 Pugne, e trapassa, e come vento vola,
 E (b) dove il piede imperioso ferma
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non (c) altrimenti Amor, che, se tu 'l miri
 In due begli occhi, in una treccia bionda,
 O come alletta, e piace! Come pare
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
 Ma, se troppo t'acosti, (d) e troppo il tenti,
 Sì che (e) serper cominci, e forza acquisti,
 Non ha Tigre l' Ircania, e non ha Libia
 Leon sì fero, e sì pestifer' Angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi;
 Crudo (f) più che l' Inferno, e che la Morte,
 Nemico di Pietà, ministro d' Ira,
 E finalmente Amor privo d' amore.
 Ma che parlo di lui? Perche l' incolpo?
 E forse egli cagion di ciò che 'l mondo
 Amando (g) no, ma (b) vaneggiando pecca?

F

D

tolta da Plutarco, il quale, mostran-
 do la ragione, per la quale Amore si
 dipinge con una fiaccola in mano,
 dice, che ciò è per cagione dello
 splendore, che si vede nel fuoco, il
 che è cosa soavissima, e dell' ardore
 del medesimo, il che è cosa acerbis-
 sima.

(a) *Ferro* significa qui spada, o pugna-
 le, o dardo, o altra sorte d' arme.

(b) E dove egli si rende padrone:
 cioè, dove egli divien grande.

(c) Non altrimenti è Amore, per-
 ciòche, se tu &c.

(d) Se tu lo provi troppo: se tu ti
 rendi troppo familiare.

(e) Insinuarsi a poco a poco, cioè
 nel tuo cuore.

(f) Egli è crudele più dell' Inferno.

(g) Percioche non si fa male se si
 ama, poiche Amore di sua natura è
 placido, e benigno.

(b) Percioche allora uno fa male quan-
 do perde il tempo come un pazzo
 intorno ad una persona, che non fa
 altro che lusingare il di lei amante,
 e non cerca se non d' ingannarlo.

A T T O P R I M O.

O ^(a) femminil perfidia, a te si rechi
 La cagion pur d' ogn' amorosa infamia;
 Da te sola deriva, e non da lui
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
 Che 'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passar al cor tosto li chiudi;
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
 La ^(b) scorza sol d' un miniato volto.
 Ne già son l' opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
 Contender ne l' amar, ed in duo petti
 Stringere un core, e 'n duo voleri un' alma;
 Ma ^(c) tinger d' oro un' infenfata chioma,
 E ^(d) d' una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne ^(e) la fronte, indi con l' altra
 Tessuta in rete, e 'n quelle ^(f) frasche involta,
 Prender il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna, e stomachevol cosa
 Il vederti talor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo, e veder come
 Il livido pallor ^(g) fai parer d' ostro!

Le

^(a) Benche paja, che il Satiro parli di tutte le femine, bisogna sapere, che egli non è in collera se non contro Corisca, ma egli accusa tutte le donne in generale, seguitando il costume degli adirati, e dei Satiri, dei quali è propria la maldicenza.
^(b) La parte esteriore: la pelle.

^(c) Ma le opre tue sono il tinger d' oro, cioè il far divenir biondi i capelli &c.

^(d) D' una parte della chioma.

^(e) Coprirne la fronte.

^(f) Ricci, treccie, nodi, bagattelle &c.

^(g) Fai parer rosso.

S C E N A Q U I N T A.

43

Le (a) rughe appiani, (b) e 'l bruno imbianchi, e toglì
 Col (c) difetto (d) il difetto, anzi l' (e) accresci;
 Spesso (f) un filo (g) incrocicchi, e l' un (b) de' capi
 Coi denti (i) afferri, e con la man sinistra
 L' altro (k) sostieni, e del (l) corrente nodo
 Con la destra (m) fai giro, (n) e l' apri, e stringi
 Quasi (o) radente forfice, e l' adatti
 Su l' inegual lanuginosa fronte;
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il (p) mal crescente, e temerario pelo
 Con tal dolor, (q) ch' è penitenza il fallo.

F 2

Ma

(a) Le rughe sono il difetto del tempo.

(b) Il color bruno è difetto della natura, non perchè sia veramente tale, ma perciocchè la maggior parte degli uomini, e delle donne lo credono tale contro quel proverbio, che dice: *Il bruno il bel non toglie.*

(c) Cioè col liscio, che è veramente un difetto, mentre è una cosa contro la natura l' avere il viso imbarbugliato di biacca, e di minio.

(d) Cioè il color pallido, o bruno: e le crespe, o rughe &c.

(e) Perciocchè è cosa ordinaria, che i lisci guastano e non acconciano il volto.

(f) Per bene intender questo luogo bisognerebbe aver veduto far questa operazione. Il Poeta vuol intender di parlar di quelle femine, che si pelano la fronte, e le ciglia per mezzo d' un filo aggiustato nella maniera, che descrive il Satiro. Il Boccaccio ha parlato di ciò nel Laberinto n. 197. ma egli ne parla differentemente, perciocchè egli parla di quelle femine, che si fanno pelare da altre femine, ed' il Satiro di

quelle, che si pelano da se stesse senza l' ajuto d' altra persona.

(g) Metti in croce: attraversi.

(b) Dei capi del filo.

(i) Tieni.

(k) Sostieni l' altro capo del filo.

(l) Nodo scorsojo, cioè che non è fermo, e che si apre, e serra facilmente ogni volta che uno vuole.

(m) Cioè riduchi questo nodo in figura di cerchio.

(n) Apri, e stringi questo nodo: Cioè apri il nodo quando vuoi, che il pelo entri in mezzo di questo nodo ridotto in cerchio, e lo stringi quando vuoi sradicare il pelo, che vi è prima entrato.

(o) Così facendo questo nodo fa quasi il medesimo effetto, che fa un paio di forbici.

(p) Il pelo non è tale di sua natura, ma solo è tale a causa, che queste femine non vorrebbero averne.

(q) Il pelarsi così è cosa mal fatta: ma il fallo medesimo serve alle femine di penitenza, cioè di punizione, perciocchè, quando esse si pelano così, sentono un gran dolore.

Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
 Sono i costumi fomiglianti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S' apri la bocca, menti: e se sospiri,
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
 E simulato il guardo; in somma ogn' atto,
 Ogni sembriante, e ciò che 'n te si vede,
 E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
 O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
 Tutto è menfogna; e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n' è degno, odiar la fede
 Più de la morte affai, queste son l' arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d' ogni suo fallo (a) è tua la colpa:
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,
 Malvagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred' io, venuta:
 Da le contrade (b) scelerate d' (c) Argo,
 Ove (d) Lussuria fa l' ultima prova.
 Ma sì ben fingi, e sì sagace, è (e) scorta:
 Se' nel celar altrui l' opre, e i pensieri,
 Che tra le più pudiche oggi ten vai
 Del nome (f) indegno d' onestade altera.

O quanti

(a) E' tua, ò femminil Perfidia.

(b) Percioche questa Città d' Argo fu patria d' Elena, che fu adultera.

(c) Argo è una Città dell' Acaja. Ma qui il Satiro parla d' un' altra Città, che fu parimente detta Argo, e che fu in Grecia vicino a Micone.

(d) Questo verso è tolto di peso dal Petrarca in uno di quei tre Sonetti,

che sono stati tolti dall' Inquisizione.

(e) Accorta.

(f) Il nome d' onestà non è ne indegno, ne difonorevole, anzi è tutto il contrario; ma qui vuol dir *sconvenevole*: e il Satiro vuol dire, che Corisca sen va altera del nome d' onestà, che è un nome, che a lei è *sconvenevole*, poiche ella è difonesta.

S C E N A Q U I N T A .

45

O quanti affanni ho sostenuti! (a) O quante
 Per questa cruda indignità sofferte!
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
 Da le mie pene, o mal accorto amante:
 Non far idolo un volto, ed a me credi.
 Donna adorata un Nume è de l' Inferno:
 Di (b) se tutto presume, e del suo volto:
 Sovra te, che l' inchini, è quasi Dea:
 Come cosa mortal ti sdegnà, e schiva,
 Che d' esser tal per suo (c) valor si vanta,
 Qual tu per tua viltà la fingi, ed (d) orni.
 Che (e) tanta servitù? Che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? Ufin quest' armi
 Le femine, e i fanciulli, e i nostri petti
 Sien' anche (f) ne l' amar virili, e forti.
 Un tempo anch' io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregando in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d' amore.
 Or men' avveggiò, errai: (g) che, s' ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti,
 Che per lagrima molle, o lieve fiato

F 3.

Di

(a) O' quante indignità ho sofferte per questa femina crudele!

(b) In alcune edizioni si legge: *Di se tutto presume, e del suo volto sopra te, che l' inchini: e quasi Dea come cosa mortal ti sdegnà, e schiva, che d' esser &c.* Il lettore scieglierà di queste due lezioni quella, che più gli piacerà.

(c) Virtù, merito.

(d) La dipingi, e l' abbellisci.

(e) A che serve? o perche far tanta servitù, e tante preghiere?

(f) Ancora nell' amar, sì come in ogn' altra cosa.

(g) Il Satiro affomiglia qui il cuor delle femine ad un macigno, cioè ad una pietra: e dice, che, si come non si tira del fuoco da una pietra, se non si percuote con il focile, così non si deve sperare, che il cuor delle femine arda, o sfavilli, cioè d' amore, se rigido focile, cioè il rigore, non lo batte, e non lo sferza.

Di fospir, che 'l lusinghi, arda, o ^(a) sfaville,
 Se rigido focil nol batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i fospiri,
 S' acquisto far della tua donna vuoi;
 E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l' affetto: e poi secondo 'l tempo
 Fa quel, ch' Amore, e la Natura insegna;
 Peroche la modestia è nel sembante
 Sol virtù de la donna; e però seco
 Il trattar con modestia è gran difetto:
 Ed ella, che sì ben con altrui l' usa,
 Seco ufata l' ha in odio, e vuol, che 'n lei
 La miri sì, ma non l' adopri, il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai ^(b) per mio senno, amerai sempre.
 Me non vedrà, ne proverà Corisca
 Mai più tenero amante: anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femina più, ma d' uom virile,
 Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L' ho presa già questa malvagia, e sempre
 M' è (non fo come) da le mani uscita;
 Ma, s' ella giugne anco la terza ^(c) al varco,
 Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi. Appunto fuole

Tra

^(a) *Sfavillare* significa qui dar qualche segno, o indizio d' amore. *Sfaville* è posto in cambio di *sfavilli*. I poeti spesso terminano in *e* la terza persona del singolare del presente del soggiuntivo in vece di terminarla in *i*.

^(b) Secondo il mio consiglio.

^(c) Al luogo, dove io aspetto, che ella passi. *Varco* significa propriamente il luogo, dove è il passo per andare in qualche luogo.

SCENA QUINTA.

47

Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vo pur come (a) sagace (b) veltro
 Fiutandola (c) per tutto. O qual vendetta
 Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che talor anco
 Chi (d) fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femina ingannatrice, e senza fede.

C O R O.

O NEL seno di Giove alta, e possente
 (e) Legge (f) scritta, (g) anzi nata!
 La cui (h) soave, ed amorosa (i) forza
 Verso (k) quel ben, (l) che non inteso sente

Ogni

(a) Astuto.

(b) *Veltro* è propriamente un Cane di velocissimo corso detto altrimenti *Can da giugnere*, percioche con il corso giugne le Lepri, le Volpi &c. e le prende. Ma io credo, che qui si debba prendere per un di quei Cani da caccia, che per mezzo dell' odorato trovano le Lepri, Starne &c.; percioche i Veltri non hanno questo odorato.

(c) Continua la metafora del Can da caccia, il quale fiuta, e annasa per tutto; ed il Satiro dice, che egli va fiutando Corisca per tutto: cioè, che la cerca per tutto diligentemente.

(d) Cioè, chi fu sciocco divien savio.

(e) Il nostro Poeta parla qui della Natura, o del Fato, che secondo la dottrina Peripatetica è la stessa cosa, e dice, che questo Fato è una legge collocata nel sen di Giove, cioè di Dio.

(f) Dice *scritta*, percioche le Leggi si scrivono.

(g) Qui sopra ha detto *scritta*, ma adesso si *corregge*, percioche, si come il mondo, che era nella mente divina, nacque quando fu creato, così la natura, che nacque insieme col mondo, si può dir nata rispetto all' opera, benchè, considerata come idea nella mente del Creatore, non nacque mai, essendo eterna.

(h) Cioè *soave* per seguire Aristotele, che chiama soavi tutte le opere della natura.

(i) Dice *forza*, percioche in quanto al suo principio è necessità.

(k) Verso Dio.

(l) Che non è inteso, cioè in quanto le creature non intendono la di lui essenza, ma che però ogni cosa creata sente, o che è sentito da ogni cosa creata, cioè a cagione dell' opere, che egli produce.

A T T O P R I M O

Ogni cosa creata,
 Gli animi (a) inchina, e (b) la natura sforza.
 Ne (c) pur la (d) frale scorza,
 Che 'l senso (e) appena vede, e nasce, e more
 Al variar de l' ore,
 Ma i semi occulti, e la cagion interna,
 Ch' è (f) d' eterno valor, move, e governa.
 E se (g) gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma:
 E se per entro a quanto scalda il Sole,
 A l' ampia Luna, a le Titanie stelle
 Vive spirto, (b) che 'nforma
 Col suo (i) maschio valor l' immensa mole:
 S' (k) indi (l) l' umana prole
 Sorge: e le piante, e gli animali han vita:
 Se (m) la terra è fiorita,
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.

Ne

(a) Il Poeta, supponendo qui, che l' animo sia libero, non dice *sforza*, ma *inchina*, perciocche, se gli animi sono liberi, possono volere, e non volere.

(b) Perciocche a la natura, cioè ai principii naturali, non è permesso d' operare liberamente, egli dice *sforza*.

(c) E non solamente.

(d) Il corpo.

(e) Dice *appena* per amplificar poeticamente la debolezza del senso, e non perche il senso circa gli oggetti suoi si possa ingannare.

(f) Perciocche la natura è principio interno del moto, e della quiete per causa della generazione, come si dice nella stanza, che segue.

(g) Questo luogo è tolto di peso da Virgilio nel Lib. 6. dell' Eneide.

(b) Che alimenta, che anima.

(i) Vigoroso, attivo, efficace.

(k) Cioè da questo spirito. Così disse Virgilio nel medesimo Lib. 6. Dell' Eneide.

(l) Tocca qui le tre anime: la ragionevole intesa in quelle parole: *umana prole*; la vegetativa in quelle: *le piante*; e la sensitiva in quelle: *gli animali*.

(m) Allude qui alle stagioni, toccandone due sole, che abbracciano le altre: cioè, la Primavera, che viene espressa in questo verso, e l' Inverno, che si esprime nel verso seguente.

Ne (a) questo pur, ma ciò, che vaga (b) spera
 Versa (c) sopra i mortali,
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta,
 Stella s' addita, or mansueta, or fiera,
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' ora, e del morir la meta;
 Ciò (d) che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par, che doni, e toglia
 Fortuna, e 'l mondo vuol, ch' a lei s' ascriva,
 Da l' alto tuo valor tutto deriva.
 O (e) Detto inevitabile, e verace,
 Se (f) pur è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L' Arcada terra, ed abbia vita, e pace:
 Se quel, che n' hai predetto
 Per bocca de gli Oracoli famosi
 De' due fatali sposi,
 Pur da te viene, e 'n quello eterno Abisso
 L' hai stabilito, e fisso;
 E se la voce lor non è bugiarda,

G

Deh!

(a) E non solamente questo.

(b) *Spera* significa l' aggregato dei corpi celesti, ma qui si prende per *Pianeta*, o *Stella errante*, perciocchè *vaga* significa qui *errante*.

(c) Influisce negli uomini.

(d) Parla qui dei beni della Fortuna, che fa, cioè rendono l' umana voglia, cioè la volontà degli uomini vaga, o queta, cioè contenta, o non contenta nei suoi affetti torbidi; e li chiama *torbidi*, perciocchè rare volte avviene, che i beni della Fortuna non siano desiderati più che non

conviene.

(e) *Detto* significa qui *Fato*, il quale dai Latini si chiama *Fatum*. Ma, perciocchè in Latino *fatum* significa *detto*, egli si serve qui di questa parola in cambio di quella di *Fato*.

(f) Il Coro si maraviglia, che il congiungimento dei due sposi possa esser ordinato dal Fato, e che l' effetto ne sia ritardato, e perciò dice: *se pur è tuo concetto*: quasi come se volesse dire: il che non so: ovvero, di che io dubito.

Deh! chi l' effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco (a) d' Amore, e di Pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal cielo, e pur (b) col ciel contende.
 Ecco poi (c) chi combatte un (d) cor pudico:
 Amante (e) in van fedele,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del fervir mercede,
 Tant' ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella a lui (f) fatal bellezza,
 Ch' è destinata (g) a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur (h) divisa
 Quell' eterna (i) possanza?
 E così l' un Destin con l' altro (k) giostra?
 O (l) non ben forse ancor doma, e (m) conquista
 Folle umana Speranza
 Di porre assedio (n) a la superna chiostra,
 Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma, quasi nuovi empì giganti,
 Amanti, e non amanti?

Qui

(a) Silvio nemico d' Amore, perciocché non ama Amarilli, e di Pietà, perciocché, non amando questa ninfa, non ha compassione dell' afflitta sua patria, che senza queste nozze non spera rimedio ai suoi mali.

(b) Perciocché resiste all' Oracolo.

(c) Mirtillo.

(d) Il cuor d' Amarilli.

(e) Dice in vano, perciocché, avendo Amarilli dato la sua fede a Silvio, non pare, che Mirtillo possa aver veruna speranza di sposarla.

(f) Chiama questa bellezza fatale im-

propriamente, perciocché, benché dal Fato sia veramente serbata per Mirtillo, nondimeno ne il Coro, ne alcuna persona lo fa, anzi crede tutto il contrario. Onde fatale s' intende qui per dannosa, e pregiudiziosa.

(g) A Silvio.

(h) Discorde.

(i) Del Fato.

(k) Combatte.

(l) In alcune edizioni si legge: *Enon.*

(m) Abbattuta, rovinata.

(n) Al Cielo.

Qui (a) si può tanto? E di stellato regno
 Trionferan duo ciechi, Amore, e (b) Sdegno?
 Ma (c) tu, che stai sovra le Stelle, e 'l Fato,
 E con favor divino
 Indi (d) ne reggi, alto Motor del cielo,
 Mira ti prego il nostro dubbio stato.
 Accorda (e) col Destino
 Amor, e Sdegno, e con paterno zelo
 Tempra la fiamma, (f) e 'l gielo.
 Chi (g) dee goder non fugga, e non difami:
 Chi (b) dee fuggir non ami:
 Deh! Fa, che l' empia, e cieca voglia (i) altrui
 La promessa pietà non tolga a (k) noi.
 Ma chi fa? Forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 O quanto poco umana mente (l) fale!
 Che (m) non s' affissa al Sol vista mortale.

G 2

ATTO

- (a) Quaggiù in terra si può tanto?
 (b) Odio, Disprezzo.
 (c) Fin qui il nostro Poeta ha parlato da Filosofo, ora parla da Teologo, e si volge a Dio, che comanda al Fato.
 (d) Di lassù ci reggi.
 (e) Fa, che ciò, che è destinato non sia interrotto da Silvio, che non ama, o da Mirtillo, che ama troppo.
 (f) La repugnanza, che Silvio ha contro l' amore.
 (g) Silvio.
- (h) Mirtillo.
 (i) D' altri.
 (k) In poesia si dice spessissimo *noi* in vece di *noi* per cagione della rima.
 (l) S' eleva, cioè si può elevare a contemplare, e penetrare i misteri Divini.
 (m) Cioè: percioche, si come l' occhio del senso è abbagliato dalla luce del Sole, così quello dell' intelletto è superato dallo splendore dell' essenza divina.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ergasto, Mirtillo.

O ^(a) QUANTI passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
 Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
 T' ho lungamente ricercato: al fine
 Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,
 Degna di tanta fretta? Hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi,
 E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
 Ma tu non ti lasciar sì fieramente
 Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
 Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
 Talvolta. Ma per dirti la cagione
 Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)
 La sorella d' Ormino? ^(b) E di persona

Anzi

(a) Questa Scena contiene principalmente una narrazione dell' amor di Mirtillo, il di cui principio risponde appunto al furore d' Oreste appresso d' Aristotele nell' argomento dell' Ifigenia, percioche, si come per il furore Oreste capitò nell' isola Tau-

rica, così per l' amore, di cui si racconta l' origine, venne Mirtillo in Arcadia.

(b) Ella è di persona, cioè di statura, anzi, cioè più tosto grande, che no, cioè grande, che piccola.

Anzi grande, che no: di vista allegra:
 Di bionda chioma, e (a) colorita alquanto.
M. Com' ha nome? *Er.* Corisca. *M.* Io la conosco
 Troppo bene, e con lei alcuna volta
 Ho favellato ancora. *Er.* Or sappi, ch' ella
 Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
 Non (b) so già come, o con che privilegio,
 De la bella Amarillide compagna;
 Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
 Segretamente, e quel, che da lei brami,
 Holle mostrato, ed ella prontamente
 M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.
Mir. O mille volte, e mille,
 Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
 Fortunato Mirtillo! Ma del modo
 T' ha ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla:
 E ti dirò perche. (c) Dice Corisca,
 Che non può ben deliberar del modo,
 Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
 De l' amor tuo più certa, ond' ella possa
 Meglio spiare, e più sicuramente
 L' animo de la Ninfa, e sappia come
 Reggerli, o con preghiere, o con inganni:
 Quel (d) che tentar, quel che lasciar sia buono.

G 3

Per

(a) Non è la chioma, che è colorita, ma è Corisca, che è colorita nel viso: cioè, che ha il viso alquanto rosso.

(b) Ciò è detto per conservare il decoro d' Amarilli, che non è obbligata di conoscere i cattivi costumi di Corisca, poiche questa, si come il Satiro ha detto di sopra, è forestiera, e per questa sola ragione il Poe-

ta fa dire ad Ergasto, ch' egli non fa come, o con qual privilegio Corisca sia divenuta compagna d' Amarilli.

(c) Ciò è detto per render necessaria la narrazione, che Mirtillo fa del suo amore.

(d) E prima che sappia quel che sia buono di tentare, e quel che sia buono di lasciare.

Per questo folo i' ti venia cercando
 Sì ratto; e farà ben, che tu da capo
 Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò. Ma sappi, Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando
 Fuori d' ogni speranza!)
 È quasi un' agitar fiaccola al vento,
 Per (a) cui quanto l' incendio
 Sempre s' avanza, tanto
 A l' agitata fiamma ella si strugge:
 O scuoter pungentissima faetta
 Altamente (b) confitta,
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga, e 'l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder com' è fallace, e vana
 La speme de gli amanti, e come Amore
 La radice ha soave, il frutto amaro.
 Ne la (c) bella stagion, (d) che 'l dì (e) s' avanza
 Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo Sol di beltade,
 Venne a far di sua (f) vista,
 Quasi d' un' altra Primavera, adorno
 Il mio folo per lei leggiadro allora,

E for-

(a) Cioè per il qual vento.

(b) Cioè profondamente confitta.

(c) Mirtillo intende parlare del mese d' Aprile, o di Maggio doppo l' Equinozio di Primavera quando il

giorno è più lungo della notte.

(d) Quando, nella quale.

(e) Divien più lungo della notte.

(f) Occhi, o presenza.

S C E N A P R I M A.

55

E fortunato (a) nido, (b) Elide, e Pisa,
 Condotta (c) da la madre,
 In que' solenni dì, (d) che del gran Giove
 I sacrificii, (e) e i giochi
 Si foglion celebrar famosi tanto,
 Per (f) farne a suoi begli occhi
 Spettacolo (g) beato;
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d' Amore,
 D' ogn' altro (b) assai maggiore:
 Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
 Non avea più sentita,
 (Oimè!) non così tosto
 Mirato ebbi quel volto,
 Che di subito n' arsi;
 E, senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò ne gli occhi,
 Sentii correr nel seno

Una

(a) *Nido* non si deve prender qui per *patria*, ma per *domicilio*, perciocchè Mirtillo non era nato in Elide. Ma, perciocchè bisognava nascondere ciò fino allo scioglimento della Tragicomedia, il Poeta s' è servito qui della voce *nido*, che è equivoca, potendo questa parola significar *patria*, e *domicilio*.

(b) *Elide*, e *Pisa* erano due Città dell' Acaja, dove si celebravano i giuochi Olimpici; e queste Città erano vicinissime l' una dell' altra.

(c) Queste parole sono dette acciò non si sospetti della pudicizia d' Amarilli.

(d) Quando: ne' quali.

(e) I giuochi Olimpici, che così furono detti, perciocchè si facevano in onore di Giove Olimpico; e questi giuochi si facevano ogni cinque anni.

(f) Per farne, cioè di questi giuochi, uno spettacolo ai suoi begli occhi.

(g) Mirtillo dice, che questo spettacolo fu *beato*, cioè fortunato, non perchè lo spettacolo fosse fortunato in se stesso, ma perciocchè fu fortunato per lui per aver goduto della vista della bella Amarilli.

(b) Perciocchè Mirtillo si diletta molto più a riguardare, ed a considerare le bellezze d' Amarilli, che i giuochi, che si facevano.

Una bellezza (a) imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Ne ben il può saper, se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò, che fa fare anco ne' petti
Più (b) semplici, e più molli Amore industrie.

Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, (c) compagna
De la mia (d) cruda Ninfa

Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe, e Pifa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo.

Ella de le sue (e) gonne femminili
Vagamente m' adorna,

E (f) d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,

E l' arco, e la faretra

Al fianco mi sospende,

E m' insegna (g) a mentir parole, e sguardi,

E (b) sembante nel volto, in cui non era

Di

(a) Che si era fatta di già padrona del mio cuore, e che aveva già cominciato ad esercitare il suo imperio, e superiorità verso il medesimo.

(b) Come era allora il mio.

(c) Che fu compagna d' Amarilli per lo spazio di quei pochi giorni &c.

(d) Non nel tempo, che Amarilli si fermò in Elide, ma adesso.

(e) *Gonna* è voce usata solamente in Poesia, e significa *abito*, o *veste di femina*.

(f) *Innestato* qui significa *posticcio*, e la metafora è presa dall' innesto, che si fa agli alberi.

(g) A cambiare o contraffare *parole*, cioè *voce*, e maniere di parlare, e *sguardi*, cioè maniera di riguardare: cioè, con più modestia, e come conviene alle fanciulle.

(b) *Sembante* si prende qui per *contegno*: cioè, per quelle apparenze esteriori, che si osservano nel volto d' una persona, e che sono cagionate da dolore, da timore, da allegrezza, da amore &c. Mirtillo dunque vuol dir qui, che sua sorella gli insegnò, in quale occasione dovesse farsi vedere col viso ridente, in quale allegro, in quale modesto &c.

Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo ;
 E quando ora ne (a) fue,
 Seco là mi condusse, ove solea
 La bella ninfa (b) diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini (c) di Megara
 E (d) di sangue, e d' amor, sì come intesi,
 A la mia Dea congiunte.
 Tra queste ella si stava,
 Sì come fuol tra violette (e) umili
 Nobilissima rosa ;
 E, poi che 'n quella guisa,
 State furono alquanto
 Senz' altro far di più diletto ; o cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse :
 Dunque in tempo di giochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Starem noi neghittose ?
 Dunque non abbiám noi

H

Armi

(a) In vece di *fu* usato spesso in poesia, ed altre volte anco in prosa, e le persone basse sene servono ancora oggi.

(b) Divertirsi, passare il tempo.

(c) Il Poeta introduce qui queste Vergini Megaresi per render più verisimile la contesa dei baci, che dicefi più basso essersi fatta, perciòche Teocrito scrive nell' Idilio 12. che i Megaresi onoravano ogni anno con questa contesa la memoria di Diocle Ateniese, contendendo così intorno alla di lui sepoltura ; il che fa più verisimile,

che queste fanciulle avessero proposto questo combattimento. In oltre ciò fa verisimile, che Mirtillo travestito da donna non sia riconosciuto, mentre queste Vergini erano forestiere.

(d) *Congiunte di sangue, e d' amor*, cioè parenti, e amiche d' Amarilli.

(e) *Umile* in prosa ha la penultima sillaba breve, ma in poesia qualche volta breve, e qualche volta longa. Qui l' ha longa : e così sempre quando è l' ultima parola d' un verso, eccettuando però una sorte di versi, che si chiamano *sdrucchioli*.

Armi da far tra noi finte contese,
 Così ben come gli uomini? Sorelle,
 Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
 Proviam oggi tra noi così da scherzo
 Noi (a) le nostr' armi, come
 Contra gli uomini, allor che ne fia tempo,
 L' uferem da dovero :
 Baccianne, (b) e si contenda
 Tra noi di baci: e quella, che, d' ogni altra
 Baciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più faporiti, e cari,
 N' avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Riferò tutte a la proposta, e tutte
 Subito s' accordaro ;
 E si sfidavan molte, e molte ancora
 Senza che dato lor foss' alcun (c) segno,
 Facean guerra confusa ;
 Il che vedendo allor la Megaresa,
 Ordinò (d) prima la tenzone, e poi
 Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella.
 Tutte concordemente
 Eleffer la bellissima Amarilli:
 Ed ella, i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tinse,

E mostrò

(a) Si vuol intender qui, che quest' armi sono le bocche, o le labbra.

(b) Bacciamoci, e si contenda &c.

(c) Segno, o ordine di combattere.

(d) Regolò primieramente : messe ordine, o regola alla tenzone, cioè al combattimento.

E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:

O (a) fosse, che 'l bel volto

Avesse invidia a l' (b) onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli

De (c) la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: son bello anch' io.

Erg. O, come a tempo ti cangiasti in Ninfa,
Aventuroso, e quasi

De le (d) dolcezze tue prefago amante!

Mir. Già si sedeva (e) a l' amoroso ufficio

La bellissima Giudice, (f) e secondo

L' ordine, e l' uso di Megara, andava

Ciascheduna (g) per sorte

A far de la sua bocca, e de' suoi baci

Prova con quel bellissimo, e, divino

Paragon (b) di dolcezza,

Quella (i) bocca beata,

H 2

Quella

(a) O si può credere, che ciò fosse: cioè, che ciò arrivasse, perciocchè il bel volto &c.

(b) Che era stata onorata per mezzo dell' elezione fatta in persona d' Amarilli.

(c) Del color rosso, che il volto aveva, ma che nascondeva, e che non faceva apparire, se non quando voleva farsi vedere in pompa, e magnificenza: cioè, quando voleva far vedere tutte le sue bellezze.

(d) Delle dolcezze, che tu dovevi gustare.

(e) Per aspettare, che si cominciasse l' amoroso ufficio; cioè il combattimento de' baci, che procedono da amore; o pure: già Amarilli si sede-

va per esercitare il suo ufficio, cioè carica: *amoroso* per la ragione detta qui sopra.

(f) Ciò fa vedere, che l' ordine, e la regola, che questa vergine Megarese messe alla tenzone fu secondo l' uso di Megara.

(g) Secondo che la sorte l' ordinava.

(b) Affomigliafi la bocca d' Amarilli alla pietra del paragone, perciocchè, sì come questa serve a conoscere la maggior, o minor bontà dei metalli, così quella doveva servire a conoscer la maggior o minor dolcezza de' baci; e ciò è detto ad imitazione di Teocrito nel medesimo Idillio 12.

(i) Con quella bocca beata, e con quella bocca gentile.

Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca (a) d' Indo (b) odorata
 Di (c) perle orientali, e pellegrine:
 E (d) la parte, (e) che chiude,
 Ed apre (f) il bel Tesoro,
 Con (g) dolcissimo mel purpura mista.
 Così (h) potess' io dirti, Ergasto mio,
 L' ineffabil dolcezza,
 Ch' io sentii nel baciarla!
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa,
 Che l' ha provata. Accogli pur insieme
 Quanto hanno in se di dolce
 O (i) le canne di Cipro, o (k) i favi d' Ibla,
 Tutto è nulla rispetto
 A la soavità, ch' (l) indi gustai.
Erg. O' furto avventuroso, o' dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perche mancava lor la miglior parte
 De l' intero diletto.
 Davagli (m) Amor, non gli rendeva (n) Amore.

Erg.

(a) Quella conchiglia, che produce le perle, alla quale egli affomiglia la parte interna della bocca d' Amarilli per cagione dei denti, che erano così candidi, e belli, che parevano perle.

(b) Odrosa.

(c) Sono i denti d' Amarilli.

(d) Della bocca.

(e) Cioè, le labbra.

(f) Le perle: cioè, i denti.

(g) Può dirsi porpora mista &c.

(h) Voleffe il Cielo, ch' io potessi dirti, cioè esprimerti così, cioè nella medesima maniera, che io ti descrivo le bellezze di quella bocca, la dolcezza ineffabile &c.

(i) Le canne di zucchero, delle quali ne nasce gran copia nell' isola di Cipro.

(k) I favi sono quelle picciole caselline di cera, dove le Api fanno il mele, e questo viene perfettissimo dalla Sicilia, dove è quella terra chiamata *Ibla*, oggi *Avola*.

(l) Dalla bocca d' Amarilli.

(m) Quelli, che io davo, li dava Amore, cioè procedevano da amore; e questa era la parte del diletto, che non mancava.

(n) Quelli, che dava Amarilli, non procedevano da amore; e questa era la parte, che mancava.

S C E N A P R I M A.

61

Erg. Ma dimmi: E (a) come ti sentisti allora
Che di baciare a te cadde la sorte?

Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia:
E la mia (b) vita, chiusa
In così (c) breve (d) spazio,
Non era altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e (e) fioche;
E quando i' fui vicino
Al (f) folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell' atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso;
Ma, da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' Ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E, mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciare de la mia
Immobile, e (g) ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai;
Ma, poi ch' anch' ella mi (b) s' offerse, e porse

H 3

L' una,

(a) Qui *e* si pone per particola riempitiva, che non significa nulla.

(b) Anima.

(c) Picciolo.

(d) Nello spazio delle labbra: nelle labbra.

(e) Manchevoli: deboli.

(f) Risplendente, o che abbaglia col suo splendore.

(g) Raccolta, ritirata in se stessa, senza scomporsi.

(b) S' offerse per baciarmi.

L' una, (a) e l' altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:
 So ben, che non fu amore)
 E (b) sonar quelle labbra,
 E s' incontraro i nostri baci, (ò caro,
 E prezioso mio dolce tesoro,
 T' ho perduto, e non moro?)
 Allor sentii (c) de l' amorosa Pecchia
 La (d) spina pungentissima, e soave
 Passarmi il cor, che forse
 Mi (e) fu renduto allora
 Per poterlo ferire.
 Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
 Come fuol (f) disperato,
 Poco mancò, che (g) l' omicide labbra
 Non (b) mordessi, e fegnassi:
 Ma mi ritenne (oimè!) (i) l' aura odorata,
 Che, quasi (k) spirto d' anima divina,
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.

Erg.

(a) L' uno, e l' altro labbro, paragonato alla rosa.

(b) E poi che quelle labbra *sonar*, cioè *sonarono*; così spesso in poesia.

(c) D' Amore.

(d) La passione amorosa, che egli affomiglia ad una spina.

(e) Mi fu renduto da Amarilli: e dice *renduto*, perciocchè più sopra pag. 56. ha detto, che una bellezza imperiosa glielo aveva domandato, ed egli, a quel che si può credere, glielo aveva accordato.

(f) Un uomo, che non fa ciò che fa.

(g) *Omicide*: cioè, che mi avevano ferito crudelmente d' Amore.

(b) Cioè, non dassi a quelle labbra un bacio più tenace, e contentassi meglio la mia passione, e vendicassi così la ferita, che sentivo essermi stata fatta nel cuore.

(i) Il fiato d' Amarilli odoroso, cioè grato.

(k) Cioè *fiato*. Il fiato è spirito del corpo, ma egli l' attribuisce all' anima, perciocchè sì come il fiato odorifero è segno della perfetta sanità del corpo, così egli crede, che Amarilli abbia l' anima perfetta, e virtuosa. *Reflessione* ricercata, ma che però si può perdonare a Mirtillo, che è così appassionato.

Erg. O' modestia, molestia
 De gli amanti importuna!
Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
 E con suspension d' animo grande
 La sentenza attendea:
 Quando la leggiadrissima Amarilli,
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
 Di propria man con quella
 Ghirlandetta gentil, che fu ferbata
 Premio (a) a la vincitrice, il crin mi cinse.
 Ma (b) (lasso!) aprica spiaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del (c) Can celeste allor che (d) latra, e morde,
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza, e di desio,
 E più che mai ne la vittoria vinto.
 Pur (e) mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che (f) festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca;
 Ed ella, (g) umanamente
 Prefala, al suo bel crin ne (b) feo corona;

E d'

(a) In alcune edizioni si legge:
In premio al vincitor mi cinse il crine:
 ma è grand' errore.

(b) Questa è una parola spesso usata
 dai Poeti, e significa *oimé*.

(c) Vuol intender della Canicola seg-
 no celeste, che è ardentissimo, e
 perniciosissimo ai corpi umani.

(d) Ciò è detto metaforicamente; e
 vuol dire, che, la Canicola a causa del
 caldo eccessivo, che cagiona, fa
 molto danno ai corpi umani.

(e) Presi però tanto coraggio.

(f) Facesti.

(g) Cortesemente.

(b) In cambio di *fece*.

E d' un'altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
 Ed è questa, ch' io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per sègno
 De la perdita mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà più, che d' invidia,
 Mirtillo, *(a)* anzi pur Tantalò novello,
 Che nel gioco d' Amòr *(b)* chi fa da scherzo
 Tormenta *(c)* da doverò: Troppo care
 Ti costar le tue gioje; e del tuo furto
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
 Ma s' accorse ella mai di questo inganno?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto:
 So ben, ch' ella in que' giorni,
 Ch' Elide fu de la sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di *(d)* quel soave, ed amoroso sguardo;
 Ma il mio crudo destino
 La 'nvolò *(e)* sì repente,
 Che men' avidi appena; ond' io, lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto da la virtù di quel bel guardo,
 Qui, dove il *(f)* padre mio

Dopo

(a) Anzi tu fei.*(b)* Chi comincia per burla: chi comincia a far, cioè a giuocar, per divertimento.*(c)* Con progresso di tempo è tormentato, o patisce da doverò i tormenti d' Amore.*(d)* Cioè del di lei soave, ed amoroso sguardo.*(e)* La involò d' Elide: la fece partire così presto.*(f)* Carino padre putativo di Mirtillo.

Dopo tant' anni ancor , come t' è noto ,
 Serba (a) l' antico suo povero albergo ,
 Men venni , e vidi (ah misero !) già (b) corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio Giorno sereno ,
 Che cominciò da sì beata Aurora.
 Al (c) mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò (d) nel bel viso ;
 Poi (e) chinò gli occhi , e girò il piede altrove.
 Misero ! Allor i' dissi :
 Questi (f) son ben de la mia morte i segni.
 Avea sentito acerbamente intanto
 La non prevista , e subita (g) partita
 Il mio (b) tenero padre ,
 E , dal dolore oppresso ,
 Ne cadde infermo assai vicino a morte ;
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar a le paterne case.
 Fu il mio ritorno (ahi lasso !)
 Salute al Padre , infermitade al Figlio ;
 Che , (i) d' amorosa febbre
 Ardendo , in pochi dì languido venni :

I

E

(a) Benche fossero moltissimi anni, che Carino era partito d' Arcadia di lui patria, nondimeno vi aveva sempre conservato la casa paterna, quantunque non abitata da lui, che dopo tanti anni dimorava in Elide: e questa è la casa, dove Mirtillo dice, che andò partendo d' Elide per cercar Amarilli, che egli chiama *antica*, volendo dir *paterna*.
 (b) Cioè, vidi finito quel giorno sereno, nel quale Amore m' era stato così favorevole.

(c) Subito che giunsi in Arcadia, dove trovai Amarilli, che subito corsi a vedere.

(d) Nel bel viso d' Amarilli.

(e) Cioè, poi ella non volle più vedermi.

(f) Questo verso si legge in un Madrigale del medesimo Autore, il quale comincia: *Occbi un tempo mia vita*.

(g) Partita mia da Elide.

(b) Amorevole: affezionato.

(i) Percioche ardendo d' amorosa febbre.

E (a) da l' ufcir, che fè di Tauro il Sole,
 Fin a l' entrar di Capricorno, sempre
 In (b) cotal guifa ftetti,
 E (c) farei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno configlio
 A l' Oracolo chiefto, il qual rifpofe,
 Che fol potea fanarmi il ciel d' Arcadia.
 Così tornaimi, Ergafto,
 A riveder colei,
 Che mi fanò del corpo
 (O voce degli Oracoli fallace!)
 Per farmi l' alma eternamente inferma.
Erg. Strano cafo nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirfi,
 Che di molta pietà non ne fui degno;
 Ma (d) folo una falute
 Al disperato è 'l disperar falute:
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto confapevole Corifca.
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
 Teco farò quanto più tofto anch' io.
Mir. Vanne felicemente. Il ciel ti dia
 Di cotelta pietà quella mercede,
 Che dar non ti pofs' io, cortefe Ergafto.

S C E-

(a) Dal mefe d' Aprile fino a quefti di Dicembre; onde Mirtillo vuol dir, che fu infermo fette mēfi. Ed avvertafi, che quefta malattia fi racconta con artificio, acciò paja verifimile, che egli non abbia intefo la nuova della promeffa fatta da Amarilli a Sil-

vio, effendo quefta ftata fatta nel tempo, che Mirtillo era infermo in Elide.

(b) Cioè, così malato.

(c) Sarei infermo.

(d) Quefto luogo è tolto da Virgilio nel Lib. 2. dell' Eneide.

SCENA SECONDA

Dorinda, Lupino, Silvio.

O DEL mio bello, e dispietato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso, e fido,
 Foss' io sì cara al tuo Signor crudele,
 Come se' tu, (a) Melampo! Egli con quella
 Candida man, ch' a me (b) diftringe il core,
 Te (c) dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga:
 Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
 E 'n vano il prego, e, quel che più mi duole,
 Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
 Ch' un sol, che n' avefs' io, n' andrei beata:
 E (d) per più non poter, ti bacio anch' io,
 Fortunato Melampo. Or, se benigna
 Stella forse d' Amore a me t' invia,
 Perché l' orme di lui mi scorga, (e) andiamo
 Dove (f) Amorme, te sol Natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se 'l desio non m' inganna, quella è voce

I 2

Del

(a) Così si chiamava il cane di Silvio.

(b) *Diftringere* significa *stringer strettamente*.

(c) *Lusingando te, dolcemente nutre te*. Bisogna ripeter *te* per ben spiegar questo luogo.

(d) Poiché più non mi è permesso:

cioè, poiché non mi è permesso d' avere un bacio dal tuo padrone.

(e) Andiamo a trovar Silvio, verso del quale Amore stimola me, e la Natura te.

(f) Questo verso è tolto dal Petrarca nel Sonetto 174. che comincia *Rapido fiume*.

Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
 Chiama tra queste felve. *Sil.* Tè, Melampo,
 Tè, tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda! Il ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando. E' meglio, ch' io
 Serbi il cane in disparte. Io farò forse
 De l' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Va con questo cane,
 E ti nascondi in quella fratta. Intendi?
Lu. Intendo. *Do.* E non uscirs' io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *Do.* Va tosto. *Lu.* E tu fa tosto,
 Che, se venisse fame a questa bestia,
 In un boccone non mi ^(a) manicasse.
Dor. O come fe' da poco! Sù va via.
Sil. Dove, (mifero me!) dove debb' io
 Volger più il piede a seguitarti, o caro,
 O mio fido Melampo? Ho monte, e piano
 Cercato indarno, e son già ^(b) molle, e stanco.
 Maladetta ^(c) la fera, che seguisti!
 Ma ecco ninfa, che di lui novella
 Mi darà forse. O come male inciampo!
 Questa è colei, che mi dà sempre noja,
 Pur ^(d) soffrir mi bisogna. O ^(e) bella Ninfa,
 Dimmi: vedesti il mio fedel Melampo,

Che

(a) Il verbo *manicare* significa *mangiare*. Oggi i soli Contadini, o le sole persone basse sene servono. Le persone civili, ed i Letterati sene servono solo, ed anco di rado, in significato di *mangiare avidamente*. Lupino è una persona vile.

(b) Bagnato di sudore.

(c) Maladetta sia: o, che sia Mala-

detta la fera, che seguisti!

(d) Benche questa ninfa mi infastidisca sempre, nondimeno mi bisogna soffrire per veder se mi potesse dar nuova del mio cane.

(e) Silvio chiama bella Dorinda, non perche egli la trovi tale, ma per indurla più facilmente a dargli nuova di Melampo.

Che testè dietro ad una damma sciolfi?

Dor. Io bella, Silvio? Io bella?

Perche così mi chiami,

Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!

Chi crederia, che 'n sì foave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selve,

E per gli alpestri monti,

Una fera fugace, e dietro l' orme

D' un veltro (oimè!) t' affanni, e ti consumi,

E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi?

Deh! Non seguir damma fugace: segui,

Segui amorosa, e mansueta ^(a) Damma,

Che senza esser cacciata

È già presa, e legata.

Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,

Non a perder' il tempo, A Dio. *Do.* Deh! Silvio

Crudel, non mi fuggire,

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. ^(b) Mi beffi tu, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,

Per ^(c) quello amor, che mi t' ha fatta ancella,

Io so dove è 'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Or' il Cane, e la Damma è in poter mio.

I 3

Sil.

(a) Questa Damma è Dorinda stessa. che questa lezione sia la migliore.
 (b) In molte edizioni si legge: Tu mi beffi, Dorinda? Non credo però (c) Ti giuro per quell' amore &c. che io so dove è il tuo cane.

Sil. In tuo poter? *Do.* In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. (a) Cara Dorinda mia, (b) daglimi tosto

Dor. (c) Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.

Ma vedi, Core mio, tu non gli avrai

Senza mercede. *Sil.* E' ben ragion. Darotti:

Vo' fchernirla (d) costei. *Dor.* Che mi darai?

Sil. Due belle Poma d'oro, che l'altr'jeri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. (e) A me poma non mancano. Potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?

Un Capro, (f) od una Agnella? Ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Ne di capro ho vaghezza, ne d'agnella.

Te solo, Silvio, e l'Amor tuo vorrei.

Sil. Ne altro vuoi, che l'amor mio? *D.* Non altro.

Sil. (g) Sì, sì tutto tel dono. Or dammi dunque,

Cara

(a) Adesso che Silvio fa, che Dorinda ha non solamente il cane, ma, sì come egli crede, la damma, cerca di farsi sempre più amica Dorinda, e, dove prima l'aveva chiamata *bella*, adesso la chiama *cara*. Ma però finge.

(b) Cioè *dammeli*.

(c) In cambio di *vedi*.

(d) *Vo'* in vece di *voglio*: e queste sono parole, che Silvio dice da se medesimo senza che Dorinda le intenda: e da ciò si conosce, che egli finge, e che non accarezza Dorinda, se non per ottener ciò che brama.

(e) Prendono alcuni queste parole in

senso metaforico poco conveniente ad una Donzella, ed il nostro Poeta è stato criticato in questo luogo. Ma perchè non vorremo noi intenderle nel loro senso naturale? Se poi vogliamo prenderle in senso lascivo, il Tasso nella scena 2. dell'Atto 2. dell'Aminta, che il nostro Poeta ha imitato, farebbe degno di critica anch'egli, poichè si serve quasi della medesima espressione.

(f) In vece di *o*.

(g) Silvio finge di non saper ciò che sia donare il suo amore, e perciò si mostra tanto liberale.

S C E N A S E C O N D A.

71

Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. O' (a) se sapessi quanto

Vale il tesoro, di che sì largo sembri,

E (b) rispondesse a la tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella Ninfa: (c) tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch' io

Non so quel ch' e' si sia. Tu vuoi, ch' i' t'ami,

E t' amo quanto posso, e quanto intendo;

Tu di, ch' io son crudele, e non conosco

Quel che sia crudeltà, ne so che farti.

Dor. O' misera Dorinda! Ov' hai tu poste

Le tue speranze? Onde soccorso attendi?

In beltà, che non sente ancor favilla

Di quel foco d' Amor, ch' arde ogn' amante.

Amoroso Fanciullo,

Tu se' pur (d) a me foco, e tu non ardi:

E tu, che spiri amore, amor non senti.

Te (e) sotto umana forma

Di bellissima madre

Partorì l' alma Dea, che (f) Cipro onora:

Tu hai gli strali, e l' foco:

Ben fallo il petto mio ferito, ed arso;

Giungi a gli omeri l' ali

Sarai novo Cupido,

Se non ch' hai ghiaccio il core,

Ne ti manca d' Amore, altro che, amore.

Sil.

(a) Piacesse al Cielo, che tu sapessi &c.

(b) E che &c.

(c) Seguita pure a mostrarsi inesperto di tale affetto per ingannare l' innamorata Dorinda.

(d) Per me.

(e) L' alma Dea &c. sotto umana forma di bellissima madre partorì te.

(f) Vuol intender di Venere per mostrar la bellezza di Silvio, figurandolo quasi nuovo figliuolo di Venere. Del resto non è vero, che egli fosse nato da Venere.

Sil. Che cosa è questo amore?

Dor. S' i' miro il tuo bel viso,

Amore è un Paradiso:

Ma, s' i' miro il mio core,

È un' infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole;

Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. (a) Dato non te l' ho dunque? Oimè, che pena

È 'l contentar costei! Prendilo: fanne

Ciò che ti piace. Chi tel nega, o vieta?

Che vuoi tu più? Che badi?

Dor. Tu perdi ne l' arena i semi, e l' opra,
Sfortunata Dorinda!

Sil. Che fai? Che pensi? Ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami,

Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella Ninfa. *D.* Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi? *D.* (b) Ah, che non oso a dirlo!

Sil. Perché? *Do.* Perché ho vergogna. *Sil.* (c) E pur
il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti

Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo

Tu mi prometti, i' tel dirò. *Sil.* Prometto:

Ma vo' che tu mel dica. *Dor.* Ah! Non intendi,
Silvio mio ben? T' intenderei pur io,

S' a

(a) Finge di credere, che l' amore non si dia se non colle parole.

(b) In alcune edizioni si legge: *Ab*, che non oso dirlo! ed è meglio detto.

(c) Cioè, tu lo chiedi, dunque non devi vergognarti di dirlo. O pure: se tu ti vergogni di dirlo, non dovreffi chiederlo.

S' a me il dicessi tu. *Sil.* Più ^(a) scaltra certo
 Se' tu di me. *Dor.* Più ^(b) calda, Silvio, e meno
 Di te crudele io sono. *Sil.* A dirti il vero,
 Io non son indovin. Parla, se vuoi
 Esser intesa. *Dor.* (O misera!) ^(c) Un di quelli,
 Che ti dà la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
Sil. Ma ^(d) carezzar con queste ella sovente
 Mi suole. *Dor.* Ah, so ben'io, che non è vero!
 E talor non ti bacia? *Sil.* Ne mi bacia,
 Ne vuol ch' altri mi baci.
 Forse vorresti tu per pegno un bacio?
 Tu ^(e) non rispondi? Il tuo rossor t'accusa.
 Certo ^(f) mi son' apposto. I' son contento;
 Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Mel prometti tu, Silvio? *Sil.* Tel prometto.
Dor. E mel' attenderai? *Sil.* Sì ti dich' io:
 Non mi dar più tormento. *Do.* Esci, Lupino.
 Lupino, ancor non odi? *Lu.* ^(g) O se' nojoso!
 Chi chiama? ^(b) O! Vengo, vengo: ⁽ⁱ⁾ io non dormiva:
 No certo: il can dormiva. *Do.* Ecco il tuo cane,

K

Sil-

(a) Scaltrita, sagace, accorta.

(b) Amorosa.

(c) Vorrei un di quelli, che &c.

(d) In qualche edizione si trova *careggiare*, che significa l'istesso. Ma oggi è solamente in uso *carezzare*, ed anco al tempo del Guarini questo verbo era più usato dell'altro.

(e) In alcune edizioni si legge: *Tu non rispondi*. Questo luogo può benissimo spiegarli col punto d'interrogazione, e senza.

(f) L' ho indovinato.

(g) Bisogna qui supporre, che Lupi-

no s' è addormentato, e che, sentendosi chiamare, si risveglia, non sapendo chi lo chiama, e non pensando subito a Dorinda; onde dice: *ò tu, chiunque tu sia, che mi cbiami, sei molto nojoso.*

(b) Adesso si ricorda, che Dorinda doveva chiamarlo.

(i) Qui Lupino si vuole scusare di non esser venuto più presto, ma lo fa con un modo assai sciocco, ma però a lui convenevole, essendo Lupino una persona balorda, e di pochissimo spirito.

A T T O S E C O N D O

Silvio, che più di te cortese in queste....
Sil. O come son contento! *D.* In queste braccia,
 Che tanto sprezzati tu, venne a posarli....
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille.
 Ti fe' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Avventuroso Can! Perché non posso
 Cangiar teco mia forte? (a) A che son giunta,
 Che (b) fin d' un can la gelosia m' accora?
 Ma tu, Lupin, (c) t' invia verso la caccia,
 Che fra poco i' ti feguo. *Lu.* Io vo, padrona.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, Dorinda.

TU NON hai alcun male. (d) Al rimanente
 Ov' è la damma, che promessa m' hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t' intendo.

Com' esser viva può se 'l can l' uccise?

Dor. Ma, se 'l can non l' uccise? *S.* Edunque viva?

Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
 Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
 Melampo mio, che non l' ha guasta, o tocca?

Dor.

- (a) A che stato miserabile son giunta? Lupino, acciò non si trovi presente
 (b) Poiche m' accora fin la gelosia al bacio, che ella spera aver da
 d' un cane. Silvio.
 (c) Dorinda fa accortamente partir (d) Del resto, orsù, ma.

Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com' esser viva può (a) nel cor ferita?

Dor. Quella Damma son' io,

Crudelissimo Silvio,

Che (b) senza esser attesa

Son da te vinta, e presa;

Viva, se tu m' accogli,

Morta, (c) se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda,

Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra. (Oimè!) Perche ti turbi?

Non t' è più caro aver ninfa, che fera?

Sil. Ne t' ho cara, ne t' amo: anzi t' ho in odio,

Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E questo il guiderdon, Silvio crudele?

È questa la mercè, che tu mi dai,

Garzon ingrato? Abbi Melampo (d) in dono,

E me con lui, che (e) tutto,

Purch' a me torni, i' ti (f) rimetto: e solo

De' tuoi begli occhi (g) il Sol non mi si nieghi.

Ti (b) seguirò compagna

K 2

Del

(a) Essendo ferita, o se ella è ferita nel cuor?

(b) Nella Scena precedente Dorinda disse:

*Che senza esser cacciata
è già presa, e legata.*

(c) Cioè, se non vuo avermi: per-
ciocchè Silvio, non si essendo mai
dato a Dorinda, non può togliersi al-
la medesima; ma ella si serve di questa
espressione, perciocchè dalla sua par-
te ella si è data tutta a Silvio, onde
le pare, che Silvio si toglierebbe a
lei, se egli la ricufasse.

(d) Cioè, senza la ricompensa del ba-
cio, che mi avevi promesso.

(e) Tutto ciò che m' hai detto per
offendermi, e disprezzarmi.

(f) Perdono.

(g) Lo splendore: cioè, la vista de
tuoi occhi belli, e risplendenti co-
me il Sole.

(h) Tutto ciò, che dice qui Dorinda,
è fatto ad imitazione di Seneca, il
quale nella Scena 3. dell' Atto 2.
dell' Ippolito vers. 24. e 112. fa di-
re il medesimo a Fedra.

Del tuo fido Melampo assai più fida :
 E quando farai stanco
 T' asciugherò la fronte,
 E sovra questo fianco,
 Che per te mai (a) non posa, avrai riposo.
 Porterò l' armi, porterò la preda :
 E, (b) se ti mancherà mai fera al bosco,
 Saetterai Dorinda. (c) In questo petto
 L' arco tu sempre esercitar potrai ;
 Che, sol come vorrai,
 Il (d) porterò tua ferva,
 Il proverò tua preda,
 E (e) farò del tuo stral faretra, e segno.
 Ma con chi parlo ? (Ahi lassa !)
 Teco, (f) che non m' ascolti, e via ten fuggi ?
 Ma fuggi pur : ti seguirà Dorinda
 Nel crudo Inferno ancor, s' alcun' Inferno
 Più crudo aver poss' io
 De la fierezza tua, del dolor mio.

S C E.

(a) E' sempre in moto, e non ha mai riposo.

(b) E se, o quando non troverai al bosco fera da faettare, o da poter faettare.

(c) Cioè : verso, o contro questo petto.

(d) Porterò l' arco come tua ferva, o lo proverò quando mi saetterai, come tua preda, cioè come se fossi una fera.

(e) Cioè, io farò il segno, dove tu

indirizzerai i tuoi strali, e, quando vorrai faettar qualche fera, in vece di prenderli dalla faretra, li prenderai dal mio petto, che ti servirà di faretra, quasi Dorinda voglia dire : tu lancerai tutti i tuoi strali nel mio petto, e quando la tua faretra farà vuota ti servirai del mio petto in vece di quella.

(f) Questo verso si trova in qualche edizione senza il punto d' interrogazione.

S C E N A Q U A R T A.

Corisca.

O COME favorisce i miei disegni
 Fortuna, molto più, ch' io non sperai!
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che (a) sonnacchiosa il suo favor non chiede.
 Ha ben ella gran forza: e non la chiama
 Possente Dea senza ragione il mondo;
 Ma bisogna (b) incontrarla, e farle vezzi,
 Spianandole (c) il sentiero. I neghittosi
 Saran di rado fortunati (d) mai.
 Se non m' avesse la mia industria fatta
 Compagna (e) di colei, che potrebbe ora
 Giovarmi una sì commoda, e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
 La sua rival fuggita, e, segni aperti
 De la sua gelosia portando in fronte,
 Di mal occhio guatata anco l' avrebbe;
 E mal avrebbe fatto, ch' assai meglio
 Da l' aperto nemico altri si guarda,

K 3

Che

(a) Che, non essendo sonnacchiosa: cioè, negligente, o trascurata, chiede il di lei favore.

(b) Andarle incontro.

(c) Facilitandole la strada, acciò possa venire a trovarci.

(d) Bisogna prender qui *mai* per *sempre*; altrimenti questo luogo non si potrebbe bene intendere. Bisogna

dunque dire: i neghittosi faranno mai, cioè *sempre*, o in qualsi voglia tempo fortunati di rado: cioè, rare volte. Io però credo, che si debba leggere: *i neghittosi saran di rado fortunati, o mai.* ed in questa maniera il senso è chiaro.

(e) D' Amarilli.

A T T O S E C O N D O

Che non fa da l' occulto. Il (a) cieco scoglio
 È quel, ch' inganna i marinari ancora
 Più faggi. Chi non fa (b) finger l' amico
 Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel, che fa far Corisca. Ma sì sciocca
 Non son' io già, che lei non creda amante.
 A qualch' un' altro il farà creder forse,
 Che (c) poco sappia: (d) a me non già, che sono
 Maestra (e) di quest' arte. Una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, (f) che pur ora
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
 Stillò (g) le prime sue dolcezze Amore,
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
 Baciata, e ribaciata, e starà falda?
 Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.
 Ma vedi il mio destin come m' aita;
 Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

S C E.

(a) Bisogna sapere, che la parola *cieco* è presa qui impropriamente, e che significa *coperto*, e *ascosa*.

(b) Finger d' esser amico.

(c) Che sia poco esperta in Amore.

(d) Non lo farà già credere a me.

(e) Dell' arte d' amare.

(f) Che è ancora giovinetta, e che non è molto tempo, che è nata.

(g) Corisca intende parlare di tutto ciò, che si passò in Elide fra Mirtillo, ed Amarilli, come si vede dalle parole seguenti, che ella aggiunge per spiegazione di questo passo. Ciò fa vedere, che Ergasto ha di già raccontato a Corisca tutto il racconto, che Mirtillo gli ha fatto del suo innamoramento.

S C E N A Q U I N T A .

Amarilli, Corisca.

CA R E ^(a) felve beate,
 E voi ^(b) folinghi, e taciturni orrori,
 Di riposo, e di pace alberghi veri,
 O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno! E, se le stelle
 M' avesser dato in forte
 Di ^(c) viver a me stessa, e di far vita
 Conforme a le mie voglie,
 Io già co' Campi Elisi,
 Fortunato giardin de' ^(d) Semidei,
 La ^(e) vostr' ombra gentil non cangerei,
 Che, se ben dritto miro,
 Questi ^(f) beni mortali

Altro

(a) Questa Scena si rappresenta in un luogo tutto circondato d' Alberi, e perciò Amarilli parla alle felve.

(b) Questo passo non si oppone a ciò, che Mirtillo dice nella Scena 8. dell. Atto 3. dove egli lo chiama: *Luogo a tutti sì noto, e sì frequente, mentre può star benissimo insieme, che un luogo sia solitario di sua natura, e frequentato per accidente, come era questo, che era frequentato per cagione dell' ombra grata, che vi si trovava in tempo di gran caldo.*
 (c) D' esser padrona di me stessa: perciocchè ella era obbligata al padre, alla data fede, alla legge, all' onor proprio, ed a quello del sangue suo.

(d) Amarilli intende parlar degli Eroi, che sono vissuti con virtù eroica. Vedasi Aristotele nel Lib. 7. delle Morali.

(e) Ciò è detto per iperbole per mostrare quanto quell' ombre le sono grate, e non perchè da dovero volesse fare un cambio tale.

(f) Questa Ninfa non parla così per disprezzo del mondo, come fanno i Filosofi, ma perchè la rendevano malcontenta essendo i beni della Fortuna una di quelle cose, che non le permettevano di sposar Mirtillo, che era di fortuna povera, e bassa, sì come egli dice ad Ergasto nella Scena 2. del 1. Atto, pag. 14.

Altro non fon che mali ;
 Meno (a) ha, chi più n' abonda ;
 E posseduto è più, (b) chi 'più possede ;
 Ricchezze (c) no, ma lacci
 De l' altrui libertate.
 Che val ne' più verdi anni
 Titolo (d) di bellezza,
 O fama d' onestate,
 E 'n mortal fangue nobiltà celeste,
 Tante (e) grazie del cielo, e de la terra :
 Qui larghi, e lieti campi,
 E là felici piagge,
 Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 Se 'n tanti beni il cor non è contento ?
 Felice (f) pastorella,
 Cui cinge appena il fianco,
 Povera sì, ma (g) schietta,
 E candida gonnella :
 Ricca sol di se stessa,
 E de le grazie di natura adorna,
 Che 'n dolce povertade
 Ne povertà conosce, (b) ne i difagi

De

- (a) In qualche edizione si legge: *Men n' ha* : ma questa lezione non mi pare, che sia la migliore ; per-
 cioche chi ne abonda più non può
 realmente averne meno ; ma al contra-
 rio può aver meno di piacere, di li-
 bertà, o meno di qualche altra cosa.
- (b) In alcune edizioni si legge: *che non possede*. L' una, e l' altra lezione si può spiegare.
- (c) Non sono ricchezze.
- (d) Riputazione, fama di bellezza.
- (e) Che vale, o a che giova aver
tante grazie del Cielo, e della terra,
aver qui larghi, e lieti, cioè belli,
campi &c.
- (f) Questo elogio della vita pastorale
 è una imitazione dell' Epodo 2. d'
 Orazio.
- (g) Pulita, netta, e senza macchie.
- (b) Ciò ha relazione a quelle parole
 dette da lei qui sopra: cioè *Questi be-
 ni mortali altro non son che mali* &c.

De le ricchezze fente;
 Ma (a) tutto quel possede,
 Per cui desio d' aver non la tormenta;
 Nuda (b) sì, ma contenta.
 Co' doni (c) di natura
 I (d) doni di natura anco nudrica:
 Col (e) latte il latte avviva,
 E (f) col dolce de l' Api
 Condisce il mel de le natie dolcezze.
 Quel fonte, ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e (g) la consiglia:
 Paga (b) lei, pago il mondo.
 Per lei di nemi il ciel s' oscura indarno,
 E di grandine s' arma,
 Che (i) la sua povertà nulla paventa:
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d' ogn' affanno sgombra

L

Cura

(a) Ma possede tutto quel, cioè tutti quei beni, per cui, cioè per mezzo dei quali, accade, che non è posseduta dal desiderio d' aver altra cosa; Cioè, ella possiede tutto ciò, che le è necessario per non esser tormentata dal desiderio d' aver qualche cosa.

(b) Cioè, ella è veramente povera, ma però contenta.

(c) Intende parlar de' cibi, dei quali si nutrisce una pastorella, e dice, che questi cibi non sono squisiti, o conditi con arte, ma tali, quali la natura li produce, e perciò ella li chiama *doni di natura*.

(d) Vuol intender qui le bellezze del corpo, le quali sono anco *doni di natura*.

(e) Pascendosi di latte conserva, e accresce la bianchezza, che ella chia-

ma *latte*, percioche questo è bianco, e candido.

(f) Col mele, che ella mangia, conserva le bellezze, che sono *dolcezze* d' Amore, e dice *natie*, cioè naturali, a differenza delle artificiali.

(g) Le serve di specchio.

(b) Amarilli vuol dire, che una pastorella non ha da render conto di se a veruno, e che il mondo non ha niente a dire contro ciò, ch' ella fa, ma che al contrario i grandi son sottoposti a molte cose.

(i) Ciò vuol dire, che, essendo povera, e non avendo niente da perdere, non teme, che la grandine guasti i frutti della terra; onde per lei il Cielo indarno si copre di nuvole, che minaccino grandine.

Cura le sta nel core ;
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa , (a) ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante :
 Non (b) qual le destinaro
 O (c) gli uomini , o le stelle ,
 Ma (d) qual le diede Amore :
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor (e) mirteto adorno .
 Vagheggiata il vagheggia , (f) ne per lui
 Sente foco d' amor , che non gli scopra ,
 Ned (g) ella scopre ardor , ch' egli non senta :
 Nuda sì , ma contenta .
 O' vera vita , che non fa che fia
 Morire (b) innanzi morte ,
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte !
 Ma vedi là Corisca . Il Ciel ti guardi ,
 Dolcissima Corisca . *Cor.* Chi mi chiama ?
 O' più degli occhi miei , più de la vita ,
 A me cara Amarilli ! E dove vai
 Così soletta ? *Am.* In nessun altro loco ,

Se

(a) Ecco la sola cura , che le sta nel cuore : cioè , di pascere della vista de' suoi occhi il suo amante pastorello , mentre la greggia a lei commessa , o data in custodia , pasce le verdi erbette .

(b) Ciò dice Amarilli per se stessa , che è sforzata a prendere un marito , che non vorrebbe avere .

(c) Per *gli uomini* vuol ella significar suo padre , e per *le stelle* l' Oracolo ; ma ella non si spiega apertamente , acciò , in caso che qualcuno l' intendesse , non si scopra il di lei sentimento .

(d) Quale ella ama .

(e) *Mirteto* vuol dire un *boscetto di Mirtillo* . Qui si deve avvertire , che ella fa allusione al nome di *Mirtillo* ; e la parola *favorito* significa qui *favorevole* , percioche , ciò , che ci è favorevole , è favorito , e amato da noi .

(f) Ciò dice anco per se stessa , la quale vorrebbe scoprire il suo amore a *Mirtillo* , ma non può .

(g) In vece di *Ne ella* .

(b) Cioè aver dei travagli , e delle affezioni , che ci cagionino la morte prima del tempo .

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poiche te trovo.

Cor. Tu trovi chi da te (a) non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? (b) E'n questo,
Tu mi se' sopraggiunta, Anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò? *Co.* Come perche? Tu 'l chiedi?
Oggi (c) tu sposa . . . *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì, tu sposa:
Ed a me nol palesi? *Am.* E come posso
Palesar quel, che non m' è noto? *Cor.* Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi? *Am.* Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m' affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi tel giuro; e certo
Non ne fai nulla tu? *Am.* So, che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino. E sso l' ha inteso,
Dice, da molti, e non si parla d' altro?
Par, che tu tene turbi. E forse questa
Novella da turbarfi? *Am.* Egli è un gran passo,
Corisca: e già la madre mia mi disse,
Che quel dì (d) si rinasce. *Cor.* A miglior vita

L 2

Si

(a) Non parte mai da te col pensiero: cioè, chi pensa sempre a te.

(b) In questo mentre, in questo tempo, in questo momento: o pure, e in dicendo questo, o ciò.

(c) Qui bisogna supporre, che Corisca vuol continuare a parlare, ma Amarilli la interrompe.

(d) Come pare, che il giorno della nostra nascita sia quello, dal quale dipende la nostra fortuna, o la nostra disgrazia per il tempo della nostra vita, così Amarilli, secondo che sua madre le aveva detto, crede, o fa vista di credere, che il giorno delle nozze si rinasca, e che sia quello dal

A T T O S E C O N D O

Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti. (a) A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

Am. Qual meschino? *Cor.* Mirtillò, che trovossi
Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse,
E (b) poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva, s' io

Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e, benche questo
Diceffi sol per suo conforto, io pure
Sarei (c) donna per farlo. *Am.* E ti darebbe

L' animo di sturbarle? *Cor.* (d) E di che forte.

Am. E come ciò faresti? *Cor.* Agevolmente,
Purche (e) tu ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l' appalesar, ti scoprirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

Cor. Io palesarti mai? Aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Am. Sappi, Coriscamia, che quand' io penso,
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più, che l' amor di mille ninfe,

Mal

dai quale dependa la disgrazia, o la fortuna degli sposi per tutto il tempo del Matrimonio; e perciò dice ella, che il maritarsi, o lo spozalizio è un gran passo, ed in questa maniera nasconde ella la cagione, per la quale ella si era turbata, udendo, che le sue nozze erano così vicine, e che non vi era più speranza di poterli maritar con Mirtillo.

(a) Perché, per qual cagione sospiri tu?

(b) E fu poco meno: cioè, e poco mancò.

(c) Sarei donna assai capace di farlo.

(d) Cioè, sì certamente: o pure: e di qual maniera.

(e) Tu ti disponga a volerle sturbare, m' ajuti, e concorra meco.

Mal contenta ne vivo, e poco meno,
 Che disperata. Ma (a) non oso a dirlo,
 Si perche l' onestà non mel (b) comporta,
 Si perche al padre mio n' ho di già data,
 E, quelch' è peggio, a la gran Dea la fede;
 Che (c) se per opra tua, ma però sempre
 Salva la fede mia, salva la vita,
 E la religione, e l' onestate,
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila, oggi faresti
 Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
 Amarilli. Deh, quante volte il diffi!
 Una cosa sì bella a chi la sprezza?
 Sì ricca gioja a chi non la conosce?
 Ma tu se' troppo favia, a dirti il vero;
 Anzi pur troppo sciocca. (d) E che non parli?
 Che non ti lasci intendere? *Am.* Ho vergogna.
Cor. Hai un gran mal, Sorella. I' vorrei prima
 Aver la febbre, il (e) fistolo, la rabbia.
 Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia, (f) sì ben. Basta una fola
 Volta, che tu la superi, e rinieghi.
Am. Vergogna, che 'n altrui stampò Natura,
 Non si può rinegar; che, se tu tenti

K 3

Di

- (a) In qualche edizione si legge: *salva &c. oggi tu faresti &c. non oso dirlo.* Queste due lezioni sono egualmente buone.
- (b) Permette.
- (c) Che se per mezzo dell' opra tua le fila, cioè i legami, o l' obbligazione di questo nodo; cioè di questo matrimonio, si potessero troncare, ma però sempre salva la fede mia,
- (d) E perche non parli? Perche non ti lasci intendere?
- (e) *Fistolo* vuol dir *Diavolo*, o *Demonio*; onde *Corisca* dice, che vorrebbe *prima*, cioè *più tosto*, essere indemoniata. *La fistola* poi è una piaga incurabile.
- (f) Certamente.

Di (a) cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo favia
 Tace il suo male, al fin da pazza il (b) grida.
 Se questo tuo pensiero avessi prima
 Scoperto a me, faresti fuor d' impaccio.
 Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
 Ne le più faggie man, ne le più fide
 Tu non potevi capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D' un cattivo marito, (c) non vorrai tu
 D' un buon' amante provederti? *Am.* A questo
 Penferemo (d) a bell' agio. *Cor.* Veramente
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
 E tu fai pur (e) s' oggi è pastor di lui
 Ne per valor, ne per sincera fede,
 Ne per beltà, de l' amor tuo più degno:
 E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)

Senza

(a) La vergogna è qualità buona, e cattiva; è buona quando procede da timor onesto: cattiva quando procede da difetto, o delitto. Quando dunque Amarilli parla di cacciarla dal cuore, intende di parlar della sola vergogna, che presuppone il difetto; e perciò dice Aristotele, che la vergogna è una molestia, ed una confusione, e che perciò si vorrebbe cacciar dal cuore; ed Amarilli dice, che, quando si caccia dal cuore, fugge nel volto: volendo significare, che quanto più si vuol nascondere, tanto più apparisce nel volto.

(b) Questa maniera di trasportare il verbo *gridare* dalla significazione neutra alla passiva è del Petrarca, il quale disse:

La doglia mia, la qual tacendo io grido.

Ed è luogo notabile.

(c) In qualche edizione si legge: *non vorrai*. Ma in quella dell' Autore si legge come qui. La parola *vorrai* in poesia può farsi di due sillabe, o di tre, come più ci piace; onde tutte due le lezioni possono esser buone. Ma poiche *vorrai* vuol dir da se solo *tu vorrai*, non mi pare, che sarebbe necessario d'aggiungervi *tu*; anzi credo, che sarebbe meglio pronunziare la parola *vorrai*, come si pronunzia in prosa; cioè, facendola di tre sillabe.

(d) Con comodità, col tempo.

(e) Cioè, ch' oggi non vi è pastor &c. o pure, se oggi vi è pastor &c. quasi come se vi si intendesse una tacita risposta, che dicesse: *certamente no.*

S C E N A Q U I N T A.

87

Senza che dir ti possa almeno: io moro.
 Ascoltalo una volta. *Am.* O quanto meglio
 Farebbe (a) a darti pace, e la radice
 Sveller di quel desio, ch' è senza speme!
Cor. Dagli questo conforto (b) anzi, che moja.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che farebbe, se mai questo
 Si rifapesse? *Cor.* O' quant' hai poco core!
Am. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
 Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
 Giustamente mancarti. A Dio. *Am.* Corisca,
 Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
 Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d' udirlo; ma (c) con questo,
 Ch' ad altro non m' astringa; *Co.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
 Saputo i' n' abbia; *Cor.* Mostrerò, che tutto
 Abbia portato il caso. *Am.* E ch' indi possa
 Partirmi (d) a mio piacer, ne mi contrasti;
Cor. Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.
Am. E brevemente si spedisca; *Cor.* E questo
 Ancora si farà. *Am.* Ne mi s' accosti
 Quanto è lungo il mio dardo. C. Oimè, che pena
 M' è oggi il riformar cotesta tua
 Semplicità! Fuor che la lingua, ogn' altro
 Membro gli legherò sì, che sicura

Star

- (a) A metter il suo spirito in riposo. condizione.
 (b) Innanzi, prima. (d) Quando mi piacerà.
 (c) Con questo patto: con questa

Star ne potrai. Vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.

Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,

Purche tanto di tempo or mi conceda,

Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar. *Cor.* Vanne, ma guarda

Di farlo accertamente. Or odi quello,

Ch' io vo pensando; (a) ch' oggi sul meriggio

Qui soli fra quest' ombre, e senz' alcuna

De le tue ninfe tu ten venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch' io.

Meco faran Nerina, Aglauro, Elifa,

E Fillide, e Licori, tutte mie

Non meno accorte, e faggie, che fedeli,

E segrete compagne; (b) ove con loro

Facendo tu, come sovente fuoli,

Il gioco de la cieca, agevolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,

Che quelle ninfe fossero presenti

A le parole di Mirtillo, fai?

Cor. T' intendo: e ben' avvifi; e fia mia cura,

Che tu di questo alcun timor non (c) aggia;

Ch' io le farò sparir quando fia tempo.

Vattene pure, e ti ricorda intanto

D' amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il corne le sue mani, a lei

Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor.

(a) Questo è il pensiero di Corisca. (c) In vece di *abbia*, ufato spesso dai
 (b) In qualche edizione si legge: *ivi* Poeti.
 con loro, il che pare esser meglio.

Cor. (a) Parti ch' ella stia falda? A questa (b) rocca
 Maggior forza bisogna. Se a l' assalto
 De le parole mie può far difesa,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resister non potrà. So ben' anch' io
 Quel che nel cor di tenera fanciulla
 Possono i preghi di gradito amante.
 Se (c) ridur ci si lascia, a tal partito
 La stringerò ben' io con questo giuoco,
 Che (d) non l' avrà da giuoco, ed io non solo
 Da le parole sue, voglia, o non voglia,
 Potrò spiar, ma penetrar ancora
 Fin ne l' interne viscere il suo core.
 Come (e) questo abbia in mano, e già padrona
 Sia del segreto suo, farò di lei
 Ciò, che vorrò senza fatica alcuna,
 E condurrolla a quel, che bramo, (f) in guisa,

M

Ch'

(a) In cambio di *ti pare*. Per intendere questo luogo bisogna figurarsi, che Corisca domandi a se stessa se le pare, che Amarilli stia falda: cioè, se resista a suoi assalti insidiosi. E Corisca domanda ciò in un certo modo, come se ella rispondesse poi: *Sì mi pare, che ella stia falda*; e perciò ella conclude, che a questa rocca bisogna maggior forza. Questo passo si può anco intendere nella maniera seguente: cioè, *Non ti pare, che ella stia molto falda?* E che ella risponda di sì.

(b) Questa parola significa *fortezza e cittadella*; e deve esser pronunziata con l' *o* largo, a differenza di *rocca* pronunziata con l' *o* stretto, che allora significa quello strumento fatto di canna, sopra il quale le donne pongono la lana, o lino, o altra

materia da filare, e lo tengono a cintola. Qui bisogna però avvertire, che Corisca parla metaforicamente, e che per rocca o cittadella vuole intendere il cuore d' Amarilli, il quale pareva a Corisca, che fusse forte come una Cittadella.

(c) Cioè, se si lascia persuadere ad ascoltar le di lui preghiere.

(d) Che vedrà, che non farà un giuoco; o pure, che non potrà prenderlo per un giuoco.

(e) Cioè, quando averò ciò in mano: cioè, in poter mio; Corisca vuol dire: quando io averò spiato, e penetrato il cuore, cioè il sentimento di Amarilli.

(f) In guisa, ch' ella stessa, non ch' altri, cioè, non solamente le altre persone, potranno credere agevolmente, che il suo sfrenato amore l' abbia condotta a ciò, e non l' arte mia.

A T T O S E C O N D O

Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
 Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
 Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

S C E N A S E S T A.

Corisca, Satiro.

O I M È son morta! *Sat.* Ed io son vivo.

Cor. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa sono.

Sat. Amarilli non t' ode. A questa volta

Ti converrà star falda. *Cor.* Oimè (a) le chiome!

Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al (b) varco,

Che ne la rete se' caduta: e fai

Questo (c) non è il mantello, (d) è 'l crin, Sorella.

Cor. (e) A me Satiro? *Sat.* A te. Non fe' tu quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? Che tradito

M' ha in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingan-

(a) Oimè le mie chiome!

(b) Questa parola è stata spiegata al fine della Scena 5. dell' Atto 1. pag. 46.

(c) Percioche altre volte; come egli disse, l' aveva presa; ma la presa non era stata buona, poiche il mantello si può lasciare.

(d) Vuol dire, che, avendola presa per i capelli, ella non potrà scappare, percioche i capelli sono attaccati al capo, e non si possono lasciar come il mantello.

(e) Quasi ella voglia dire: fai tu ciò a me, che t' amo tanto, o che tu facevi vista d' amar tanto?

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben' io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara. *Sat.* Or son gentile!

Si, scelerata; ma gentil non fui
Quando per (a) Coridon tu mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? *Sat.* (b) Or odi meraviglia,
E cosa nuova a l' animo sincero!

E (c) quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia

M' inducesti a rubar, perche 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,

Ch', a me (d) promesso, fu donato (e) altrui,
E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata i' t' avea, donasti a Niso;

E quando, a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,

M' hai schernito, e beffato: allor ti parvi
Gentile? Ah scelerata! Or pagherai,

Credimi, or (f) pagherai di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini (oimè!) come s' i' fussi
Una giovenca. *Sat.* Tu 'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se fai. Già non tem' io,

Che quinci or tu mi fugga. A questa presa

M 2

Non

(a) Si parlerà di questo Coridone nella Scena 7. dell' Atto 4.

(b) Ciò è detto dal Satiro ironicamente.

(c) Vuol dire, che Corisca l' aveva indotto a rubare promettendogli l' amor suo, ma che ella lo donò ad altri.

(d) Che, essendo promesso a me.

(e) Il Satiro crede, che ella abbia

dato il suo amore ad altri. Ma egli s' inganna, poiche Corisca ha detto ella stessa nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 79. che ella non ha amato nessuno, eccettuato Mirtillo; ed il Satiro non sapeva nulla di questo amore, e quando egli dice *altrui* vuole dire ad altri di sua conoscenza.

(f). *Pagare il fio* significa pagar la pena.

A T T O S E C O N D O

Non ti varranno inganni. Un'altra volta
 Ten fuggisti, malvagia; ma, se 'l capo
 Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
 D'uscirmi oggi di man. *Cor.* Deh! Non negarmi
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa
 Dir mia ragion commodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presà?
 Lasciami. *Sat.* Ch'io ti lasci? *Cor.* I' ti prometto
 La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
 Perfidissima femina? Ancor osi
 Parlar meco di fede? Io vo' condurti
 Ne la più spaventevole caverna
 Di questo monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, (a) non che vestigio umano.
 Del (b) resto non ti parlo, il sentirai.
 Farò (c) con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. (d) Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
 Che ti legò già il core, a questo volto,
 Che fu già il tuo diletto, a questa (e) un tempo
 Più de la vita tua cara Corisca:
 Per cui giuravi, che ti fora stato
 Anco dolce il morire: a questa puoi
 Soffrir di far oltraggio? O Cielo! O Sorte!

In

(a) Il Satiro vuol dare ad intenderle, che indarno ella aspetterà ajuto, poichè la vuol condurre in una caverna oscura, dove nessun uomo va; onde i lamenti di Corisca non potranno esser uditi.

(b) Non ti parlo di ciò, che ti farò in oltre quando tu sarai nella spelunca.

(c) Il Satiro dice adesso ciò, che fa-

rà a Corisca, ma non si spiega chiaramente, poichè non vuol dire quale sarà lo strazio, che pensa farle.

(d) Corisca non finge tutte queste lusinghe, e tutti questi prieghi per paura, ch'ella abbia del Satiro, ma solo perchè non vorrebbe perder la chioma.

(e) Una volta, o per lo spazio di qualche tempo.

S C E N A S E S T A.

93

In cui pos' io speranza? A cui debb' io
 Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata!
 Penfi ancor d'ingannarmi? Ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh! Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora. Oimè! Non fe' già (a) fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi a piedi tuoi. Se mai t'offesi,
 Idolo del mio cor, perdon ti (b) cheggio.
 Per queste nerborute, e sovraumane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino,
 Per quello amor, che mi portasti un tempo,
 Per (c) quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già da gli occhi miei,
 Che tue stelle chiamavi, (d) or son duo fonti:
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di me, lasciami omai.

Sat. (e) La perfida m'ha mosso, e, s'io credeffi
 Solo a l'affetto, (f) a fe che farei vinto.
 Ma in somma io non ti credo. Tu fe' troppo
 Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
 Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca. Tu non puoi
 Esser da te diversa. Ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo! Ah crudo! Ancor un poco

M 3

Ferma

(a) Una fera.

(b) *Cbieggio* in vece di *chiedo* spesso usato dai poeti.

(c) Per quella dolcezza, cioè piacere, che tu eri solito d'avere guardando i miei occhi.

(d) Per questi occhi miei, che ora sono cambiati in due fontane per ca-

gione delle lacrime, che tu mi fai versare.

(e) Ciò è fatto dire al Satiro per far conoscere la di lui viltà, e per far, che paja verisimile ciò, che Corisca dirà di lui, che, villaneggiato da lei, non ardisca ne pur di toccarla.

(f) Per mia fede, in verità.

A T T O S E C O N D O

Ferma ti prego, ed una sola grazia
 Non mi negare almen. *Sat.* Che grazia è questa?
Cor. Che tu m' ascolti ancor' un poco. *Sa.* Forse
 Ti pensi tu con parolette finte,
 E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh! Satiro cortese, (a) e pur tu vuoi
 Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza (b) avermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
Co. E 'n ciò fe' tu ben (c) fermo? *Sa.* In ciò (d) ben fermo.
 Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, (e) indiscreto, ed importuno,
 Mezz' uomo, (f) e mezzo capra, e (g) tutto bestia,
 Carogna fracidissima, e (b) difetto
 Di Natura nefando, se tu credi,
 Che Corisca non t' ami, il vero credi.
 Che vuoi tu ch' ami in te? Quel tuo bel ceffo?
 Quella succida barba? Quell' orecchie
 Caprigne, (i) e quella putrida, e bavosa
 Isdentata caverna? *Sat.* O scelerata!
 A me questo? *Co.* A te questo. *Sa.* A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sa.* Ed io con queste mani
 Non ti trarrò cotesta tua (k) canina,

Ed

(a) Ed è egli pur vero, che tu vuoi far strazio di me?
 (b) Aver pietà di me?
 (c) Costante, risoluto, determinato.
 (d) Io sono ben fermo.
 (e) Crudele: che non hai alcuna compassione.
 (f) Percioche dal mezzo del suo corpo in su aveva forma d'uomo, e dal mezzo in giù pareva una capra, avendo le coscie pelose, ed i piedi caprigni.

(g) Qui intende parlar dell'animo: e vuol dire, che hai l'animo tutto, cioè affatto, bestiale.
 (b) Come se ella dicesse, che egli è un mostro, il quale non è altro, che peccato della natura per difetto della materia.
 (i) Vuole ella parlar della bocca, à cui mancavano i denti per cagione della vecchiaja.
 (k) Crudele, rabbiosa.

Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accosti,
 E (a) fossi tanto ardito. *Sat.* (b) In tale stato
 Una vil femminuzza, in queste mani,
 E non teme? E m' oltraggia? E mi dispreggia?
 Io ti farò. . . . *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti,
 Se tu non gli hai? *Sat.* O' Ciel! Come il comporti?
 Ma (c) s' io non te ne pago. . . . Vien pur via.
Cor. Non vo' venir. *Sa.* Non ci verrai, malvaggia?
Cor. No, mal tuo grado no. *Sat.* Tu ci verrai,
 Se mi credeffi di lasciarci queste
 Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo
 Di lasciarci credeffi. *Sat.* Orsù veggiamo
 Chi di noi ha più forte, e più tenace
 Tu il collo, od io le braccia. (d) Tu ci metti
 Le mani? Ne con queste anco potrai
 Difenderti, perversa. *Cor.* Or' il vedremo.
Sat. (e) Sì certo. *Cor.* Tira ben! Satiro, a Dio.
 Fiaccati il collo. *Sat.* Oimè dolente! Ahi lasso!
 Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
 O' che fiera caduta! Appena i' posso
 Movermi, e rilevarmene. (f) E pur vero
 E, ch' ella fugga, e qui rimanga il (g) teschio?
 O' meraviglia inusitata! O' Ninfe,
 O' Pastori accorrete, e rimirate

II

(a) E se tu fossi, o pure se sei tanto ardito, quasi ella voglia dire: ti farò vedere ciò, che io so fare, o qualche cosa simile.

(b) Cioè, una vil femminuzza, che è in tale stato, che è in queste mani &c.

(c) Ma tu mela pagherai.

(d) Altrove si legge: *Tu ci metti le mani*: ma questa lezione non è la me-

gliore, perciocche Corisca mette le mani in testa per sciogliere i nodi della chioma posticcia.

(e) Sì certamente ora lo vedremo.

(f) Ed è egli pur vero.

(g) *Teschio* significa propriamente il cranio. Ma qui si prende per tutto il capo staccato dal collo.

Il (a) magico stupor di chi sen fugge,
 E (b) vive senza capo. O come è lieve!
 Quanto ha poco cervello! E come il fangue
 Fuor (c) non ne spicca? Ma che miro? O sciocco!
 O mentecatto! (d) Senza capo lei?
 Senza capo se' tu. Chi vide mai
 Uom di te più schernito? Or mira s' ella
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensavi tener. Perfida (e) maga,
 Non ti bastava aver mentito il core,
 E'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo.
 S' anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
 Questo (f) è l' oro nativo, e l' ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate. Omai
 Arroffite, infensati; (g) e ricantando,
 Vostro soggetto (h) in quella vece sia
 L' arte d' una impurissima, e malvagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E, da i fracidi teschi il crin furando,
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
 Che v' ha fatto lodar quel, che aborrire

Do-

(a) Cioè, cagionato da una magia o da un' operazion magica.

(b) Costui ha creduto sì fermamente, che, avendo preso Corisca per i capelli, ella non potesse scappargli, che adesso, non pensando, che quella chioma potesse esser posticcia, crede assolutamente, che la testa di questa femina si sia staccata dal collo, e che Corisca sene fugga senza capo; e ciò è il fondamento della di lui gran maraviglia.

(c) Non esce dal medesimo: non salta fuori.

(d) Tu dici, che ella è senza capo?

(e) *Maga* si prende qui in cattiva parte, cioè per *strega*.

(f) Cioè, questi sono i capelli, che voi dite esser del color naturale dell' oro, e dell' ambra, cioè biondi, e che voi lodate così pazzamente.

(g) E cantando un' altra volta.

(h) In quella vece, cioè in vece di cantare, e di lodare i capelli biondi, il vostro soggetto sia l' arte d' una impurissima, e malvagia incantatrice, che &c.

Dovevate affai più, che di Megera
 Le (a) viperine, e mostruose chiome.
 Amanti, or non son (b) questi (c) i vostri nodi?
 Mirate, e vergognatevi meschini,
 E, se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
 A publicar le sue vergogne? Certo
 Non fu mai sì famosa, ne sì chiara
 La (d) chioma, ch' è lassù con tante stelle
 Ornamento del ciel, come (e) fie questa
 Per la mia lingua, e molto più colei,
 Che la portava, eternamente infame.

C O R O .

A H, B E N fu (f) di colei grave l' errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi fantissime d' Amore,
 Di se mancando, offese!
 Pofcia ch' indi s'accese

N

De

(a) Percioche Megera, che era una delle tre Furie infernali, aveva i crini di serpenti.

(b) I capelli.

(c) I vostri nodi, con cui dite, che il vostro cuore è preso, e legato?

(d) Intende parlar qui della chioma di Berenice, la qual chioma si finge trasportata in Cielo, e cambiata in

una costellazione.

(e) Fie si pronunzia qui in una sillaba, e significa Sarà: cioè, come questa sarà eternamente infame per mezzo della mia lingua, che la pubblicherà per tale.

(f) Di Lucrina, della quale Ergasto ha parlato nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 17. e seg.

De gl' immortali (a) Dei l' ira (b) mortale,
 Che per lagrime, e fangue
 Di tante alme innocenti ancor (c) non languie.
 Così la Fe d' ogni virtù radice,
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
 Lassù (d) si tien in pregio.
 Così di farci amanti, (e) onde felice
 Si fa nostra natura,
 L' Eterno (f) Amante ha cura.
 Ciechi mortali, voi che tanta (g) sete
 Di possedere avete,
 L' urna (b) amata guardando,
 D' un cadavero d' or, (i) quasi nud' ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando,
 Qual' amore, o vaghezza
 D' una (k) morta bellezza il cor v' ingombra?
 Le ricchezze, e i tesori

Son

(a) Sopra tutto di Diana.

(b) Percioche con la peste cagionò la mortalità delle genti.

(c) Intende parlar dell' ira, la quale continuava ancora, poiche ogn' anno bisognava sacrificare una ninfa; e non parla della peste, percioche questa era già cessata.

(d) In Cielo è stimata.

(e) La natura umana, per la quale s' intendono gli uomini, i quali hanno per fine la felicità del generare un simile a se.

(f) Cioè l' eterno Creatore, che ama tutte le creature.

(g) Desiderio di possedere le cose terrene.

(b) Cioè, la cassa, dove è il tesoro,

la quale egli chiama *urna* per metafora; percioche, sì come l' urna, cioè il sepolcro, contiene il cadavero, così la cassa dell' avaro contiene l' oro, che è corpo senza vita, e perciò egli lo chiama *cadavero*.

(i) Percioche gli Antichi credevano, che l' anime amassero i corpi loro dopo esserne separate, e che per questa ragione andassero errando intorno ai sepolcri, dove erano i corpi.

(k) In alcune edizioni si legge *Mortal*; ma si deve legger *morta*, percioche parla della bellezza dell' oro, e dei tesori, e non di quella delle femine.

Son (a) infensati amori. Il vero, e vivo
 Amor de l' alma, è l' alma. Ogn' altro oggetto,
 Perche d' amore è privo,
 Degno non è de l' amoroso affetto.
 L' anima, perche sola (b) è riamante,
 Sola è degna d' amor, degna d' amante.
 Ben è foave cosa
 Quel bacio, (c) che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa.
 Di bel' a guancia; e pur chi 'l vero intende,
 Com' intendete vui,
 Avventurosi amanti, che 'l provate,
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende;
 Ma (d) i colpi di due labbra innamorate,
 Quando (e) a ferir si va bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con foavissima vendetta
 L' una, (f) e l' altra faetta,
 Son veri baci, (g) ove con giuste voglie
 Tanto (b) si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, o fronte, o mano: unqua non fia,

N 2

Che

(a) Percioche le ricchezze, ed i tesori non hanno verun sentimento, e non possono corrispondere in amore.

(b) Può riamare, corrispondere nell' amore.

(c) Cioè, che si da a una guancia vermiglia, e delicata come una rosa.

(d) Chiama il bacio un colpo di due labbra.

(e) Quando una bocca bacia recipro-

camente un'altra bocca.

(f) Chiama qui i baci, faette, che l' Amore scocca; e vuol dire: i veri baci sono quelli, che son dati unitamente, e nello stesso tempo e dal Amante, e dall' Amata.

(g) Cioè quando, nel qual tempo: o pure, ogni volta che.

(b) Percioche si da un bacio, e si riceve un bacio.

Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che (a) baciatrice fia,
 Se non la bocca, (b) ove l' un' alma, e l' altra
 Corre, e si bacia anch' ella, (c) e con vivaci
 Spiriti pellegrini,
 Dà vita al bel tesoro,
 De' bacianti rubini
 Sì che (d) parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci
 Gran cose (e) in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palesi, altrui celati.
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita,
 Alma con alma unita:
 E son come d' amor (f) baci baciati
 Gl' incontri di duo cori amanti amati.

A T T O

(a) Che possa rendere i baci.

(b) Percioche, se il bacio è un segno d' Amore, e, se i baci delle due bocche si corrispondono, ne segue necessariamente, che la medesima corrispondenza sia parimente negli animi, i quali sono i primi soggetti dell' amore.

(c) Cioè l' una, e l' altra anima dà vita, o anima il bel tesoro dei bacianti rubini, cioè delle labbra belle come rubini, e perciò dice, che sono un tesoro; e l' anima fa ciò per mezzo dei suoi spiriti vivaci, cioè vitali, o vivi, e dice *pellegrini* per far vedere, che quegli spiriti non sono pro-

prii delle labbra, ma che, procedendo dall' anima, sono come forestieri, e venuti da altra parte.

(d) Di modo che quei baci animati, e spiritosi per la ragion detta di sopra, parlano, cioè dicono, tra loro in picciol suono gran cose, e segreti &c.

(e) Percioche veramente non formano parola, ma però con quel suono esprimono sì bene i sentimenti dell' animo, che fanno l' uffizio delle parole.

(f) Cioè i baci di due bocche, ciascheduna delle quali bacia nello stesso tempo, nel quale è baciata.



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Mirtillo.

O ^(a)PRIMAVERA ^(b)gioventù de l'anno,
 Bella madre di fiori,
 D' erbe novelle, e ^(c) di novelli amori,
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano ^(d) i fereni,
 E fortunati di de le mie gioje:
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che ^(e) del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera, e dolente:
 Tu quella fe', tu quella,
 Ch' eri pur ^(f) dianzi sì vezzosa, e bella;

N 3

Ma

(a) Mirtillo rammemora seco il tempo, che fu il principio dell' amor suo. Così il Petrar. nel trionfo d' Amore.
 (b) Percioche la Primavera è la più bella, la più grata, e la più verde stagione di tutte l' altre; o anco perchè, secondo gli Antichi, la Primavera era il cominciamento dell' anno.
 (c) Percioche la maggior parte de

gli uccelli, e degli animali cominciano in quel tempo i loro amori.

(d) Cioè quei giorni felici, nei quali Amarilli si trattenne in Elide.

(e) D' Amarilli, mio tesoro, che mi era corte'e in quel tempo, e che ho perduta adesso, percioche non mi è più cortese.

(f) Quando Amnilli era in Elide.

Ma non fon' io già ^(a) quel, ch' un tempo fui
 Sì ^(b) caro a gli occhi altrui.
 O' dolcezze amarissime d' Amore,
 Quanto è più duro perdervi, che mai
 Non v' avere o provate, o possedute!
 Come ^(c) faria l' amar felice stato,
 Se 'l già goduto ben non si perdesse,
 O, quando egli si perde,
 Ogni memoria ancora
 Del ^(d) dileguato ben si dileguasse!
 Ma, se le mie speranze oggi non sono,
 Com' è l' ufato lor, ^(e) di fragil vetro,
 O ^(f) se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio,
 Qui pur vedrò colei,
 Ch' è 'l Sol de gli occhi miei:
 E, s' ^(g) altri non m' inganna,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermare il piè fugace:
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo
 Nel suo lungo digiun ^(b) l' avida vista:

Qui

^(a) Quel Mirtillo fortunato, che &c.
^(b) Percioche egli disse nella 1. Scena del 2. Atto, che Amarilli in quel tempo gli era stata cortese della sua vista e de' suoi sguardi.
^(c) In vece di *sarebbe* ufato spesso dai poeti.
^(d) Perduto, sparito, fuggito.
^(e) Deboli come il vetro, il quale per la sua debolezza è fragile.
^(f) Se il soverchio, cioè troppo grande, desiderio, che ho di parlar con Amarilli, non fa la speme mag-

gior del vero, cioè di ciò, che deve veramente essere, o succedere.
^(g) Ergasto, e Corisca.
^(b) I miei occhi desiderosi, e avidi di veder Amarilli, i quali hanno fatto un lungo digiuno, cioè sono itati lungo tempo senza vederla. Ciò vuol dire senza aver la comodità di vederla durante qualche spazio di tempo; poiche egli l' aveva veduta più volte doppo esser ritornato in Arcadia, ma ciò era itato per brevissimo tempo, ed alla sfuggita.

Qui pur vedrò quell' empia
 Girar inverfo me le luci altere,
 Se non (a) dolci, almen fere:
 E, (b) fe non carche d' amorofa gioja,
 Sì crude almen, ch' i' moja.
 O lungamente fofpirato in vano
 Avventurofo di, fe, dopo tanti
 Fofchi giorni di pianti,
 Tu mi concedi, Amor, (c) di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar fereno il Sol degli occhi miei!
 Ma qui mandommi Ergafto, ove mi diffe,
 Ch' effer doveano infieme
 Corifca, e la belliffima Amarilli
 Per fare il gioco de la Cieca; e pure
 Qui non veggio altra Cieca,
 Che la mia (d) cieca voglia,
 Che va (e) con l' altrui fcorta
 Cercando la fua luce, e non la trova.
 O pur (f) frappofto a le dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio Deftino invido, e crudo!

Questa

(a) Cortefi.

(b) Se non giojofe di vedermi, ed amorofe verfo di me.

(c) Di veder oggi il Sol degli occhi miei, cioè Amarilli, girar fereno negli occhi di lei, cioè aver gli occhi fereni, e riguardarmi con fguardi benigni, e cortefi.

(d) Percioche quefta voglia, o defiderio di parlar con Amarilli procede da Amore, che fi finge effer cieco; e pure percioche procede dal mio

amore, che è cieco veramente, poiche è per una perfona, che non poffo fperare di poffedere; il che è meglio, ed anco più convenevole a ciò, che egli dice immediatamente più a baffo.

(e) Con la fcorta d' Ergafto, e di Corifca, che lo fanno fperar bene del di lui amore.

(f) Cioè, O' *purche* &c.; ovvero *Piac- cia al Cielo, che il mio Deftino* &c.

Questa (a) lunga dimora
 Di paura, e d' affanno il cor m' ingombra,
 Ch' un secolo a gli amanti
 Par ogn' ora, che tardi, ogni momento,
 Quell' aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi fa? Troppo tardi
 Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso.
 Fui (b) pur anco follecito a partirmi.
 Oimè! (c) Se questo è vero, i' vo' morire.

S C E N A S E C O N D A.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

E C c o (d) la Cieca. *M.* Eccola appunto. Ahi vista!
A. Or, che li tarda? *M.* Ahi voce, che m' hai punto,
 E sanato in un punto!
Am. Ove sete? Che fate? E tu, Lisetta,
 Che sì bramavi il gioco de la Cieca,
 Che badi? E tu Corisca, ove se' ita?

Mir.

(a) Qui vien molto bene espresso lo stato d' un infelice amante, il quale, mentre aspetta la sua amata, è combattuto or da amore, or da dolore, or da speranza, ed or da paura.

(b) Però ciò non mi par possibile, perciocchè io fui ben follecito a partire, e venir qui.

(c) Cioè, se è vero, che io sia arrivato troppo tardi.

(d) Amarilli dice queste parole entrando in Scena per far conoscere a quelli, che leggono questa Tragicomedia, che ella era bendata avanti di venirvi, e la ragione di farla venire in questa maniera è quella di far, che ella non vegga Mirtillo, ed acciò la di lui venuta paja esser succeduta a caso, e non concertata.

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

Am. (a) Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; (b) come (c) sien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste (d) piante,
Ov' è (e) maggior il vano, e, quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi (f) cerchio, e s' incominci il gioco.

Mir. Ma che farà di me? Fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia;
Ne so veder Corisca,
Ch' è la mia (g) tramontana. Il ciel m'aiti.

Am. Al fin siete venute. E che pensate
Di non far altro, che bendarmi (b) gli occhi?
Pazzarelle che siete. Or cominciamo.

CO. Cieco Amor, non ti cred' io,

O

Ma

(a) Ciò, che dice Amarilli è ancora per metter sotto gli occhi di chi legge l'ordine di quel giuoco, come se si vedesse. Ed avvertasi, che questo artificio si trova in tutta la presente Scena, siccome ai suoi luoghi può veder ciascuno senza ch' io li noti uno per uno.

(b) Quando.

(c) In vece di *faranno* usato spessissimo in poesia.

(d) Alberi, e arboscelli.

(e) Ove è maggiore spazio.

(f) Fate cerchio intorno di me.

(g) *Tramontana* significa qui *guida*, o *segno*, che deve guidarmi.

(b) Per ben comprendere questo

giuoco della Cieca, bisogna saperne l'ordine, ed il fine, il quale è tale; cioè, che la Cieca, che è quella, che ha bendati gli occhi, vien percossa da tutte le altre, che non sono bendate, e la Cieca s'ingegna di prenderne qualcheduna, e quella, che è presa, è obligata a bendarsi gli occhi, ed esser la Cieca in cambio di quella, che l'ha presa. Del resto il Coro canta delle canzoni allusive a questo giuoco, figurando, che questa Cieca sia l'Amore, percioche si finge, che sia cieco, ed ancora perche egli fa sempre del male a chi scherza con lui.

Ma fai cieco il desio
 Di chi ti crede,
 Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
 Cieco, o no, mi tenti in vano,
 E per girti lontano
 Ecco (a) m' allargo;
 Che, così cieco, ancor vedi più d' (b) Argo.
 Così (c) cieco m' annodasti,
 E cieco m' ingannasti:
 Or, che vo sciolto,
 Se ti credesti più, farei ben stolto.
 Fuggi, (d) e scherza pur, se fai:
 Già non farai tu mai,
 Che 'n te mi fidi,
 Perche non fai scherzar, se non ancidi.
Am. Ma voi giocate troppolargo, e troppo
 Vi guardate (e) da rischio.
 Fuggir bisogna sì, ma (f) ferir prima.
 Toccatemi, accostatevi, che sempre
 Non ven' andrete (g) sciolte.
Mir. O' sommi Dei! Che miro, o dove sono?
 In cielo, o 'n terra? O Cieli,

I vostri

(a) In alcune edizioni si legge: *Cieco m' allargo*. Benche il senso si trovi nell' una, e nell' altra lezione, non dimeno credo, che sia errore il legger *cieco* in cambio di *ecco*, perche offervo, che il Coro ha due versi, che formano un verso di undici sillabe. Tali sono il primo, ed il terzo: nono, e decimo &c. Onde, se si leggesse *Cieco*, questi due versi:

E per girti lontano

Cieco, m' allargo:

formerebbero un verso di dodici sil-

labe, e non di undici; ne, per farlo di undici, si può legger *lontan* in cambio di *lontano*, perche bisogna, che abbia la medesima terminazione del verso superiore, col quale deve rimare. (b) Gli Antichi finsero, che Argo avesse cento occhi.

(c) O' Amore, così cieco, come tu sei.

(d) Scherza pur quanto puoi, e fai.

(e) Dal pericolo d' esser prese.

(f) Percuotere, battere.

(g) Libere, e senza esser da me prese.

I vostri eterni giri
 Han (a) sì dolce armonia? Le vostre stelle
 Han sì leggiadri aspetti?
 CO. Ma tu pur, perfido Cieco,
 Mi chiami a scherzar teco:
 Ed ecco scherzo,
 E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
 E corro, e ti percoto,
 E (b) tu t'aggiri a voto.
 Ti (c) pungo ad ora, ad ora,
 Ne tu mi prendi ancora,
 O' cieco Amore,
 Perché libero ho il core.
 Am. In buona fe, Licori,
 Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo
 D' aver presa una pianta.
 Sento ben, che tu ridi.
 Mir. Deh, fofs' io quella pianta!
 Or, non vegg' io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa? E dessa certo:
 E (d) non so che m' accenna,

O 2

Che

(a) Per bene intender tutto il senso di questo luogo, bisogna sapere, che il Coro, che è qui intrdotto, non solamente cantava, ma, che nello stesso tempo anche ballava; onde Mirtillo paragona il moto, e l'armonia alle sperre celesti, il moto delle quali è a tutti manifesto, ma non però l'armonia; perciocche, seguendo ciò, che ci detta la ragione, in Cielo non può essere alcun suono, benché i Platonici altrimenti credessero; Ma questi forse, secondo il loro costu-

me, per armonia vollero intendere un altro numero, che non fosse sonoro. Vedasi Macrobio nel sogno di Scipione Lib. 2. Cap. 4.

(b) Vai adesso da una parte, adesso dall'altra a vuoto, cioè senza prendere alcuna di noi.

(c) Ti batto, ti percuoto.

(d) Corisca accennava a Mirtillo, che mentre Amarilli andava cercando di prender qualche ninfa, le se facesse incontro, e si lasciasse prender da lei, ma egli non l'intendeya.

Che non intendo. E pur m' accenna ancora.

Cor. Sciolto cor, fa piè fugace.

O lusinghier fallace,

Ancor ^(a) m' alletti

A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?

E pur di nuovo ^(b) i' riedo,

E giro, e fuggo, ^(c) e fiedo,

E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m' attendi,

O cieco Amore,

Perche libero ho il core.

Am. O fossi svelta, maladetta pianta!

Che pur anco ti prendo,

Quantunque un' altra ^(d) al brancolar mi sembri.

Forse ch' i' non credei

D' averti ^(e) franca a questa volta, Elisa?

Mir. E pur' anco non cessa

D' accennarmi Corisca, ^(f) e sì sdegnosa,

Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,

Che mi mischiasse anch' io tra quelle ninfe?

Am. ^(g) Dunque giocar debb' io

Tutt' oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,

Ed esca ^(h) de la buca.

Pren-

(a) Ancor m' inviti.

(b) Io ritorno. *Riedere* è un verbo usato solamente in poesia.

(c) E percuoto. *Fiedere* è un verbo più usato in poesia, che in prosa.

(d) Al tastarti, tastandoti.

(e) *D' averti franca*; cioè, di tenerti senza che tu possa scapparmi. In qualche edizione si legge:

Forse ch' io non credei d' averti colto

Sicura al varco a questa volta, Elisa?

(f) Ed è sì sdegnosa, o pure: e mi accenna sì sdegnosamente &c.

(g) Qui Amarilli prende di nuovo una pianta.

(h) Cioè dalla fratta, che è una picciola buca, o fossietta attornata di spini, o d' altre picciole piante.

Prendila (a) dapochissimo, che badi?
 Ch' ella ti corra in braccio?
 O lasciati almen prendere. Su, dammi
 Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.
Mir. O' come mal s' accorda
 L' animo (b) col desio!
 Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornifi al gioco:
 Che son già stanca, e per mia fe voi fiete
 Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
CO. Mira, Nume trionfante,
 A (c) cui dà il mondo amante
 Empio tributo,
 Eccol' oggi (d) deriso, eccol battuto.
 Siccome a i (e) rai del Sole
 Cieca (f) Nottola fuole,
 Che ha mille (g) augei d' intorno,
 Che le fan guerra, e scorno,
 Ed ella (b) picchia
 Col becco in vano, (i) e s' erge, e si rannicchia;
 Così se' tu beffato,

O 3

Amore,

(a) *Dapochissimo* si dice ad una persona, che ha timore della minima cosa, e che non ha ne ardire, ne coraggio, come è qui Mirtillo. Si dice ancora ad un uomo, che non è capace di far la minima cosa.

(b) L' ardire col desiderio.

(c) A chi.

(d) Ecco, che questo Nume, a chi il mondo amante da empio tributo, oggi è deriso &c.

(e) In vece di raggi.

(f) Per *Nottola* s' intende la Civetta, la quale non è veramente cieca, ma

tale si dice impropriamente essere, perciocchè è amica della notte, e delle tenebre, non lasciandosi mai veder di giorno; E, se si parla qui d' una Civetta esposta ai raggi del Sole, s' intende d' una, che sia stata presa, ed esposta al Sole dagli uomini.

(g) In vece di augelli.

(b) *Picchia col becco*, come se dicesse, che la Civetta vuol mordere gli uccelli, che le sono attorno.

(i) *E s' erge*, cioè s' eleva, o s' allunga, e *si rannicchia*, cioè si rimette tutta in un gruppo.

Amore, in ogni lato.
 Chi 'l (a) tergo, e chi le gote
 Ti stimola, e percote,
 E poco vale,
 Perche (b) stendi gli artigli, o (c) batti l' ale.
 Gioco (d) dolce ha pania amara,
 E ben l' impara
 Augel, (e) che vi s' invesca.
 Non (f) sa fuggir Amor chi feco tresca.

S C E-

(a) Si è di già detto, che si figura, che questa Cieca sia Amore. Adesso il Coro parla ad Amore figurato in questa Cieca, ma allude però al giuoco della Cieca: e vuol dire, che le ninfe, che le sono attorno, la percuotono adesso in una parte, ed adesso in un' altra.

(b) E poco vale, cioè poco ti giova, che tu stenda gli artigli, cioè le mani, e che tu batta le ali: cioè, che tu corra così velocemente, come se tu volassi; ed avvertasi, che la parola *perche* è posta qui in vece di *che*, o di *benche*. La parola *stendi* è posta in cambio di *stenda*; il che si fa in poesia, ma non in prosa.

(c) *Batti* in vece di *batta*.

(d) Il Coro seguita qui la Metafora della Civetta, ed allude alla caccia, che colla medesima si fa agli uccelli, i quali, venendo a burlarsi della Civetta, esposta in qualche parte dagli

uccellatori, restano presi, ed impaniati in alcune bacchette coperte di pania, e messe dagli uccellatori qua, e là intorno alla Civetta per questo effetto. E vuol dire, che, siccome gli uccelli trovano questo giuoco grato al principio, ed amaro quando cadono nella pania, così fanno coloro, che scherzano con Amore, col quale non bisogna scherzare, se non si vuol esser preso.

(e) Cioè quell uccello, che vi resta preso. *Invescarsi* significa posarsi sul vischio, o veschio, che è la medesima cosa della pania; onde il Coro vuol dire, che ben l' impara quell' uccello, che vi resta impaniato, percióche allora perde la libertà, come appunto fa un cuore quando resta preso da Amore; al che il Coro fa qui allusione.

(f) Il Bembo ha detto:
Che non si vince Amor, se non fuggende.

SCENA TERZA.

Amarilli. Corisca. Mirtillo.

A FE' t' ho colta, Aglauro.
 Tu^(a) vuoi fuggir? T'abbraccierò ^(b) sì stretta.

Cor. Certamente, se contra
 Non gliel' avessi a l' improvviso spinto
 Con sì grand' urto, i' faticava in vano
 Per far, ch' egli vi gisse.

Am. Tu non parli? ^(c) Se' dessa, o non se' dessa?

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e ^(d) nel cespuglio
 Torno per osservar ciò, che ne segue.

Am. Or ti conosco sì. Tu fei Corisca,
 Che se' sì grande, ^(e) e senza chioma. Appunto
 Altra che te non volev' io, per darti
 De le ^(f) pugna ^(g) a mio fenno.

Or ^(b) tè questo, e quest' altro,
 E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
 Ma, se tu mi legasti, anco mi sciogli;

E fa

(a) Ciò dimostra la paura, che Mirtillo aveva d' offender Amarilli, poiché essendo spinto contro di lei da Corisca, egli vorrebbe pur fuggir dalle mani della sua ninfa, acciò ella, essendo sbendata, e riconoscendolo, non avesse a sdegnarsi contro di lui.

(b) Quasi voglia dire: sì stretta, che non potrai fuggire.

(c) Sei tu Aglauro, o no?

(d) Nel cespuglio, che Mirtillo chiamò *fratta*, e Corisca *bucca*; e vuol

dire nel luogo, dove io ero nascosta.

(e) Percioche Amarilli sapeva, che il Satiro gliel' aveva strappata; e ciò fu fatto dal Poeta con artificio, acciò Amarilli sia meglio ingannata, e possa credere d' aver preso Corisca.

(f) *Pugno* significa propriamente la man ferrata, ma qui significa il colpo, che si dà con la man ferrata.

(g) A mia volontà, a mio piacere.

(b) Tè in vece di *tieni*; ed Amarilli vuol dire: tieni questo pugno &c.

E fa tosto, Cor mio,
 Ch' i' vo' poi darti il più foave bacio,
 Ch' avessi mai. Che tardi?
 Par, (a) che la man ti tremi. Se' sì stanca?
 Mettici i denti, se non puoi con l' uigna.
 O' (b) quanto se' melenza!
 Ma lascia far' a me, che da me stessa
 Mi leverò d' impaccio.
 Or ve' con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta.
 Se (c) può toccar' a te l' esser la cieca.....
 Son pur ecco sbendata. Oimè! Che veggio!
 Lasciami, traditor. Oimè! Son morta.
Mir. Sta cheta, Anima mia. *Am.* (d) Lasciami dico,
 Lasciami. Così dunque
 Si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elifa.
 Ah (e) perfide! Ove fete?

Laf-

(a) Mirtillo vuol qui sciogliere la benda, che bendava Amarilli, ma egli aveva sì gran timore, che pare, che non trovi il modo di scioglierla.
 (b) Quanto sei mal destra, stupida, senza ingegno!
 (c) Qui pare, che Amarilli si contraddica, mentre, avendo fin qui parlato sempre a Corisca, pare, che ella debba esser sicura d' averla presa, e non pare, che ella debba dire: *se può toccare a te &c.*, mentre, secondo le regole del giuoco, quella, che è presa, deve esser la Cieca in luogo di quella, che l' ha presa. Si deve però considerare, che, benchè Amarilli abbia parlato, come se fosse stata sicura d' aver preso Corisca, nondimeno, essendo bendata, ha ragione di credere, che potrebbe essersi forse ingannata; onde è tolta

tutta quella contraddizione, che non potrebbe togliersi, se Amarilli fosse stata veramente sicura d' aver preso Corisca, o per averla conosciuta alla voce, o in qualche altra maniera. Amarilli vuol dunque dire: Se io non mi sono ingannata, e se è vero, che adesso tocchi a te ad esser la Cieca; e pare, che ella voglia continuare a dire: io ti farò come tu hai fatto a me, o qualche altra cosa simile; Ma ella interrompe il suo discorso per l' allegrezza, che ha d' essersi sciolta.
 (d) Mirtillo aveva previsto, che Amarilli farebbe fuggita, e per questa ragione egli l' aveva presa per la veste, e non voleva lasciarla.
 (e) Percioche Corisca aveva fatto sparir tutte le ninfe, siccome aveva promesso quando disse. Atto 2. Scena 5. pag. 88. *io le farò sparir &c.*

Lasciami, traditore. *Mir.* Ecco ti lascio.

Am. Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì
Quel, che n' hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am.* Oimè! Che fai?

Mir. Quel, che forse ti pesa,
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

Am. (a) Oimè! Son quasi morta.

Mir. E, se quest'opra a la tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Am. Ben' il meriteresti. (b) E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso? *Mir.* Amore.

Am. Amor non è cagion d' atto villano.

Mir. (c) Dunque in me credi amore,
Poiche discreto fui; che, se prendesti
Tu prima me, son' io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,

Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei (d) le leggi usar teco d' Amore,

P

Fui

(a) Mirtillo non ode queste parole.

(b) Amarilli dice ciò a fine che Mirtillo non creda, che quando ha detto di sopra: *oimè! Che fai?* ne sia stato l'amore la cagione, ma il solo timore, che egli non si uccidesse.

(c) In qualche edizione si legge: *Dunque in me credi amore, poiche discreto fui?* Ma questa lezione non è buona, perciocché pare, che così Mirtillo voglia dire, che non ha amore, poiche è stato discreto; Ma egli vuol dire tutto il contrario dicendo così: dunque, o Amarilli,

credi, cioè devi credere, in me amore: cioè, che io abbia dell'amor per te, poiche fui discreto, cioè rispettoso &c.

(d) Pare, che Mirtillo dica qui una cosa opposta a ciò, che egli ha detto più sopra quando disse, che Amarilli doveva creder, che egli avesse dell'amore a causa che egli fu discreto, poiche l' usar le leggi d' Amore non s' accorda coll' esser rispettoso. Ma si deve avvertire, che più sopra volle rispondere a ciò, che Amarilli aveva detto, cioè, che

Fui però sì discreto,
Che (a) quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

Mir. Ah, che tanto più cieco

Son' io di te, quanto più sono amante!

Am. Pregghi, e lusinghe, e non insidie, e furti.
Ufa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera,

Cacciata da la fame

Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;

Tal' io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,

Poiche (b) l' amato cibo

O tua fiera, o mio destin mi nega,

Se famelico amante,

Uscendo oggi de' boschi, ov' io sofferfi

Digiun (c) misero, e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute,

Che mi dettò necessità d' Amore,

Non incolpar già me, Ninfa crudele:

Te sola pur incolpa;

Che, se co' preghi sol, come dicesti,

S' ama discretamente, e con lusinghe,

E ciò da me (d) non aspettasti mai,

Tu'

Amor non è cagion d' atto villano:
e da queste medesime parole volle egli inferire, che, poiche era stato rispettoso, cioè, poiche non aveva fatto atto villano, ella doveva credere, che egli avesse dell' amore. Ma in questo luogo vuol egli solamente provare, che ha avuto del rispetto, poiche non ha voluto usar le leggi d' Amore, che gli avrebbero permesso d' esser ardito;

E si contenta qui di provar solamente ciò, poiche, avendolo provato, può sempre concludere dalle stesse parole d' Amarilli, che, poiche è stato rispettoso, ha dell' amore.

(a) Cioè, non feci alcun atto d' innamorato.

(b) La vista dei tuoi begli occhi.

(c) Ciò è stato spiegato nella Scena I. di quest' Atto, pag. 102.

(d) Percioche l' aveva sempre fuggito.

Tu sola, tu m' hai tolto
 Con la (a) durezza tua, con la tua fuga,
 L' esser discreto amante.

Am. Affai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur (b) fai, che 'n van mi segui.
 Che vuoi da me? *Mir.* (c) Ch' una sola fiata
 Degni (d) almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.

Am. Buon per te, che la grazia,
 Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.

Vattene dunque. *Mir.* Ah, Ninfa!

Quel che t' ho detto appena

E' una minuta stilla

De l' infinito mar del pianto mio.

Deh! Se non per pietate,

Almen per tuo diletto ascolta, cruda,

Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
 Son contenta d' udirti:

Ma (e) ve', con queste leggi:

Di poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol (f) fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer (g) tu mi comandi

P 2

Quell'

(a) Rigore, rigidezza.

(b) Ben fai.

(c) In qualche edizione si legge, *che una sola fiata*: ma leggendo così, deve si nondimeno pronunziare *cb' u-na*: altrimenti la lezione non sarebbe buona, poiche *fiata*, che significa *volta*, deve pronunziarsi in tre sillabe; onde il verso farebbe di dodici sillabe, e non d' undici, come deve

essere.

(d) Tu degni: tu voglia almen farmi la grazia.

(e) In vece di *vedi*.

(f) Parla qui metaforicamente. *Fascio* vuol dir qui *compendio*.

(g) Tu mi comandi di restringere la narrazione di quell' immenso desio, cioè, di quell' immenso amore &c.

Quell' immenso desio, (a) che, se con altro
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero umano,
 Appena (b) il capiria ciò, che (c) capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
 Se tu nol fai, crudele,
 Chiedilo a queste felve,
 Che tel diranno: e tel diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch' i' ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
 Ma (d) che bisogna far cotanta fede
 De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?
 Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
 Quante la terra: e tutte
 Raccogli in picciol (e) giro, indi vedrai
 L' alta necessità de l' (f) arder mio.
 E, come l' acqua scende, e 'l foco sale:
 Per sua natura, e l' aria

Vaga,

(a) Che non si può misurare con ve-
 runa misura materiale, ma solo si può
 misurare col pensiero umano: cioè,
 uno può solamente immaginarlo. Ma,
 se si potesse misurare con altra mi-
 sura, o con altra cosa, che con l' ima-
 ginazione, o col pensiero umano &c.
 (b) Cioè, la più gran misura, che il
 pensiero umano potesse immaginarsi,
 appena sarebbe capace di misurarlo.
 O pure: ciò che, cioè, la più gran
 misura che, può capire, cioè, può
 essere in pensiero umano, o può
 essere immaginata da pensiero uma-

no, appena lo capirebbe, cioè, fareb-
 be capace di contenerlo, o di misu-
 rarlo. Il verbo *capire* si prende qui in
 significazione attiva, e vuol dir *con-*
teneré.

(c) Qui *capire* si prende in significa-
 zion neutra, e significa *entrare*, o
esser contenuto.

(d) Cioè, ma a che serve, che io mi
 affatichi a persuaderti dell' amor mio
 verso di te, che hai sì gran bellezza?

(e) spazio.

(f) In qualche edizione si legge:
ardor.

Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira,
 Così naturalmente a te s'inchina,
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia:
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer (a) poria
 Da l'usato camino e cielo, e terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar da le sue fedì il mondo.
 Ma, (b) perche mi comandi,
 Ch'io dica poco (ah cruda!)
 Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
 E (c) men farò morendo,
 S'io miro a quel, che del mio strazio brami:
 Ma farò quello, (oimè!) che sol m'avanza,
 Miseramente (d) amando.
 Ma, poi che farò morto, Anima cruda,
 Avrai (e) tu almen pietà de le mie pene?
 Deh! Bella, e cara, e sì soave (f) un tempo,

P 3

Ca-

(a) In alcune edizioni si legge *potria*, ed in altre *porria*. Tutte queste parole sono poste in vece di *potrebbe*.

(b) Poiche.

(c) E s'io miro a ciò, che tu brami del mio strazio, morendo, farò meno di ciò, che desideri. Avvertasi, che questa Scena è piena di pensieri, e d'espressioni d'un vero amante appassionato, e ridotto alla disperazione.

(d) Poiche amo miserabilmente: o pure, poiche, amando miserabilmente, non posso fare alcuna cosa, che

ti sia grata, farò ciò, che mi avanza: cioè, morirò; e questa ultima spiegazione è la migliore.

(e) Mirtillo non domanda qui ad Amarilli, se, quando farà morto, ella averà pietà delle sue pene, per esserne ricompensato col di lei amore; ma le domanda, se ella sentirà dolore, o afflizione delle pene, che egli ha sofferte; il che pare, che gli farebbe bastato per morir contento.

(f) Intende parlare di quel tempo quando Amarilli era in Elide, come si è detto altrove.

Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
 Volgi una volta, volgi
 Quelle stelle amorose,
 Come le vidi (a) mai così tranquille,
 E piene di pietà, prima ch' i' moja,
 Che l' morir mi fia dolce;
 E (b) dritto è ben, che, se mi furo un tempo,
 Dolci segni di vita, or sien di morte,
 Quei begli occhi amorosi;
 E quel soave sguardo,
 Che (c) mi scorfe ad amare,
 Mi scorga anco a morire;
 E (d) chi fu l' Alba mia,
 Del mio cadente Dì l' Espero or fia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t' inaspri più, quanto più prego.
 Così (e) senza parlar dunque m' ascolti?
 A chi parlo, infelice? A un muto marmo?
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: muori;
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben', empio Amor, miseria estrema,
 Che sì rigida ninfa,

E del

(a) Cioè, così tranquille come le viddi in quel tempo, doppo il quale non le ho vedute mai così tranquille.

(b) Cioè, *giusto*; e vuol dire: ed è ben giusto, che, se quei begli occhi amorosi mi furo &c.

(c) Che mi fu scorta, e guida in Amore, mi sia anco scorta nella mia morte.

(d) Cioè, e chi fu l' Alba mia, cioè l' Aurora del mio Dì, cioè del mio amor nascente, sia l' Espero, cioè la

Stella vespertina del mio amor cadente, cioè che finisce, e che muore.

(e) Amarilli fin qui ascolta Mirtillo senza parlare, dissimulando il suo affetto, acciò egli non divenisse più baldanzoso, che non conveniva. Così il Petrarca nel Trionfo della Morte, dove dice: *Talor ti vidi* &c. disse aver fatto Laura verso di lui.

E del mio fin si vaga,
 Perche grazia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,
 Né mi risponda, (a) e l' armi
 D' una sola fdegnosa, e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Am. Se dianzi t' avess' io
 Promesso di risponderti sì, come
 D' ascoltarti promisi,
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, imaginando,
 Che da la ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al (b) suo contrario affetto:
 Ne fai tu, che l' orecchie
 Così (c) non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi,
 Che mi dai di beltà, (d) come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele.
 L' esser cruda ad ogn' altro,
 Già nol nego, è peccato:
 A l' amante, (e) è virtute;

Ed

(a) Sta in metafora dell' uccidere, e vuol dire: se non vuoi essermi pietosa colle tue parole, mi siano queste almeno crudeli, servendomi a morire; ma tu sei sì crudele, che non vuoi ne anco dirmi, ch' io muoja, ne vuoi usar le armi della tua voce, percioche non vuoi ne pure farmi la grazia di farmi morire.

(b) Volendo dire: tu credi col biasimar la crudeltà di tirarmi forse all' affetto contrario della crudeltà, cioè di tirarmi alla pietà.

(c) Tanto.

(d) Quanto.

(e) Ma esser cruda all' amante è virtù.

Ed è vera onestate
 Quella, che 'n bella donna
 Chiami tu feritate.
 Ma fia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
 L'esser cruda a l'amante: or, quando mai.
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor, che giustizia
 Stato farebbe il non usar pietate?
 E pur teco l'ufai
 Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi.
 Io dico allor, (a) che tu fra nobil coro
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante,
 Sotto abito mentito di donzella,
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar tra finti, ed innocenti baci
 Baci impuri, e lascivi,
 Che (b) la memoria ancor sene vergogna.
 Ma fallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,
 E che poi, conosciuto,
 Sdegno n' ebbi, (c) e ferbai
 Da le lascivie tue l'animo intatto:
 Ne (d) lasciai, che (e) correffe

L' amo-

(a) Non parla qui del giuoco della Cieca, ma del combattimento de' bacci fatto in Elide,

(b) Di modo che: talmente che mene vergogno anche quando mene ricordo.

(c) E non mi lasciai vincere da quel disordinato appetito, che tu cercasti risvegliarmi nell'animo.

(d) Cioè, feci resistenza, acciò la mia

pudicizia non fosse contaminata dall'amoroso veleno: cioè, da quei bacci amorosi.

(e) Dice bene *correffe al core*, perció che ordinariamente quella è la parte, che, come fede vitale, è la prima ad esser assaltata dal veleno; ed il medesimo cuore, essendo il fonte degli affetti, vien altresì ferito da Amore.

L' amoroso veneno al cor pudico :
 Ch' al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 Bocca (a) baciata a forza,
 Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se (b) t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
 Non fu (c) su l' Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
 Come (d) stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami;
 Ma non è cruda già quanto bisogna:
 Che, se cotanto ardisci
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi,
 Se pietosa ti fossi?
 Quella (e) fana pietà, che dar potei,
 Quella t' ho data; in altro modo è vano

Q

Che

(a) Questo proverbio così leggiadro, formato qui dal Poeta, è tolto da Teocrito nell' Idillio 27. che fa dire quasi la medesima cosa ad una pastorella, che era stata baciata, a colui che sene vantava.

(b) Qui pare, che Amarilli si contraddica, mentre ha detto di sopra:

Ma fallo il ciel, ch' allor non ti conobbi.
 Come dunque avrebbe potuto ella scoprirlo non conoscendolo? O come non lo conobbe ella, se non volle scoprirlo? Ma però ella non si contraddice, mentre, quando ella dice al-

lora, ella parla del tempo quando egli baciolla, ed in quel tempo ella non lo conobbe, ma lo conobbe doppo. (c) L' *Ebro* è fiume della Tracia, dove fu ammazzato Orfeo dalle donne di quel paese da lui sprezzate.

(d) Per questa ragione ha ella detto più sopra:

Tanto, che a dura morte io ti sottrassi.

(e) Cioè, quella pietà, che è virtù, indirizzata a fine onesto di giovare, o di rimuovere gli scandali, come ella fece in quell' occasione.

Che tu la chiedi, o sperì;
 Che (a) pietate amorosa
 Mal si dà (b) per colei,
 Che (c) per se non la trova
 Poi che l' ha data altrui.
 Ama l' onestà mia, s' amante fei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lungi se' tu da quel, che brami:
 Il proibisce (d) il ciel, (e) la terra il guarda,
 E 'l vendica (f) la morte,
 Ma più d'ogn' altro, e con più saldo scudo,
 L' onestate il difende:
 Che sdegna alma (g) ben nata
 Più fido (h) guardatore
 Aver del proprio onore. Or, datti pace
 Dunque, Mirtillo, e guerra
 Non far' a me. Fuggi lontano, e vivi,
 Se saggio fei; ch' abbandonar la vita
 Per (i) soverchio dolore
 Non è atto, o pensiero
 Di (k) magnanimo core:
 Ed è vera virtute

II

(a) Questa è la pietà viziosa, e sopra tutto nella persona di Amarilli, che ha dato la sua fede a Silvio.

(b) Da colei.

(c) Che, poi che, cioè doppo che l' ha data altrui, cioè ha avuto pietà d' altrui, non la trova per se; E vuol dire, che, se ella fosse pietosa verso Mirtillo, ella non troverebbe chi avesse pietà di lei quando fusse condannata a morte come adultera.

(d) Ciò, che tu brami lo proibisce il ciel, cioè l' Oracolo, che può dirsi

voce celeste, e che fu quello, che diede la legge contro gli adulteri.

(e) Percioche vi sono i Ministri Esecutori di detta legge.

(f) Percioche l' adulterio era punito colla morte.

(g) Nobile, virtuosa.

(h) Custode, guardiano.

(i) Inutile, e superfluo.

(k) *Magnanimo* si prende qui per *valoroso*, percioche la virtù della magnanimità consiste in altra cosa.

S C E N A T E R Z A.

123

Il saperfi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

Mir. Non è in man di chi perde
L' anima il non morire.

Am. Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

Mir. Virtù non vince, ove trionfa Amore.

Am. Chi non può quel che vuol, (a) quel che
può voglia.

Mir. (b) Necessità d' amor legge non (c) have.

Am. (d) La lontananza ogni gran piaga faldà.

Mir. (e) Quel che nel cor si porta in van si fugge.

Am. (f) Scaccierà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì, s' un' altra alma, e un' altro core avessi.

Am. Confuma il tempo finalmente Amore.

Mir. Ma prima il crudo Amor l' alma confuma.

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

Am. La morte? Or, tu m' ascolta, e fa, che legge
Ti fian queste parole. Ancor ch' i' sappia,
Che 'l morir de gli amanti è più tosto uso
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò deliberato, e fermo,
Pur, se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte

Q 2

Non

(a) Bisogna, che voglia quel che può.

(b) Questa sentenza è tirata da quel comun proverbio:

La necessità non ha legge.

(c) In vece di *ha* usato spesso da' poeti.

(d) Percioche si dice per proverbio:

Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.

(e) Il medesimo sentimento si trova in Orazio nel Lib. 2. delle Odi, Ode 16. e ancora nel Lib. I. delle Lettere Lettera 11. al fine.

(f) Come il Petrarca quando disse:
Come d' asse si trae chiudo con chiudo,
Canz. 3.

Non men (a) de la mia fama,
 Che de la vita tua morte farebbe.
 Vivi dunque, se m' ami;
 Vattene: e da qui innanzi avrò per chiaro
 Segno, che tu sii faggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai (b) di capitarmi innanzi.

Mir. O Sentenza crudele!

Come viver poss' io
 Senza la vita, o come
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Orsù, Mirtillo, è tempo
 Che tu ten vada, e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.

Partiti: e ti consola,
 Ch' infinita è la schiera
 De gl' infelici amanti.

Vive (c) ben' altri in pianti
 Sì, come tu, Mirtillo. Ogni ferita
 Ha seco il suo dolore,
 Ne (d) se' tu solo a lagrimar d' amore.

Mir. Misero infra gli amanti.
 Già solo non son' io; ma son ben solo
 Miserabile esempio
 E de' vivi, e de' morti, non potendo

Ne

(a) Percioche si direbbe poi, che tu fei stato mio amante, e questa fama mi apporterebbe di onore; il che non è totalmente vero, ma ella dice ciò per persuaderlo a vivere, e prende questo pretesto per nascondere il suo amore.

(b) Di venir davanti di me.

(c) Intende parlar di se stessa, ma Mirtillo non sen' accorge.

(d) Come se ella volesse dire: anch' io piango per amore, e sospiro per te.

SCENA TERZA.

125

Ne (a) viver, ne (b) morire.

Am. Orfù, partiti omai.

Mir. Ah, dolente partita!

Ah, fin de la mia vita!

Da te parto, e non moro? E pur i' provo

La (c) pena de la morte,

E sento nel partire

Un (d) vivace morire,

Che dà vita al dolore,

Per far, che moja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

Amarilli.

O MIRTILLO, (e) Mirtillo Anima mia,
Se (f) vedessi (g) qui dentro

Q 3

Come

(a) Percioche la di lui vita era sì dolorosa, che più tosto si poteva dire una morte.

(b) Poiche glielo aveva proibito colei, a chi egli s'era risoluto d'obedire in tutto.

(c) Quest' amante affomiglia alla morte quest' atto di partire, percioche, essendo per lui così duro, gli pare di provar le pene, e i dolori della morte, i quali si suppongono durissimi.

(d) Egli affomiglia questi dolori, e queste pene alla vita, percioche durano, e non finiscono come le pene della morte, le quali subito uccidono, e levano gli uomini di pena; e perciò dice egli *vivace*, cioè perchè il tormento vive, e dura sempre a fin che il cuore provi le pene della mor-

te; senza che però possa morire. *Vivace* non vuol dir qui *acuto*, ne *pungente*, ma *vivo*; cioè, *che ha della vita: che vive*. Il nostro Poeta ha fatto nel medesimo senso un madrigale, che è il 85. e che spiega benissimo questo luogo. Vedansi dunque le di lui Rime al luogo citato.

(e) Queste parole fanno vedere il grande sforzo, che ella ha fatto di nascondere il suo amore a Mirtillo, poiche, essendo partito, ella è sforzata di sfogare l'ardentissima sua passione.

(f) In molte edizioni si legge: *se vedesti*, ma a mio giudizio è errore.

(g) Qui si deve supporre, che ella accenni colla mano la parte, dove è il cuore.

Come sta il cor di questa,
 Che chiami crudelissima Amarilli,
 So ben, che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
 O (a) anime in amor troppo infelici!
 Che giova a te, Cormio, l'esser amato?
 Che giova a me l'aver sì caro amante?
 Perché, crudo (b) Destino,
 Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
 E tu, perché ne stringi,
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?
 O fortunate voi fere selvagge,
 A cui l' alma Natura
 Non (c) diè legge in amar (d) se non d' Amore!
 Legge (e) umana inumana,
 Che dai (f) per pena de l' amar la morte.
 Se 'l (g) peccar è sì (b) dolce,

E '1

(a) Anime nostre, cioè di Mirtillo, e la mia.

(b) Intende parlar dell' Oracolo, e vuol dire: perché ordini tu, che noi siamo disuniti, se Amor ci vuol congiunti?

(c) In vece di *diede*.

(d) Se non quella del naturale istinto.

(e) Essendo una legge, che era stata data dall' Oracolo, non era *umana*, ma *celeste*. Ella la chiama però *umana*, perciò che non considera se non la pena, e l' esecuzione di questa legge, la prima delle quali affliggeva il genere umano, e la seconda era fatta dagli uomini.

(f) La legge non dava per pena la morte a quella, che amava il suo sposo, ma anzi a quella, che non l' amava, e che gli mancava di fede. Ma bisogna avvertire, che si può

mancar di fede in due modi, cioè dopo il matrimonio, e di ciò non parla qui Amarilli: o quando si rompe la fede data a un amante solo in parole, e di questa ella parla, chiamandola *inumana*, perciò che, avendo dato la sua fede, era obbligata d' osservarla per causa della legge di Diana, ma non per la legge d' Amore, poiché non aveva dato la sua fede per amore.

(g) In due modi si può peccare; contro la natura, è contro la legge. Qui dunque intende ella parlar di quel peccato contro la legge, che non era peccato avanti, che la legge fosse stabilita.

(b) Qui, ella intende dire, che è *dolce* secondo la natura, non secondo la legge.

E 'l (a) non peccar (b) sì necessario, ò troppo
 Imperfetta natura,
 Che repugni a la legge,
 O troppo dura legge,
 Che la natura offendi!
 Ma che? Poco ama altrui (c) chi 'l morir teme.
 Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
 Che sol pena al peccar fosse (d) la morte.
 Santissima Onestà, che sola sei
 D' alma (e) ben nata inviolabil Nume,
 Quest' amorosa (f) voglia,
 Che (g) svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor, qual' innocente
 Vittima a te consacro;
 E tu, Mirtillo Anima mia, perdona
 A chi t' è cruda sol, (b) dove pietosa
 Esser non può: perdona a questa, (i) solo
 Ne' detti, e nel sembante,
 Rigida tua nemica, ma nel core
 Pietosissima amante;
 E, se pur hai desio di vendicarti,
 (Deh!) qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore?

Che

(a) Il non peccar contro la legge.

(b) Per non fogggiacere alla pena della morte.

(c) Chi teme di morire per amore d' una persona, che si ama.

(d) Che la morte fosse la sola pena destinata a chi pecca contro la legge, ma non contro la natura.

(e) Nobile, virtuosa. In questo medesimo senso ha ella parlato nella Scena precedente alla pagina 122.

(f) L' amor, che ho per Mirtillo.

(g) Che ho scacciato per obedire alle tue leggi, che debbono esser osservate rigorosamente.

(b) In quelle cose, nelle quali non può esser pietosa.

(i) Solo nei detti &c. cioè solo in apparenza, percioche le parole d' Amarilli erano rigide, ma però erano in tutto contrarie ai di lei pensieri, che erano amorosi, e pietosi.

Che, (a) se tu se' il cor mio,
 Come se' pur, mal grado
 Del cielo, e de la terra,
 Qualor piagni, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
 Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
 E quel dolor, che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

S C E N A Q U I N T A.

Corisca, Amarilli.

NON t' asconder già più, Sorella mia.
Am. Meschina me, son discoperta! *Cor.* Il tutto
 Ho troppo ben' inteso. Or, (b) non m' apposi?
 Non ti dis' io, ch' amavi? (c) Or ne son certa.
 E da me tu ti guardi? A me l' ascondi?
 A me, che t' amo sì? Non t' arrossire,
 Non t' arrossir, che questo (d) è mal comune.

Am. Io

(a) Amarilli fa veder qui, che un cuore non può esser violentato ad aver dell' amore per una persona, per la quale non ha dell' inclinazione, ne ad odiare una persona, per la quale ha dell' amore; percioche costei potrà bene esser forzata a prender Silvio per marito, ma non ad amarlo.

(b) Non l' indovinai?

(c) Percioche Corisca era stata nas-

costa, ed aveva inteso tutto ciò, che Amarilli aveva detto mentre sfogava la sua passione.

(d) Questo è mal naturale, e ciò, che è naturale, è comune; ed, essendo tale, non devi vergognartene, percioche uno non deve aver vergogna di ciò, che tutti gli altri fanno, e sopra tutto quando si fa qualche cosa, alla quale la natura ci sforza, o ci stimola.

Am. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

Cor. Or, che negar nol puoi, tu mel confessi.

Am. E ben m' avveggiò, (ahi lassa!)

Che (a) troppo angusto vaso è debil core

A (b) trabbocante amore.

Cor. O' cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

Am. (c) Non è ferezza quella,

Che nasce da (d) pietate.

Cor. (e) Aconito, e (e) Cicuta

Nascer da salutifera radice

Non si vide giammai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch' offende,

A (f) pietà, che non giova? *Am.* Oimè, Corisca!

R

Cor.

(a) *Debil core è vaso troppo angusto.* Ciò è detto metaforicamente, e la metafora è proporzionata, perciocchè, siccome un picciol vaso non è capace di gran materia, così un debil cuore non può contenere un grand' amore, senza che apparisca.

(b) *Traboccante* vuol dire *soprabondante*, perciocchè questa parola deriva dal verbo *traboccare*, che, parlando di vasi, misure, o altra cosa capace di contener qualche cosa, significa *versar fuori dalla bocca* allora che il liquore messovi è superfluo; quando poi si parla di qualche liquore significa *soprabondare*, e *uscir dalla bocca per superfluità*; onde si dice: *il vaso trabocca*, ed *il vino, l' acqua &c. trabocca*. *Traboccante* è dunque preso qui in questa seconda significazione; e nella medesima s' è servito metaforicamente di questo verbo Dante. *Infer. Can. 6.* ed ancora il Petrarca *Canz.*

35. 7. *Son. 67.* & *Canz. 8. 5.*

(c) Il Petrarca *canz. 7.* disse:

Ne per forza è però madre men pia.

(d) Parla qui di quella pietà virtuosa, della quale si è parlato nella *Scena 3.* di quest' Atto a carte. 121.

(e) Sono due erbe velenose, la prima delle quali i poeti finsero esser nata dalla spuma di Cerbero quando Ercole lo trasse dall' Inferno. Quanto però alla seconda alcuni dicono, che il di lei seme solamente sia velenoso, ed il resto no. Di questo seme si dice esser morto Socrate quando fu condannato alla morte. *Corisca* vuol dire, che, siccome quest' erbe non nascono da radice salutifera, così la pietà, che è cosa buona, non può nascere da ferezza, che è cosa cattiva; ma ella si inganna, e vedrassene la ragione nella seguente nota.

(f) *Corisca* non prende qui la parola *pietà* per quella pietà, che è virtù,

Cor. Il sospirar, Sorella,
È debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine dapoche.

Am. Non farei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' ho compassione
Del (a) suo male, e del mio.

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non fai tu, che promessa a Silvio sono?
Non fai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?

Cor. O semplicitta! Ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
Questa (b) ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
Ne s' apprende, o s' insegna,
Ma ne gli umani cuori
Senza maestro la Natura stessa
Di propria man l' imprime,
E, dov' ella comanda,
Ubbidisce anco (c) il ciel, non che la terra.

Am.

tù, come fa Amarilli; ma la prende per quella pietà, che è viziosa; onde la risposta di questa femina non è giusta; perciocche la similitudine dell' Aconito, e della Cicuta non distrugge il sentimento di Amarilli.

(a) Del male, che Mirtillo, ed io soffriamo per amore.

(b) Tutto questo luogo è tolto di peso, e tradotto quasi parola per pa-

rola da Marco Fullio nella Miloniana; il qual luogo è bellissimo, e degno d' esser veduto.

(c) Vuole intendere di tutti gli Dei, che furon vinti da Amore; onde il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d' Amore disse:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro:
cioè, de' quali ha trattato Varrone.

Am. E pur, se questa legge
 Mi togliesse la vita,
 Quella d' Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo (a) guardinga. Se cotali
 Fusser tutte le donne,
 E cotali rispetti aveffer tutte,
 Buon tempo A Dio. Soggette a questa pena
 Stimo (b) le poco (c) pratiche, Amarilli:
 Per quelle, che son (d) fagge,
 Non è fatta la legge:
 Se tutte (e) le colpevoli uccidesse,
 Credimi, (f) senza donne
 Resterebbe il paese: e, se le sciocche
 V' (g) inciampano, (b) è ben dritto,
 Che 'l rubar sia vietato
 A (i) chi leggiadramente
 Non fa celare il furto;
 Ch' altro al fin l' onestate
 Non è che un' arte di parere onesta.

R 2

Creda

(a) Cioè, cauta, rispettosa, e nel tuo operare vai con riguardo, e considerazione troppo grande.

(b) In molte edizioni si legge: *le poche pratiche*; ma, benché questa sia la lezione più seguita, nondimeno non mi par la migliore.

(c) Cioè, quelle, che hanno poca esperienza delle cose del mondo.

(d) Se per *saggie* ella intendesse le donne oneste, ella direbbe il vero; ma ella non lo dice, perciocché ella vuol intender le donne maliziose.

(e) Colpevoli di quest' errore, cioè per aver mancato di fede.

(f) Questo è il costume delle femine disoneste, che accusano tutte l'al-

tre d' esser tali.

(g) Cadono in quest' errore.

(b) Vuol dire, che è giusto; che siano punite, perciocché è giusto, che si vieti di rubare a chi non fa celare il furto, e che chi è scoperto sia castigato. Corisca parla qui metaforicamente; e vuol dire, che questa legge contro le femine, che mancano di fede, è fatta solo per quelle, che non fanno mancar di fede nascofamente, e che perciò è giusto, che quella, che è scoperta, ne paghi la pena.

(i) Pare, che qui ella voglia accennare la legge de' Lacedemoni, la quale non puniva il rubatore, che sapeva celare il furto.

Creda ognun' a suo modo, io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.

Gran senno è lasciar tosto

Quel, che non può tenerfi.

Cor. E chi tel vieta, sciocca?

Troppo breve è la vita

Da trapassarla con un solo amore:

Troppo gli uomini avari

(O sia difetto, o pur ferezza loro)

Ci son de le lor grazie.

E fai? Tanto fiam care,

Tanto gradite altrui, quanto fiam (a) fresche.

Levaci la beltà, la giovinezza,

Come alberghi di Pecchie

Restiamo senza favi, e senza mele,

Negletti aridi tronchi.

Lascia (b) gracchiar' a gli uomini, Amarilli,

Peroch' essi non fanno,

Ne sentono (c) i disagi de le donne,

E troppo differente

Da la condizion de l' uomo è quella

De la misera donna.

Quanto più invecchia l' uomo,

Diventa (d) più perfetto;

E, se perde bellezza, acquista senno.

Ma in noi con la beltate,

E con

(a) Cioè giovani, vigorose, e di bell' aspetto, e cera.

(b) Il *gracchiare* è proprio delle *Cornacchie*; e dicesi metaforicamente di coloro, che favellano molto, e senza bisogno, e perciò infastidiscono chi

gli ascolta.

(c) Cioè le considerazioni, ed i riguardi, che le femine sono obligate d' avere per non far cosa, che sia contro la loro onestà.

(d) Tanto più perfetto.

E con la gioventù, da cui sì spesso
 Il viril fenno, e la possanza è vinta,
 Manca ogni nostro ben, ne si può dire,
 Ne pensar la più fozza
 Cosa, ne la più vil, di donna vecchia.
 Or, prima che tu giunga
 A questa nostra universal miseria,
 Conosci i pregi tuoi;
 Se t'è la vita (a) destra,
 Non l' usare a (a) sinistra.
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità, se non l' usasse?
 Che gioverebbe a l' uomo
 L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
 Così (b) noi la bellezza,
 Ch' è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l' ingegno de l' uomo,
 Usiam mentre l' abbiamo:
 Godiam (c), Sorella mia,
 Godiam, che 'l tempo vola, e (d) possion gli anni
 Ben (e) ristorar i danni
 De la (f) passata lor fredda vecchiezza;
 Ma, s' in noi giovinezza

R 3

Una

(a) *Destra*, cioè, propizia, favorevole, comoda; e servefi della metafora delle mani, delle quali la destra è più comoda della sinistra. Onde *sinistra* si prende qui per contraria, e scomoda.

(b) Questo luogo è tolto dall' Ode 2. d' Anacreonte.

(c) Imitazione di Catullo nell' Epigramma. 5.

(d) In molte edizioni si legge *passan* in vece di *posson*. Ma è errore molto grande.

(e) Corisca intende parlar degli anni, divisi in quattro stagioni, e vuol dire, che questi possono ringiovinire col ritorno della Primavera, che assomigliata all' età dell' uomo, si prende per la gioventù dell' anno.

(f) Del Verno passato.

Una volta si perde,
 Mai più non si rinverde;
 Ed (a) a canuto, e livido fsembiante
 Può ben tornar amor, ma non amante.

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
 Per (b) tentarmi, Corisca,
 Più tosto, che per dir quel, che ne senti;
 E però sii pur certa,
 Che, se tu non mi mostri (c) agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste nozze,
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L' onestà mia, Corisca.

Cor. Non ho veduto mai la più (d) ostinata
 Femina di costei.

Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amarilli:
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,
 Quanto tu d' onestate?

Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
 Amico Silvio? (e) E come,
 S' è nemico d' amore?

Cor.

(a) Vuol dire, che la donna vecchia può ben innamorarsi, ma non già trovar chi l' ami.

(b) Scoprire il mio sentimento, far prova di me, e della mia onestà.

(c) Che non incontri difficoltà.

(d) Le persone viziose confondono spessissimo i nomi delle virtù con quelli dei vizii. L' ostinazione è perseveranza nel male, ma la perseve-

ranza nel bene è fermezza.

(e) Cioè, e come può egli mancar alla fede; cioè, amar altra ninfa, essendo nemico d' amore: ovvero come è egli possibile, che egli sia amico di fede, essendo nemico d' amore, dal quale nasce la fede amorosa, e senza il quale questa non si può trovare.

S C E N A Q U I N T A.

135

Cor. Silvio d' Amor nemico? O' semplicitta!
Tu nol conosci. (a) E' fa fare, e tacere,
Ti fo dir' io. Quest' anime sì schife, eh?
Non ti fidar di loro.

Non è furto d' amor tanto ficuro,
Ne di tanta finezza,
Quanto quel, che s' asconde
Sotto 'l (b) vel d' onestate.
Ama (c) dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, Sorella.

Am. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?

Cor. (d) Ne Dea, ne anco Ninfa. *Am.* O' che mi narri!

Cor. Conosci tu la mia Lifetta? *Am.* Quale?
Lifetta tua, la pecoraja? *Cor.* Quella.

Am. Di tu vero, Corisca? *Cor.* Questa è deffa:
Questa è l' anima sua.

Am. (e) Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E fai come (f) ne spasma, e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire a la caccia.

Am. Ogni mattina appunto
Sento (g) fu l' Alba il maladetto corno.

Cor.

(a) Ti fo dir io, cioè io ti posso afficurar, che egli fa fare i fatti suoi con segretezza.

(b) *Velo*, cioè apparenza.

(c) Dunque, o Sorella, il tuo Silvio ama, ma non ama già te.

(d) Non è Dea, ne Ninfa quella, che è amata da Silvio.

(e) Or guarda se lo schifo s' è provveduto, cioè non s' è provveduto &c.

(f) N' è appassionato: n' è grandemente innamorato.

(g) Sento suonar sull' Alba, cioè quando l' Alba, o l' Aurora apparisce.

Cor. E (a) sul fitto meriggio,
 Mentre che gli altri sono
 Più fervidi ne l' opra, (b) ed egli allotta
 Da' compagni s' invola, e vien soletto
 Per via (c) non trita al mio giardino, ov' ella
 Tra le fessure d' una siepe ombrosa,
 Che 'l giardin (d) chiude, i suoi sospiri ardenti,
 I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
 A me gli narra, e ride: Or, odi quello,
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,
 Che la medesima legge, che comanda
 A la donna il servar fede al suo sposo,
 Ha comandato ancor, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto (e) di perfidia,
 Possa, mal grado de' parenti suoi,
 Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
 Onestamente provvedersi. *Am.* Questo
 So molto bene, ed anco alcuno esempio
 Veduto n' ho. (f) Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
 Trovati senza fe, la data fede
 Ricoveraron tutte. *Cor.* Or, tu m' ascolta.
 Lisetta mia, (g) così da me avvertita,

Ha

(a) Appunto sul mezzo dì.

(b) Questa parola non ha qui alcuna significazione, e questo luogo si deve spiegare come se *ed* non vi fosse. La parola *allotta* significa *allora*.

(c) Non praticata, non usitata, non conosciuta.

(d) Circonda.

(e) D' infedeltà, d' adulterio.

(f) Amarilli non vuol dir qui, che Leucippe, Egle, ed Armilla man-

carono di fede a Ligurino, Licota, e Turingo; Ma vuol dire, che queste ninfe fecero ai loro amanti ciò, che Corisca dice, cioè, che negarono loro di sposarli, e che elle si providero d' altro amante, perciocché quelli furono trovati senza fede.

(g) Perciocché così è stata da me avvertita: essendo così da me avvertita.

Ha (a) col fanciullo amante, e poco cauto,
 D' esser' in quello speco oggi con lei
 Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
 Garzon, che viva, e sol n' attende l' ora.
 Quivi vo', che tu 'l (b) colga. I' farò teco
 Per testimon del tutto, che senz' esso
 Vana farebbe l' opra; e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo onore,
 E con onor del padre tuo, da questo
 Sì noioso legame. *Am.* O quanto bene
 Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?
Cor. Quel ch' ora intenderai. Tu bene osserva
 Le mie parole. A mezzo de lo speco,
 Ch' è di forma affai lunga, e poco larga,
 Su la man dritta è nel cavato Saffo
 Una, non so ben dir, se fatta sia
 O (c) per natura, o per industria umana,
 Picciola cavernetta, d' ogni intorno
 Tutta vestita d' edera tenace,
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che (d) d' alto s' apre, affai grato ricetta,
 Ed a' furti d' Amor comodo molto.
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
 Fa, che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.
 Invierò la mia Lifetta (e) in tanto:
 Poi, le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, (f) come pria sceso ne l' antro

S

Ve-

(a) Con Silvio.

(b) Che tu lo trovi sul fatto, che tu lo sorprenda.

(c) O dalla natura, o dall' industria umana, cioè, per opera degli uomini.

(d) Da alto: dalla parte superiore.

(e) In questo mentre, o in questo tempo invierò la mia Lifetta nella spelonca.

(f) Subito che. *Pria* in vece di *prima* usano spesso i poeti.

Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
 Il prenderò, perche non fugga, (a) e 'nsieme:
 Farò (che così feco ho (b) divisato)
 Con Lifetta grandissimi rumori,
 A' quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo 'l costume (c) eseguirai
 Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote:
 E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch' mporta questo?
 Penfi tu, che Montano il suo privato
 Comodo (d) debba al publico anteporre,
 Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque, gli occhi
 Chiudendo, fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar. Entra, Ben mio. *Am.* Vo' prima
 Girmene al Tempio a venerar gli Dei,
 Che fortunato fin non può fortire,
 Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio
 Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. Non si può perder tempo
 Nel far preghi a coloro,

Che

(a) Cioè, nel medesimo tempo.

(b) *Divisato* significa qui stabilito, determinato, concertato &c.

(c) In vece d' *eseguirai*; Amarilli non poteva far altro che domandar, che la legge fosse eseguita, e perciò *Corisca* soggiunge: *N' andremo ambedue con Lifetta al Sacerdote*, il quale doveva ordinare l' esecuzione della Legge. Bisogna dunque intendere la parola

eseguirai nella maniera seguente, cioè: farai ciò, che la legge comanda, cioè, farai ciò, che è necessario di fare acciò ella ti possa esser favorevole. Onde *Corisca* vuol dire: tu lo troverai in atto di perfidia, ed, avendone dei testimonii, i quali faranno Lifetta, ed io, n' andremo poi al Sacerdote &c.

(d) In alcune edizioni si legge: *debbia*.

Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or, s' io non erro, *(a)* a buon camin son volta.

Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno. A Coridone

Amante mio creder farò, che seco

Trovar mi voglia, e nel medesim' antro

Dopo Amarilli il manderò là, dove

Farò venir per più segreta strada

Di Diana i Ministri a prender lei,

La qual, *(b)* come colpevole, a morire

Sarà senz' alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per *(c)* ispugnar Mirtillo,

Che *(d)* per lei m' è crudele. Eccolo appunto.

O' *(e)* come a tempo! I' vo' *(f)* tentarlo alquanto

Mentre Amarilli mi dà tempo. *(g)* Amore,

Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

S 2

S C E-

(a) Cioè, sono in un buon camino: o pure, ho preso la buona strada.

(b) Essendo colpevole: come femina colpevole per aver mancato di fedeltà.

(c) Vincere, guadagnar Mirtillo, e far, ch' egli mi ami.

(d) Percioche adesso ama Amarilli: o pure, per causa di lei.

(e) Come viene a tempo, in una

buona congiuntura, e secondo il mio bisogno, e desiderio!

(f) Farne la prova, lusingandolo, e facendoli carezze.

(g) O' Amore, vieni tutto nella mia lingua, acciò possa persuaderlo con parole amoroſe a far ciò, che bramo: e nel volto, acciò possa ispirargli dell' amore, per poter ottenere il mio intento.

S C E N A S E S T A.

Mirtillo, Corisca.

UDITE (a) lagrimosi
 (b) Spirti d' Averno, udite
 Nova forte di pena, e di tormento:
 Mirate (c) crudo affetto
 In sembante pietoso.
 La mia donna, crudel più de l' Inferno,
 Perch' una sola morte
 Non (d) può far sazia la sua fiera voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perche (e) la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.
Cor. (f) M' infingerò di non l' aver veduto.
 Sento una voce (g) querula, e dolente
 Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
 Oh! Se' tu, il mio Mirtillo?

Mir.

(a) Percioche sono tormentati.

(b) Cioè, anime.

(c) Un affetto, che è crudele, e che in apparenza pare, che sia pietoso.

(d) Non può contentare la fiera voglia, che ella ha di vedermi tormentato, ed infelice, e percioche la mia vita è quasi &c.

(e) Acciò la mia vita soffra ogni giorno mille morti, cioè mille tormenti, che egli chiama *morti* per Iperbole, seguendo il costume degli Amanti.

(f) Corisca dice le parole di questo verso da se stessa, senza esser intesa da Mirtillo.

(g) Che si lamenta, e che si duole.

Mir. (a) Così foss' io nud' ombra, e poca (b) polve!

Cor. E ben, come ti senti

Dappoi che lungamente ragionasti

Con l' amata tua Donna?

Mir. Come affetato (c) infermo,

Che bramò lungamente

Il vietato (d) licor, (e) se mai vi giunge,

(Mefchin!) (f) beve la morte,

E spegne (g) anzi la vita, che la sete:

Tal' (h) io, gran tempo infermo,

E d' amorosa sete arfo, e (i) confunto,

In duo (k) bramati fonti,

Che stillan (l) ghiaccio da l' (m) alpestri vene

D' (n) un' indurato core,

Ho bevuto (o) il veleno,

S 3

E

(a) Cioè, così foss' io morto, per-
cioche nella morte non resta se non
l' anima, che egli, seguendo il
costume de' Gentili, chiama *ombra*,
ed il cadavero, che si converte in
terra, chiamata *polvere*. Il Petrarca
Parte 1. nel Son. 129. disse: *e voi
nud' ombre, e polve.*

(b) I poeti si servono spesso volte di
polve in cambio di *polvere*.

(c) Come è una persona inferma
d' idropisia, di pleuritide, o altra
malattia, per la quale se sia proibito
di bere.

(d) In cambio di *liquore* usato da'
poeti

(e) Se mai ne beve, se mai giunge
a bere.

(f) Cioè beve quel liquore, che gli
cagionò la morte.

(g) *Più tosto*, o *prima*.

(h) Cioè, così io, infermo lungo
tempo per cagion dell' amore verso
Amarilli, ho bramato di parlar con

la mia ninfa, credendo di trovar
qualche ristoro al mio amore, ma
questo è divenuto più grande.

(i) *Consumato*.

(k) Gli occhi amati.

(l) Onde stilla il liquore agghiaccia-
to: cioè, donde apparisce la cru-
deltà.

(m) *Aspre*. Ma, spiegando questa pa-
rola senza metafora, bisogna dire
crudeli.

(n) D' un cuore, che egli chiama
indurato per continuare la metafora,
e paragonarlo ad un sasso, essendo
proprio de' fonti di scaturire tra i
sassi. Ma senza metafora dice egli
indurato per significar *rigido*, e *cru-
dele*.

(o) Non perche il liquore, o l' ac-
qua sia tale, ma perche è mortale al
corpo infermo; e vuol dire, che il
parlare, che ha fatto con Amarilli
gli è stato molto nocivo, e con-
trario.

E spento il viver mio
 Più tosto, che 'l desio.
Cor. (a) Tanto è possente amore,
 Quanto da i nostri cor forza riceve,
 Caro Mirtillo; e (b) come l' Orsa suole
 Con la lingua dar forma
 A l' informe suo parto,
 Che per se (c) fora inutilmente nato:
 Così l' amante, (d) al semplice desire,
 Che nel suo nascimento
 Era infermo, ed informe,
 Dando forma, e vigore,
 Ne fa nascere Amore;
 Il qual (e) prima nascendo
 È delicato, e tenero bambino,
 E mentre è tale in noi, sempre è soave;
 Ma, se troppo s' avanza,
 Divien' aspro, e crudele;
 Ch' al fin, Mirtillo, un' (f) invecchiato affetto
 Si fa (g) pena, e difetto;
 Che, se (b) in un sol pensiero

L' ani-

(a) Cioè, l' amore non è più potente di quello, che i nostri cuori lo fanno, perciocchè, se questi s' abbandonano alle passioni amorose, l' amore ha forza, ma, se noi non le ascoltiamo, e le scacciamo, egli non ha veruna forza.

(b) Si dice, che l' Orsa produce l' Orfatto, in guisa d' un pezzo di carne, rozzo, e senza alcuna forma d' animale, e che ella poi lo forma con la lingua, e lo perfeziona.

(c) Sarebbe inutilmente nato, cioè non sene formerebbe mai un Orfo.

(d) Dando forma, e vigore al semplice

desire, cioè, ad una semplice passione, o inclinazione, *che era infermo*, cioè, debole, e che era *informe*, cioè senza alcuna forma &c.

(e) Pensiero preso dal Petrarca il quale disse nel Trionfo d' Amore Cap. I. verso 79.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio. *Veglio* è parola poetica, e si pone in cambio di *vecchio*.

(f) Che dura troppo lungo tempo.

(g) Diviene un tormento, ed un difetto: cioè, si fa penibile e difettoso.

(b) Cioè nel pensiero d' un solo oggetto.

S C E N A S E S T A.

143

L' anima imaginando (a) si condensa,
 E troppo in lui s' affisa,
 L' amor, (b) ch' esser dovrebbe
 Pura gioja, e dolcezza,
 Si fa malinconia,
 E, quel ch' è peggio, al fin morte, o pazzia;
 Però saggio è quel cuore,
 Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
 Cangerò vita in morte:

Peroche la bellissima Amarilli,
 Così com' è crudel, com' è spietata,
 Sola è la vita mia,
 Ne può già sostener (c) corporea falma
 Più d' un cor, più d' un' alma.

Cor. O misero Pastore,
 Come fai mal (d) usare
 Per lo suo dritto amore!
 Amar (e) chi m' odia, e seguir chi mi fugge?
 Io mi morrei ben prima.

Mir.

(a) Ciò è detto metaforicamente, perciocchè l' anima, non essendo corpo, non si può far ne densa, ne rara; ma, lasciandosi perturbare da un falso diletto, che la fantasia le rappresenta viene a perdere alquanto della sua purità, e farsi simile al senso, che sempre è misto, ed impuro. La metafora è presa dall' aere condensato dai vapori terrestri, poichè, siccome l' elemento dell' aere nella sua regione non si può condensare; così l' anima non riceve alcuna impurità, se fuor del suo centro non è oppressa dalle imagini corporee del diletto, che la fantasia le rappre-

senta.

(b) Che non dovrebbe aver per fine altro che la gioja, ed il diletto, diventa dispiacere, e dolore.

(c) Un corpo. *Salma* significa *soma e peso*; e la falma corporea è il corpo stesso.

(d) Usare una cosa per lo suo dritto vuol dire, servirsi d' una cosa, nella maniera dovuta, e come bisogna; e male usare &c. è poi il contrario.

(e) Credi tu, che io potessi amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge? In qualche edizione si legge: *e seguir chi mi fugge eb?* Il senso è però sempre lo stesso.

Mir. Come l' oro nel foco,
 Così la fede nel dolor s' affina,
 Corisca mia, (a) ne può senza fiera
 Dimostrar sua possanza
 Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto:
 Arda (b) pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui sien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
 Purche prima la vita,
 Che questa fe si scioglia:
 Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. (c) O bella impresa! O valoroso amante,
 Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio,
 Rigido, e pertinace!
 Non è la maggior peste,
 Ne 'l più fero, e mortifero veleno
 A un' anima amorosa, de la fede.

In-

(a) Cioè, e una costanza amorosa, che non deve esser vinta da alcuna cosa, non può mostrare la sua possanza, cioè, non può far vedere quanto sia grande, senza che incontri della fiera, e della crudeltà nella persona, che è amata.

(b) Questo è il solo dolce conforto, che resta fra tanti affanni a Mirtillo, che dice così: Che il mio core arda pur sempre, o mora, o languisca i sospiri, i pianti &c., cagionati da sì bella cagione, sien, cioè faranno a

lui pene lievi, cioè leggiere, purché &c.

(c) Le parole, che dice Corisca in questo verso, sono dette per Ironia; il che si può facilmente comprendere da ciò, ch' ella soggiunge quando dice, che quest' amante valoroso è pertinace come una fera ostinata, e rigido come uno scoglio insensato; onde, il valore non essendo cagione di rigidità, ne di pertinacia, si deve credere, che Corisca chiami Mirtillo valoroso solamente per Ironia.

Infelice quel core,
 Che si lascia ingannar (a) da questa vana
 Fantasma d' errore, e de' più cari
 Amorosi diletti
 Turbatrice importuna.
 Dimmi, povero amante:
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza,
 Che non è tua? La gioja, che non hai?
 La pietà, che sospiri?
 La mercè, che non speri?
 Altro non ami al fin, se dritto miri,
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte:
 E se' sì forsennato,
 Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh! (b) Riforgi, Mirtillo:
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? (c) Forse
 Non troverai chi ti gradisca, e preghi?
Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
 Che 'l gioir di mill' altre;
 E, se gioir di lei

T

Mi

(a) Corisca chiama *fantasma* la fede, percioche sotto forma di buona cosa, e di virtù inganna, dice ella, gli amanti sciocchi, i quali senza lei potrebbero goderli le dolcezze d' Amore, e darsi bel tempo, e perciò questa femina chiama la fede *turbatrice importuna dei diletti* &c.

(b) Riconosci te stesso, rientra in te,

e vedi l' errore, nel quale sei.

(c) Volendo quasi dire: se tu abbandoni Amarilli, che ti è crudele, troverai Corisca, che ti gradirà, ti amerà, e ti pregherà d' accordarle il tuo amore; ma però ella non ardisce ancora d'irlo per non fargli conoscere, che ella gli parla per suo interesse.

Mi vieta il mio destino, oggi si moja
 Per me pure ogni gioja.
 Viver' io (a) fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Ne volendo il potrei,
 Ne potendo il vorrei:
 E, s' esser può, che' in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere,
 Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. O core (b) ammaliato!

Per una cruda dunque
 Tanto sprezzi te stesso?

Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
 Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo,
 Che forse da dovero
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
 Da dovero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello,
 Che sovente (c) di te meco ragiona....

Mir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei de la mia fede.
 Trionferò (d) con questa

Del'

(a) Credi forse tu, ch' io potessi viver fortunato, cioè felice, e contento, amando un' altra donna, e dandomi ad un altro amore?

(b) Cioè, *incantato*: e Corisca seguita qui l' opinione del volgo, il qual crede, che le malie, cioè gl' incanti possono sforzar l' umana volontà ad amare, e per questa ragione, vedendo ella Mirtillo così fisso nell' amore

d' Amarilli, crede, che per incantesimo vi sia forzato.

(c) Cioè, contro di te. Corisca vuol continuare il suo discorso, e forse dire: allora tu non l' ameresti come tu fai. Ma Mirtillo, che non vuol intendere dir male d' Amarilli, non lascia, che Corisca finisca il suo discorso, e l' interrompe.

(d) Con questa fede.

Del cielo, e de la terra,
 De la sua cruda voglia,
 De le mie pene, e de la dura forte,
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (a) Che farebbe costui, quando sapesse
 D'esser da lei sì grandemente amato?
 O' qual compassione
 T'ho (b) io, Mirtillo, di cotesta tua
 Misera frenesia!
 Dimmi: amasti tu mai
 Altra donna, che questa?
Mir. (c) Primo amor del cor mio
 Fu la bella Amarilli,
 E la bella Amarilli
 Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque, (d) per quel ch' i' veggio,
 Non provasti tu mai
 Se non crudel Amor, se non fdegnofo.
 Deh, s' una volta sola
 Il provassi foave,
 E cortese, e gentile!
 Provalo un poco, provalo, e vedrai
 Com' è dolce il gioire
 Per (e) gratissima donna, che t' adori
 Quanto fai tu la tua
 Crudele, ed amarissima Amarilli:
 Com' è foave cofa

T 2

Tanto

(a) Corisca dice questi due versi, senza che Mirtillo li intenda.
 (b) Cioè, ho io di te, o per te, di cotesta tua, cioè, a causa di cotesta tua &c.
 (c) Imitazione di Propertio nell'ultimo verso dell' Elegia 12. Lib. 1.
 (d) In alcune edizioni si legge: *per quel ch' i' veggia*; ma non bene.
 (e) Per mezzo, per l' amore di gratissima donna &c.

Tanto goder, quanto ami,
 Tanto aver, quanto brami:
 Sentir, che la tua donna
 A i tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri;
 E dica poi: Ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo; s' io son bella,
 A (a) te solo son bella: a te s' adorna
 Questo viso, (b) quest' oro, e questo seno:
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio Cor, non io.
 Ma questo è un picciol rivo,
 Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze,
 Che fa gustare Amore:
 Ma, non le fa ben dir, chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille,
 Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo,
 (Quasi (c) m' uscì di bocca, Anima mia.)
 Una (d) ninfa gentile
 Fra quante (e) o spieghi al vento, o 'n treccia annodi:
 Chioma d' oro leggiadra:

Degna

(a) Son bella solo per te., e per te s' adorna &c.

(b) Cioè, questi capelli biondi; frase usata spesso da poeti.

(c) Le parole di questo verso son dette in modo, che Mirtillo non possa intenderle, e Corisca vuol dire: poco mancò, ch' io non diceffi: Mirtillo Anima mia.

(d) Ella fa ciò, che nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 29. s' era proposta

di voler fare; cioè, scopre l' amor, e non l' amante.

(e) O spieghi, o annodi in cambio di o spieghino, o annodino; e Corisca vuol dire: una ninfa gentile fra quante vene sono, che spieghino al vento chioma d' oro leggiadra, o l' annodino in treccia &c. e spiegar la chioma al vento significa portare i capelli sciolti senza alcuna legatura, e senza treccie.

Degna (a) de l' amor tuo,
 Come fe' tu del suo:
 Onor (b) di queste felve,
 Amor (c) di tutti i cori:
 Da i più degni pastori
 In (d) van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più de la vita sua, più del suo core;
 Se saggio fei, Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l' ombra (e) del corpo,
 Così questa fia sempre
 De l' orme tue seguace:
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Ubbidente ancella a tutte l' ore
 De la notte, e del dì teco l' avrai.
 Deh! Non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Ne sospiri, ne pianto,
 Ne periglio, ne tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza a le tue voglie pronta,
 A l' appetito tuo sempre, al tuo gusto
 Apparecchiata (oimè!) non è tesoro
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,

T 3.

Lascia

- (a) Una ninfa, che è degna dell' innamorati.
 amor tuo, come tu sei degno del suo. (d) Percioche ella non ne vuol ascoltar veruno.
 (b) Che con la sua beltà onora, e rende celebri queste felve. (e) Sempre è seguace del corpo.
 (c) Della quale tutti i pastori sono

Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.

Ne di speranze vane

Ti pascerò, Mirtillo :

A te (a) sia comandare.

Non è molto lontan chi ti desìa,

Se vuoi ora, ora sia.

Mir. Non è il mio cor (b) soggetto
D' amoroso diletto.

Cor. Proval sola una volta,

E poi torna al tuo solito tormento,

Perche sappi almen dire,

Com' è fatto il gioire.

Mir. (c) Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi (d) del Sol de' tuoi begli occhi vive,

Crudel, tu fai pur anco

Che cosa è (e) povertate,

E l' andar (f) mendicando. Ah! Se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negare altrui.

Mir. (g) Che pietà posso dare,

Non

(a) Tu non devi far altro che comandare: tu puoi comandare: comanda.

(b) Un soggetto, che sia capace di ricevere alcun diletto dall' amore.

(c) Cioè, io, che ho il gusto corrotto dalle pene, e da' tormenti, che soffro per causa d' Amarilli, aborrisco ogni dolcezza, cioè ogni piacere, che non venga dalla mia donna.

(d) Della vista leggiadra: dello splendore.

(e) Cioè, l' esser privo di consolazione, e di corrispondenza in amore.

(f) Cioè l' andar cercando mercede, e pietà dalla persona, che si ama.

(g) Ciò non è vero, perciocchè quantunque egli non ottenesse pietà da Amarilli, poteva benissimo darla ad altrui, ma, non trovando subito altra ragione per liberarsi dalle pressanti preghiere di Corisca, apporta per quest' effetto quella ragione, che può;

Non la potendo avere?
 In somma (a) io son fermato
 Di serbar fin ch' io viva
 Fede a colei, ch' adoro, o cruda, o pia,
 Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice!
 O stupido Mirtillo!
 A chi serbi tu fede?
 Non (b) volea già contaminarti, e pena
 Giungere a la tua pena;
 Ma troppo se' tradito:
 Ed io, che t' amo, fofferir nol posso.
 Credi tu, ch' Amarilli
 Ti sia cruda per zelo
 O di religione, o d' onestate?
 Folle se' ben, se 'l credi.
 Occupata (c) è la (d) stanza,
 Misero, ed (e) a te tocca
 Pianger, quand' altri ride.
 Tu non parli? Sei muto?

Mir.

può; e si avverta, che, benché egli adduca una ragione molto convenevole a un' amante disperato, come Mirtillo, che ad altro non pensa, che al suo amore infelice, s' accorge non ostante, che la sua ragione non è buona; e di qui è, che egli per impedire ogni risposta di Corisca soggiunge subitamente:

In somma io son fermato &c.

(a) Ho fermamente risoluto.

(b) Non volevo corromperti: cioè, non volevo corrompere la tua credenza, perciocché tu credi, che la tua Amarilli ti sia crudele per pudicizia, e per religione, ma io so il contrario,

ma volevo lasciarti nella buona opinione, che hai della medesima, non volendo comunicarti il male, che io ne so. *Contaminare* significa propriamente corrompere, e comunicare il male: ed è proprio del corpo; ma qui si parla metaforicamente dell' animo.

(c) Cioè, altri gode di quell' amore, dal quale tu sei escluso.

(d) Per *stanza* s' intende metaforicamente il cuore d' Amarilli, che Corisca vuol dire essere innamorata d' altri, che di Mirtillo.

(e) Ti conviene, ti bisogna.

Mir. Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver, e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda, o non creda;
Però son' io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credi?

Mir. S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e, s' egli è vero,
Io vo' morire or ora.

Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.

Mir. Ma non tel credo, e ^(a) so, che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e ^(b) pur ^(c) cercando vai,
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell' antro?

Quello è fido custode

De la fe, de l' onor de la tua Donna:

Quivi di te ^(d) si ride:

Quivi ^(e) con le tue pene

Si condiscen le gioje

Del fortunato tuo lieto rivale.

Quivi, ^(f) per dirti in somma,

Molto sovente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel ^(g) recarsi in braccio.

Or

^(a) Egli non fa veramente, che non è vero, ma la buona opinione, che egli ha dell' onestà d' Amarilli gli fa credere, che ciò non è vero: cioè, che ciò non possa esser vero.

^(b) In somma, finalmente, assolutamente &c.

^(c) Tu cerchi, tu mi tenti, e tu mi forzi a dire quel, che &c.

^(d) Amarilli si burla, o forse meglio, uno si burla, e si ride di te.

^(e) Cioè, le tue pene rendono maggiori, e più perfette le gioje, cioè i diletti, ed i piaceri del tuo rivale, che è lieto, percioche è fortunato.

^(f) Per dirti finalmente il tutto.

^(g) Riposarsi, collocarsi, mettersi tra le braccia di rozzo pastorello.

Or va, piagni, e sospira: or serba fede;
Tu n' hai cotal mercede.

Mir. Oimè, Corisca! Dunque
Il ver mi narri, e pur convien, ch'io 'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

Mir. E l' hai veduto tu, Corisca? Ah! lasso!

Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Talche, se tu t' ascondi
Tra qualch' una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender ne l' antro, ed (a) indi a poco il vago.

Mir. Sì tosto ho da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano scendendò.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che (b) mova

Furtivo il piè, com' ha (c) furtivo il core?

V.

Or,

(a) E poco tempo dopo vedrai scender il vago, cioè l' amante.

(b) *Muovere il piede furtivo* significa caminar con timore, e con precauzione per non esser veduto da alcuna persona. La metafora è presa da quelle persone, che vanno a far qualche furto, le quali caminano con timore di esser vedute, e prendono perciò tutte le precauzioni possibili. E' vero, che Amarilli camminava con timore, ma ella non lo faceva per la ragione detta da Corisca, cioè, perchè ella avesse il cuor

furtivo, ma bensì temeva di esser veduta, per non esser impedita di vedere se era vero ciò, che Corisca le aveva detto di Silvio; e, benché ella avesse caro di trovarlo infedele, nondimeno la paura, che aveva d' esser veduta entrar nell' antro, faceva, che ella camminasse così timidamente, e con tanta cautela. La parola *furtivo* della prima frase si può spiegare anco in significazione di *furtivamente*.

(c) Cioè, come ella ha il cuore infedele, pensando d' andar a fare una cosa illecita, e contro la fede, che ha data a Silvio.

Or, qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

S C E N A S E T T I M A .

Amarilli.

NON cominci ^(a) mortale alcuna impresa
Senza scorta divina: affai confusa,
E con ^(b) incerto cor quinci ^(c) partimmi
Per gire al Tempio, ^(d) onde (mercè del cielo)
E ben ^(e) disposta, e consolata io torno;
Ch' a ^(f) le preghiere mie pure, e devote
M' è paruto sentir moverli ^(g) dentro
Un' animoso ^(b) spirito celeste,

E

(a) Nessun' uomo.

(b) Dubbiofo, non sapendo se questa azione dovesse riuscirci buona, o cattiva: se in mio vantaggio, o in mio disfavore: e se dovéssi intraprenderla, o no.

(c) In tutte le edizioni da me vedute si legge *partimmi*, come nel Testo qui sopra, ma ardirei dire, che il nostro Poeta abbia detto *partii*: cioè, *io mi partii*, poichè *partimmi* è una parola composta di *mi* e *partii*, e *partii* è la terza Persona del Singolare del Preterito perfetto dell' Indicativo del verbo *partire*, e non la prima,

come qui deve essere; E non deve dirsi, che il verso allora non farebbe giusto, poichè *partii*, che in prosa è di quattro sillabe, si può in poesia pronunziare in tre, quando il bisogno lo richiede.

(d) Di dove: cioè, dal Tempio.

(e) Cioè, risoluta di far ciò, che Corisca m' ha detto.

(f) Cioè, quando facevo le mie preghiere: mentre pregavo.

(g) Dentro di me.

(b) Spirito pieno d' animo, e di coraggio: o vero, che mi dava animo, e coraggio.

S C E N A S E T T I M A.

155

E (a) rincorarmi, e quasi dir: che temi?
 Va sicura, Amarilli; e così voglio
 Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.
 Bella (b) Madre d' Amore,
 Favorisci colei,
 Che 'l tuo (c) foccorfo attende:
 Donna del terzo (d) giro,
 Se mai provasti (e) di tuo figlio il foco,
 Abbi del mio pietate:
 Scorgi, cortese Dea,
 Con piè veloce, e scaltro
 Il (f) pastorello, a cui (g) la fede ho data.
 E tu, cara spelonca,
 Sì (b) chiusamente (i) nel tuo sen ricevi

V 2

Questa

(a) Stimolarmi, assicurarmi, incitarmi.

(b) Venere, la quale si invoca qui da Amarilli in cambio di invocar Cintia, perciocchè quell' antro era consacrato a Venere Ericina, ed ancora perciocchè Venere più tosto, che altra Deità, doveva, secondo la credenza di questa donzella, condur Silvio, e Lifetta nell' antro al furto, e fatto amoroso.

(c) Il trovar Silvio, e Lifetta nell' antro era il foccorfo, che ella attendeva per liberarsi così dalle nozze di Silvio.

(d) Cioè, cielo; e Venere si dice esser nel terzo cielo.

(e) D' Amore figlio di Venere, e di Marte, come si crede dai più.

(f) Cioè, Silvio, al quale ho promesso le mie nozze. Ma avvertasi, che tutte queste parole, e tutte quelle, che seguono in questa Scena, fo-

no equivoche. Amarilli parla di Silvio, che ella crede dover trovarsi nell' antro con Lifetta, ma al contrario Mirtillo crede, che Amarilli parli sempre dell' altro pastore, che Corisca gli ha fatto credere doverli trovar nella spelonca con Amarilli.

(g) Amarilli parla della promessa del matrimonio, ma Mirtillo crede, che ella voglia parlare della promessa di trovarsi nell' antro, ch' egli suppone essere stata fatta al pastore, del quale crede, che Amarilli sia veramente innamorata.

(b) Occultamente, nascostamente, acciò possa scoprire l' amor di Silvio, e di Lifetta; ma Mirtillo crede, che ella voglia esser nella caverna occultamente, acciò i suoi amorosi intrighi col supposto pastore non siano scoperti.

(i) Nelle parti più interne, e più recondite.

Questa ^(a) ferva d' Amor, ^(b) che 'n te fornire
 Possa ogni suo desire.
 Ma che tardi, Amarilli?
 Qui ^(c) non è chi mi vegga, o chi m' ascolti:
 Entra ficuramente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Se ^(d) di trovarmi qui ^(e) sognar potessi.

S C E N A O T T A V A.

Mirtillo.

A H, pur troppo ^(f) son desto, e troppo miro!
 Così nato senz' occhi
 Fols' io più tosto, o più tosto non nato!

A

^(a) *Serva d' Amor* per Mirtillo, per cagion del quale ella fa tutto ciò; ma Mirtillo crede, che ella si chiami *serva d' Amor* per il supposto pastore.

^(b) Acciocche, affinché. Amarilli vuol dire: acciocche possa trovar Silvio in adulterio; ma Mirtillo crede, che ella voglia dire: acciocche io possa commettere adulterio.

^(c) Ella aveva paura d' esser veduta, o ascoltata; e questa è la ragione, per la quale si è detto al fine della Scena precedente, che ella moveva il piede furtivo. Vedasi la nota *b*, pagina 153.

^(d) Pare, che Amarilli voglia quasi dire: O' Mirtillo amante mio caro, che faresti tu, se ti cadesse mai nel pensiero di trovarmi sola in questa spelonca? Non bramaresti d' esserci

meco ancor tu? Overo, non ci verresti tu ancora? Ma Mirtillo prende queste parole in cattivo senso, tirandone soggetto di gelosia.

^(e) *Sognar* vuol dir qui *indovinare*.

^(f) Allude alla parola *sognar*, che Amarilli ha proferita nell' ultimo verso della Scena precedente; ma vi fa allusione in propria significazione di *sognare*, il che si fa quando si crede di fare, o di veder qualche cosa dormendo; e per questa ragione dice egli *son desto*, cioè, *non sogno*: e pare, che voglia dire: amerei meglio di sognare, che di vedere essendo desto, poiche allora potrei credere d' ingannarmi, ma adesso son sicuro, che non m' inganno.

A che, fero Destin, ferbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì (a) dolente?
 O' più d' ogni infernale,
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo!
 Non stare in dubbio no: la tua credenza
 Non sospender già più: tu l' hai veduta
 Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
 La tua Donna è d' altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro,
 Ma per legge d' amore,
 Che la toglie a te solo.
 O' crudele Amarilli!
 Dunque non ti bastava
 Di dare a questo misero la morte,
 S' anco (b) non lo schernivi
 Con quella infidiosa, ed incoostante
 Bocca, che (c) le dolcezze di Mirtillo
 Gradi (d) pur' una volta?

V 3.

Or

(a) *Dolente* significa propriamente persona, o animo, che si duole; ma qui si prende per cosa, che cagiona dolore, ed in questa significazione sen' è servito il Petrar. Son 14. Parte 2.

(b) Crede egli, che Amarilli volesse burlarsi di lui quando nel fine della Scena precedente disse: O' *Mirtillo*, *Mirtillo* &c. e per questa ragione dice egli, che Amarilli l' ha schernito con la bocca.

(c) Cioè, i bacci, de' quali egli parlò nella 1. Scena dell' Atto 2.

(d) Il verbo *gradire* non significa qui

aver caro, ma *stimare*, ed *avere in pregio*; ed Amarilli allora ebbeli veramente in pregio, poiche li giudicò essere stati più saporiti di tutti quelli delle altre ninfe. Ma ciò non fu per cagione, che erano stati dati dall' Amante Mirtillo, poiche ella non sapeva l' inganno, o, se lo sapeva, finse di non saperlo; onde Mirtillo non può dire *ebbe cari* ma solamente *stimò*, tanto più, che ella gli disse nella Scena 3. dell' Atto 3. pag. 120. non averlo conosciuto, e che, quando lo conobbe, ella n' ebbe sdegno, e vergogna.

Or (a) l' odiato nome,
 Che forse ti fovenne
 Per (b) tuo rimordimento,
 Non (c) hai voluto a parte
 De le dolcezze tue, de le tue gioje,
 E 'l (d) vomitasti fuore,
 Ninfa crudel, per non l' aver nel (e) core.
 Ma che tardi, Mirtillo?
 Coei, che ti dà vita
 A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui,
 E tu vivi, meschino? E tu non mori?
 Mori, Mirtillo, mori
 Al (f) tormento, al dolore,
 Com' al tuo ben, com' al gioir (g) se' morto.
 Mori (b) morto Mirtillo.
 Hai finita la (i) vita,
 Finisci (k) anco il tormento.
 Esci, misero amante,

Di

(a) Cioè, il mio nome, che tu hai in odio.

(b) *Rimordimento* significa *riconoscimento d' errore con dolore, e pentimento*. Ma Amarilli non ebbe in quell' atto ne dolore, ne pentimento, poiche entrò nella spelonca; onde Mirtillo vuol dire, che ella si sovvenne del di lui nome, perche, ed acciò che ella dovesse riconoscere il suo errore, pentirsene, e non entrar più nella spelonca; il che ella non fece, poiche vi entrò.

(c) Non hai voluto, che ne anche il mio nome entri nell' antro, acciò non fosse partecipe delle dolcezze, e delle gioje, che tu spera di gustare in quel luogo.

(d) Lo cacciasti fuora, allora, cioè, che tu proferisti quelle parole: O' Mirtillo, Mirtillo &c.

(e) Che è la sede dell' allegrezza.

(f) Per non soffrir più lungo tempo i tormenti, ed i dolori, che tu hai sofferti per amor d' Amarilli, la quale potrebbe forse fartene soffrire de' maggiori.

(g) Come ti puoi dir morto per il tuo bene, e per le tue gioje, per cioche tu non hai più alcuna speranza di godimento.

(b) Cioè, al bene, ed alle gioje.

(i) Percioche non pare, che si possa chiamar vita quella vita, che è infelice come la mia.

(k) Finisci morendo ogni tormento.

S C E N A O T T A V A .

159

Di questa dura, ed angosciosa (a) morte,
 Che per maggior tuo mal (b) ti tiene in vita.
 Ma che? Debb' io morir senza vendetta?
 Farò prima morir chi mi dà morte.
 Tanto (c) in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m' ha tolto ingiustamente (d) il core.
 Ceda (e) il dolore a la vendetta, ceda
 La (f) pietate a lo sdegno,
 E (g) la morte a la vita,
 Fin ch' abbia (b) con la vita
 Vendicato (i) la morte.
 Non (k) beva questo ferro
 Del (l) suo Signor l' invendicato sangue,
 E questa man non sia
 Ministra (m) di pietate,
 Che (n) non sia prima d' ira.

Ben

(a) Morte al bene, ed alle gioje; e vuol dire: esci di questa vita, che io chiamo *morte*, percioche, la mia vita essendo infelice, la stimo eguale, o peggiore della morte.

(b) Benche la tua vita sia eguale alla morte, ella però ti fa vivere, e questo è il tuo maggior male, percioche, se tu morissi da vero, ogni tua pena farebbe finita.

(c) Il desio di morire si sospenda in me tanto, cioè infino a tanto, che io abbia &c.

(d) Il cuore d' Amarilli, o il di lei amore: o forse meglio, Amarilli, che è il mio cuore, ed il mio amore.

(e) Il dolore il quale vorrebbe, che io morissi adesso.

(f) Che io devrei avere verso di me, e la quale vorrebbe, ch' io m' ucci-

dessi per non soffrir più tormenti.

(g) La morte, ch' io devrei darmi adesso.

(b) Con la vita, che conservo ancora per un poco più di tempo, cioè finche abbia fatto vendetta del mio rivale.

(i) La morte, che il mio rivale mi dà, togliendomi la mia cara Amarilli.

(k) Cioè, non voglio, o non è bene, che questo ferro, cioè il dardo, che si suppone aver egli in mano, beva, cioè, si macchi nel mio sangue prima, ch' io mi sia vendicato.

(l) Cioè, di me, che sono il padrone di questo dardo.

(m) Percioche, quando mi darà la morte, mi farà pietosa.

(n) Che non sia prima ministra d' ira: cioè, quando ucciderà il mio rivale.

Ben ti farò sentire,
 Chiunque se', che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua ruina.
 M' appiatterò qui dentro
 Nel medesimo cespuglio, e, come prima
 A la caverna avvicinar vedrollo,
 Improvviso (a) assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non farà viltà ferir altrui
 Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
 A singolar contesa, (b) ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 No: (c) che pottrebbon (d) di leggieri in questo
 Loco, a tutti sì noto, e sì (e) frequente,
 Accorrere i pastori, ed impedirci,
 E ricercar' ancor, (f) che peggio fora,
 La cagion, (g) che mi move: e, s' io la nego,
 Malvagio, e, s' io la fingo, (b) senza fede
 Ne farò riputato: e, s' io la scopro,
 D' eterna infamia rimarrà macchiato

De

(a) Assalendolo improvvisamente. La parola *improvviso* è posta avverbialmente.

(b) Dove il mio animo forte, ed il mio coraggio possano dimostrare, che il mio dolore è giusto. Mirtillo si serve di quest' espressione, per ciò che crede, come da tutti anco si crede, che non vi è alcuna cosa, che faccia l' uomo tanto intrepido, quanto il sapere, che ha la ragione, e la giustizia dal canto suo; onde egli vuol dire, che la morte del suo rivale farà vedere, che Mirtillo avrà avuto più coraggio di lui, ed, avendo avuto più coraggio, farà segno, che il suo dolore era giusto, e che ave-

va ragione di vendicarsi.

(c) Mirtillo pensa poi meglio, e cambia di pensiero per non far torto ad Amarilli, l' amor che egli ha per la quale, benché la trovi meno che onesta, gli fa trascurare le leggi, e le regole di Cavalleria, le quali non vogliono, che si uccida alcuno a tradimento.

(d) Facilissimamente.

(e) Frequentato.

(f) Il che farebbe ancor peggio.

(g) Che mi muove a battermi.

(b) Cioè, ne farò riputato, cioè, stimato bugiardo, ed uomo, a cui non si possa dar fede.

De la mia donna il nome; in cui, bench' io
 Non ami quel, (a) che veggio, almen quell' amo;
 Che (b) sempre volli, e (c) vorrò fin ch' io viva,
 E che sperai, e che veder devrei.
 Moja dunque l' adultero malvagio,
 Ch' a lei (d) l' onore, a me (e) la vita invola.
 Ma, se l' uccido qui, non farà il fangue
 Chiaro indizio del fatto? E che tem' io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l' omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l' infamia,
 Che può venirme a questa ingrata. Or, entra
 Ne la spelonca, e qui l' assali. E (f) buono:
 Questo (g) mi piace. Entrerò cheto cheto
 Sì, ch' ella non mi senta; e credo bene;
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,
 Come (b) accennò di far ne' detti suoi,

X

Si

(a) La difonestà, che egli crede, che Amarilli vada a commettere, poiche l' ha veduta entrar nell' antro.

(b) L' onestà, che egli volle sempre in Amarilli; ed egli la volle sempre, non avendo mai domandato alla medesima alcuna cosa, che non fusse lecita, e che potesse far torto alla di lei onestà, siccome egli disse nella 3. Scena dell' Atto 3. pag. 114.

(c) Percioche farò amante modesto finche io viva, ed ancora percioche impedirò ad ogn' altro di far azione villana contro di te, siccome sono per fare adesso, uccidendo il mio rivale, che aspetto qui a quest' effetto.

(d) Percioche suppone, che egli solo sia colpevole di questo fallo, e

non Amarilli, che egli suppone essere stata sedotta dalle lusinghe del suo rivale, sopra del quale Mirtillo fa cader tutta la colpa.

(e) Percioche, quando mi farò vendicato, ho deliberato d' uccidermi; ovvero, percioche mi toglie Amarilli, che è la mia vita, seguendo il costume degl' innamorati, che dicono, che l' amante vive nella persona amata.

(f) Il pensiero è buono.

(g) Questo pensiero mi piace.

(b) Percioche Amarilli nella Scena precedente pag. 155. disse:

E tu, cara spelonca,

Si chiusamente nel tuo sen ricevi &c.

Vedansi alla stessa pagina le Note b, e i.

Si farà ricovrata: ond' io non voglio
 Penetrar molto a dentro. Una fessura
 Fatta nel Sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta, a man sinistra appunto
 Si trova a piè de l' alta scesa; quivi,
 Più che si può (a) tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel, che bramo: il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi;
 Così (b) d' ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto: e tre faranno
 Gli estinti, (c) duo dal ferro, (d) una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 De l' amante (e) gradito,
 Non men che del (f) tradito,

Tra-

(a) Pare ad alcuni, che non sia verisimile, che Mirtillo possa entrare nella spelonca senza esser sentito da Amarilli; Ma bisogna supporre due luoghi in questa caverna; il primo nel fin della scesa, dove Mirtillo si ferma; e questo luogo è al principio della spelonca, siccome il medesimo Mirtillo ci dichiara qui sopra quando dice: *ond' io non voglio penetrar molto a dentro*; l' altro luogo, che si deve supporre, è quello, dove entra Amarilli: e questo luogo è in mezzo della spelonca, la quale essendo assai lunga, come Corisca ha detto nella Scena 5. pag. 137. di quest' Atto, è molto verisimile, che dall' uno di questi due luoghi all' altro vi fosse frapposto molto spazio, e che Mirtillo potesse entrar nel primo senza esser sentito da Amarilli.

(b) Percioche ucciderò il mio rivale,

ed Amarilli farà uccisa dal dolore, come egli dice più a basso.

(c) Il mio rivale, ed io.

(d) Percioche suppone, che, vedendo morto il suo amante, ella debba morir di dolore. Bisogna qui avvertire, che queste parole son dette in un grand' ardore d' ira, fuori della quale egli non vorrebbe veder morta Amarilli; e che ciò sia vero, egli s' offerisce a morir per lei quando si conduce al Tempio per esser sacrificata, come si intenderà dal Mezzo nella Scena 2. dell' Atto 5. Ma in quest' empito, che fa in lui il desiderio della vendetta, si lascia trasportare a bramare in Amarilli tanto dolore, che le dia la morte, o, come altri vogliono, che pareggi la morte.

(e) Il rivale.

(f) Mirtillo, percioche egli ha creduto di non essere amato da Amarilli per

Tragedia miserabile, e funesta:
 E farà questo speco,
 Ch' esser devesse de le sue gioje albergo,
 De l' uno, e l' altro amante,
 E, quel che più desio,
 De (a) le vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma (b) voi orme, già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? A (c) così caro albergo
 Voi mi scorgete? (d) E pur v' inchino, e seguo.
 O' (e) Corisca, Corisca,
 Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo!

X 2

S C E-

per cagione della fede, che ella aveva data a Silvio; Ma adesso crede di vedere, che non è stato per questa ragione, ma per tradimento.

(a) Delle difoneste d' Amarilli, che egli desidera, che restino sepolte in quella spelonca acciò non siano pubblicate, perciocchè egli ha detto più sopra alla pag. 161. che ama in lei l'onestà, che volle, e vorrà sempre; onde, come egli crede, che la colpa non sia d' Amarilli, ma solamente dell' adultero, dice, che averà caro, che quest' azione resti sepolta, acciò non riesca in disfavor di questa ninfa, e non ne sia biasimata.

(b) Vuol dir qui Mirtillo: Ma voi, o orme, cioè, o vestigia della mia Ninfa, mi scorgete, o mi guidate,

così fedelmente a vederla nell' altrui braccia, quando per l' amor, ch' io le porto, mi dovevate più tosto guidare ad andar a riceverla nelle mie? (c) Cioè, così poco caro: cioè, odiato.

(d) Con tutto ciò non mi rimango di seguitarvi, e di riverirvi: e la ragione di questo rispetto è il credere, che Amarilli sia ingannata, e che non sia colpevole.

(e) Questi due ultimi versi, e li quattro precedenti sono detti con artificio per far, che il Satiro dal loro doppio sentimento resti così ingannato, come Mirtillo restò ingannato dall' ultime d' Amarilli della Scena precedente.

A T T O T E R Z O
S C E N A N O N A .

Satiro.

COSTUI crede a Corisca? E segue l'orme
 Di lei ne la spelonca d' Ericina?
 Stupido è ben ^(a) chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 De la sua fede in man, se tu le credi,
 E ^(b) stretta lei con più tenaci nodi,
 Che ^(c) non fec' io quando nel crin la presi;
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvagia
 Nemica d' onestate oggi a costui
 S' è venduta al suo solito, e qui dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Da le parole di costui si scorge,
 Ch' egli non crede in vano: e le vestigia,
 Che vedute ha di lei, son chiari indizi,
 Ch' ella è già nello speco: or, fa un bel colpo:
 Chiudi il foro de l' antro con quel grave,

E so-

(a) Bisogna qui avvertire, che il Satiro non dice qui queste parole, perchè la spelonca d' Ericina sia un luogo destinato alle azioni lascive, e disoneste, perciò che in tal caso Amarilli non avrebbe voluto entrarvi, ed, essendovi entrata, avrebbe dato sospetto della sua pudicizia. Ma

il Satiro dice così, perciò che crede, che vi sia entrata Corisca, la quale è capacissima di commetter qualsivoglia azione disonesta in ogni luogo, non solo in una caverna.

(b) E ti bisogna aver lei, cioè Corisca, stretta &c.

(c) In altre edizioni si ha: *che non ebb' io.*

E sopraftante fasso , acciocche quinci
 Sia lor negata di fuggir l' uscita ;
 Poi vanne al Sacerdote, (a) e fuoi Ministri
 Per la strada del colle, (b) a pochi nota,
 Conduci, e falla prendere, e, secondo
 La legge, e fuoi misfatti, al fin morire ;
 E so ben io, che data a Coridone
 Ha la fe maritale, il qual si tace
 Perche teme di me, che minacciato
 L' ho molte volte. Oggi farò ben io,
 Ch' egli (c) di due vendicherà l' oltraggio.
 Non vo' perder più tempo. Un (d) sodo tronco
 Schianterò da quest' Elce. Appunto questo
 Fia buono ; (e) ond' io potrò più prontamente
 Smover' il fasso. O come è grave ! O come
 E' ben (f) affisso ! Qui bisogna il tronco
 Spinger di forza, e penetrar (g) sì dentro,
 Che (h) questa mole alquanto si (i) divella.
 Il consiglio fu buono. Anco si faccia
 Il medesimo (k) di qua. Come s' appoggia

X 3

Te-

(a) In alcune edizioni si legge come nel Testo qui sopra. In altre, stimate le migliori, si legge: *e fuoi Ministri, per la strada &c. conduci &c.* A mio giudizio questa lezione è peggiore dell' altra; Ma io credo, che si debba leggere: *e i fuoi Ministri per la strada &c. conduci &c.*

(b) Questa strada era però nota a Corisca, la quale nel fine della Scena 5. di quest' Atto pag. 139. disegnato aveva anch' ella di mandar i Ministri per una strada più secreta per far prendere Amarilli con Coridone.

(c) Che Mirtillo vendicherà l' oltraggio di Coridone, ed il mio.

(d) Duro, forte, e che possa ben resistere a smuovere il fasso.

(e) Onde, cioè con questo tronco, potrò smuovere il fasso più prontamente.

(f) Attaccato, barbicato, radicato.

(g) Si dentro tra il fasso, ed il terreno, sopra del quale il fasso è posato.

(h) Cioè, questo fasso; ed egli lo chiama *Mole*, cioè macchina, per dare a conoscere, che il fasso è molto grande, e pesante.

(i) Si itacchi dal terreno, al quale il fasso è appoggiato.

(k) Da quest' altra parte.

Tenacemente! È più dura l'impresa
 Di quel, che mi pensava. Ancor non posso
 Svellerlo, ne per urto anco piegarlo.
 Forse (a) il mondo è qui dentro? O pur mi manca
 Il solito vigor? Stelle perverse,
 Che machinate? Il moverò mal grado.
 Maladetta Corisca, e quasi dissi,
 Quante femine ha il mondo! O Pan Liceo,
 O Pan, che tutto se', che tutto puoi,
 Moviti a preghi miei:
 Fosti amante ancor tu (b) di cor protervo,
 Vendica ne la perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori.
 Così in virtù del tuo gran Nume il movo:
 Così in virtù del tuo gran Nume e' cade.
 La (c) mala volpe è (d) ne la tana chiusa.
 Or (e) le si darà il foco, ov' io vorrei

Ve-

(a) Percioche gli pare, che sia troppo pesante. Qui si avverta, che è fatto con artificio, che il Satiro incontri difficoltà a smuover questo sasso, dovendo esser assai grande acciò possa turar la bocca dell'antro: e non è fuori del verisimile, che egli poi lo smuova, poiche bisogna supporre, che fusse in tal sito, che per farlo traboccare, bastava, che si staccasse dal monte, al quale era appoggiato, e bisogna figurarsi, che fusse un gran pezzo di sasso separato dall'altro sasso del monte, sotto del quale era la caverna. Se poi il Satiro dura tanta fatica a smuoverlo, ciò avviene percioche il sasso era tenacemente appiccato per cagione di sterpi, o di terreno, che per la lunghezza del tempo si deve credere, che si fosse

ammassato intorno al medesimo.

(b) Il Satiro dice ciò per eccitarlo a sdegno contro Corisca perfidissima femina, e per muoverlo a compassione di chi è beffato da lei. Per questa ragione egli gli ricorda gli amori di Siringa, che si burlò di Pane, trasformandosi in canna presso il fiume Ladone per uscirgli dalle mani. Vedasi Ovidio nel 1. Lib. delle Trasformazioni.

(c) Cioè, Corisca.

(d) Cioè, nella Caverna.

(e) Or le si darà il fuoco, ove, cioè nel qual fuoco, ovvero or le si darà il fuoco qui, dove io vorrei &c. Il Satiro vuol dire: adesso anderò al Sacerdote, e farò venire i Ministri per prenderla, e farla condannare a morte, alla quale vorrei, che le malvage femi-

Veder (a) quante son femine malvagie
In un incendio solo arse, e distrutte.

C O R O.

COME se' grande, Amore,
Di (b) natura miracolo, e (c) del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il (d) tuo valor intende?
Chi (e) sa gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni, e lascivi,
Dirà: Spirto mortal, tu regni, e vivi
Ne la corporea falma;
Ma, chi fa poi (f) come a virtù l' amante
Si desti, e come foglia
Farfi (g) al suo foco (ogni sfrenata voglia

Subi.

femine fossero condannate tutte in un tratto; e perciò vorrei, che tutte fossero adesso rinferrate in quest'antro. La Metafora è presa dalla caccia, che si fa alle Volpi, le quali si rinferrano nelle loro tane, e poi a forza di fuoco, e di fumo, che si fa ad una delle bocche delle loro tane, si obligano a uscire da un' altra bocca, dove i cacciatori, che le aspettano, le prendono, e le ammazzano.

(a) Quante femine malvagie sonio al mondo. In qualche edizione si legge: *Malvage.*

(b) *Miracolo di natura* in quanto a se stesso.

(c) *Miracolo del mondo* in quanto oggetto d' Amore.

(d) La tua possanza.

(e) Cioè, chi ti considera secondo il corpo ti crede una bestia, facendo coi tuoi ardori impuri, e lascivi, cioè coi tuoi atti sordidi, e furiosi, l' uomo simile ad una bestia.

(f) Ma, chi poi ti considera secondo l' animo, ti affomigliera a un Dio, percioche l' amante si desta, cioè è stimolato, per mezzo tuo a virtù, cioè a far cose virtuose, ed opere somiglianti a quelle della natura, propagando l' umana specie.

(g) Questi sono gli effetti, che fa l' amore nel vero amante, de' quali in mille luoghi parla sì eccellentemente il Petrarca.

Subito spenta) pallido, (a) e tremante,
 Dirà: Spirto immortale, hai tu (b) nel' alma
 Il tuo folo, e (c) fantissimo ricetta.
 Raro (d) Mostro, e mirabile, (e) d' umano,
 E (f) di divino aspetto,
 Di (g) veder (b) cieco, e di (i) faver (k) infano,
 Di (l) senfo, e (m) d' intelletto,
 Di (n) ragion, e desio confuso (n) affetto;
 E, (o) tale, hai tu l' impero
 De la terra, e del ciel, ch' a te foggiaice;
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero

Ha

- (a) Questa pallidezza, e questa paura nascono, come alcuni dicono, da quella reverenza, e rispetto, che porta il vero amante alla donna amata, come imagine di quel bello, che l' ha creata, per impiinere in essa, siccome stampa della providenza, la prole umana.
- (b) Percioche, considerato come azione tendente alla generazione, la sua sola, e propria fede è l' animo, e non il corpo.
- (c) Percioche la propagazione della specie umana è cosa buona, virtuosa, e quasi divina.
- (d) Lo chiama *Mostro* a causa della varia, e doppia natura, che abbiamo veduto trovarsi in lui. Plutarco lo chiamò *Sfinge* non solo facitrice d' enigmi, ma come essendo un' enigma egli medesimo, non potendosi facilmente intender ciò, ch' egli è per la sua doppia natura, come si è detto.
- (e) Percioche gli uomini sono l' oggetto dell' amore, che, considerato in essi, è appetito ragionevole.
- (f) Percioche il di lui fine, che è la

generazione e la propagazione della specie umana, ha del divino.

(g) Percioche, in quanto è indirizzato alla generazione, ed alla propagazione della specie umana, opera per mezzo dell' intelletto.

(b) Percioche nell' opera non conosce, e non pensa più al suo fine, che è la generazione.

(i) Percioche chi si propone la generazione per fine è savio.

(k) Percioche troppo si attacca al senfo.

(l) A causa dell' appetito, e della passione, che nasce dal senfo.

(m) Considerando il fine della generazione, il quale dipende dall' intelletto.

(n) Pare, che non si possa dire: *affetto di ragione*. Ma ciò può star benissimo, mentre la volontà consumata non è che un affetto indritto, o regolato dalla ragione; Per questa ragione Aristotele parlando dell' elezione disse, che è: o un appetito intellettivo, o un intelletto appetitivo.

(o) Ed, essendo tu tale: e, benché tu sia tale, hai &c.

Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
 Peroche, quanto fai
 Di maraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto (a) in virtù di bella donna puoi.
 O Donna, ò (b) don del cielo,
 Anzi pur (c) di colui,
 Che 'l tuo leggiadro (d) velo
 Fe, (e) d' ambo creator, più bel (f) di lui,
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
 Ne la sua vasta fronte,
 Mostruoso (g) Ciclope, un (b) occhio ei gira,
 Non di luce a chi 'l mira,
 Ma (i) d' alta cecità cagione, e fonte:
 Se (k) sospira, o favella,
 Com' irato Leon rugge, e spaventa;
 E, (l) non più ciel, ma campo

Y

Di

(a) Tutto ciò, che puoi, deveſi attribuire alla bellezza della donna, *in virtù* della quale, cioè *per mezzo* della quale, tu acquiſti forza, e poſſanza, e ſenza la quale tu non poteſti nulla.

(b) Il Coro dice qui, che la donna è un *dono* per ſignificare, che ella è una coſa bella, e di pregio, mentre ordinarimente non ſi donano ſe non coſe belle, rare, e di pregio.

(c) Cioè, di Dio.

(d) *Velo* dell' anima: cioè, il corpo.

(e) Eſſendo *creator d' ambo*: cioè, *d' ambodue*: avendo creato il cielo, e la donna.

(f) Del cielo.

(g) Intende aſſomigliare il cielo al Ciclope Polifemo, che aveva un ſol occhio in fronte, e che gli fu cavato da Uliffe dopo che queſti l' ebbe inebriato; ed il Coro paragona il cielo a queſto Ciclope, imperoche, ſicco-

me queſt' immenſo Gigante aveva un occhio ſolo, coſì il cielo, corpo vaſtiſſimo, ha un ſol occhio. Vedafi la nota ſeguente.

(b) Queſt' *occhio* è il *Sole*; ed il Coro s' è ſervito della metafora dell' occhio, come Virgilio nel Lib. 3. dell' Eneide ver. 635. s' è ſervito della metafora del *Sole* per ſignificar l' occhio di Polifemo.

(i) Percioche non ſi può riſguardar ſiſſamente il *Sole* ſenza che la noſtra viſta ſi abbagli.

(k) Ciò è detto ancor metaforicamente; e per i ſoſpiri, e la favella del cielo, ſi debbono intendere i venti, ed i tuoni: Cioè, ſe tira vento, o tuona.

(l) E non eſſendo più cielo, cioè non eſſendo più coſa bella, come ſi conſidera ordinarimente eſſere il cielo; ma eſſendo *campo*, cioè luogo, piazza &c. di procella tempeſtoſa &c.

Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori avventa.
 Tu (a) col soave (b) lampo,
 E con la vista angelica (c) amorosa
 Di (d) duo Soli (e) visibili, e sereni,
 L' anima (f) tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
 E (g) suono, e (b) moto, e (i) lume,
 E (k) valore, e (l) bellezza, e (m) leggiadria
 Fan sì dolce (n) armonia nel tuo bel viso,
 Che 'l cielo in van presume
 (Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell' altero (o) animale,

Ch'

(a) Tu, ò donna.

(b) Sguardo, o splendore.

(c) Che inspira dell' amore.

(d) Di due occhi.

(e) Dice *visibili* a differenza dell' occhio del cielo, cioè del Sole, che non si può mirare; e per questa ragione, inferiore in bellezza agli occhi della donna.

(f) *Tempestosa*, cioè angustiata, o afflitta dalle cure, e dai travagli, ai quali la vita umana è soggetta; e si allude a ciò, che Linco nella Scena I. dell' Atto 2. p. 10. disse; cioè, che i sospiri amorosi di Ercole erano stati dolci respiri delle passate noje &c.

(g) Intende parlar delle parole.

(b) Cioè, gli atti, e le maniere.

(i) Lo splendore degli occhi.

(k) La bellezza dell' animo.

(l) La bellezza del corpo.

(m) Il condimento, ed il compimento di tutto. Per questa ragione Catullo nell' Epigr. 87. disse, che una

certa femina chiamata *Quinzia* non era bella: cioè, a causa, che non aveva *leggiadria*.

(n) *Armonia* si pone qui metaforicamente, e significa *proporzione*. La metafora è propriissima, perciocchè l' armonia è proporzione di numeri, e la bellezza è proporzione di parti. Si avvertisca qui, che il *valore*, o sia la virtù, può benissimo concorrere nel bel viso a far con le altre parti questa armonia, perciocchè la bellezza esterna è simbolo dell' interna, onde, avendo relazione, o proporzione con la bellezza esterna, può ragionevolmente concorrer nell' armonia, poichè dall' una si può giudicar dell' altra.

(o) Quell' animale nobile, ed eccellente. La voce *altero* si prende quasi sempre in buona parte, come in moltissimi luoghi del Petrarca, del Boccaccio, e di Dante si può vedere.

Ch' uomo s' appella, ed a cui pur (a) s' inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se, mirando di te (b) l' alta cagione,
 T' inchina, e cede; e, s' ei trionfa, e regna,
 Non è perche di scettro, o di vittoria
 Sii tu di lui men degna,
 Ma (c) per maggior tua gloria:
 Che (d) quanto il vinto è di più pregio, tanto
 Più glorioso è (e) di chi vince (f) il vanto;
 Ma, che la tua beltate
 Vinca con l' uomo ancor (g) l' umanitate,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Maravigliosa fede.
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far (b) senza speranza amore.

Y 2

ATTO

(a) Cioè cede in perfezzione, mentre fra tutte le cose del mondo inferiore niuna è più perfetta dell' uomo.

(b) Ciò si può intendere, e spiegare in due modi, poiche la parola *cagione* si può in primo luogo prender per *origine*, non considerata nel Creatore, percioche tutte le cose create averebbero la medesima origine, ed il medesimo privilegio della donna, ma considerata nell' uomo, avendo il Creatore creato la donna dall' uomo. In secondo luogo questa voce si può prender per *ragione*, e *fine*, ed il fine, o la ragione, che il Creatore ha avuta in crear la donna, non è stata altra cosa, che la generazione, e la propagazione del genere umano; e per questa ragione le donne devono esser rispettate, e riverite dagli uomini. Questa spiegazione mi par la migliore.

(c) Poiche, se l' uomo, il qual *trionfa*, e *regna*, *ti inchina*, e *cede*, come si dice qui sopra, la tua gloria si fa

maggiore, che non farebbe se tu regnassi, e se tu trionfassi, e non l' uomo, il quale, benchè *trionfi*, e *regni*, nondimeno *ti inchina*, e *cede*: il che fa vedere, che è inferiore a te, e che la tua gloria è più grande, poiche *quanto il vinto è di più pregio, tanto &c.*

(d) Benchè questa sentenza sia universale, nondimeno qui la voce *vinto* s' applica all' uomo, che *inchina*, e *cede* alla donna, e perciò è vinto dalla medesima.

(e) Qui è la donna, che vince l' uomo.

(f) La gloria.

(g) La natura dell' uomo, non considerata *in concreto*, poiche allora l' uomo non può star senza l' umanità, ma presa *in astratto*, prendendo l' uomo per la sostanza, e l' umanità per la natura di lui.

(b) Percioche Mirtillo ama senza speranza di poter ottenere Amarilli; e pare impossibile, che si possa amare senza speranza.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corisca.

TANTO in condur (a) la semplicetta (b) al varco
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
 Che di pensar non mi sovvenne mai
 De la mia cara chioma, che rapita
 M' ha (c) quel brutto villano, (d) e com' io possa
 Ricoverarla. (e) O quanto mi fu grave
 D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno! Ma fu forza
 Ufcir di man de l' indiscreta bestia;

Che

(a) Amarilli.

(b) Al passaggio per dove volevo, che ella passasse: cioè a la caverna.

(c) Il Satiro.

(d) E non mi sovvenne mai di pensar come io possa ricoverarla.

(e) Ciò è detto per toglier il dubbio, che potrebbe aver qualcuno, considerando, che, poiche Corisca poteva liberarsi subito dalle mani del Satiro, non doveva durar tanta fatica,

e aver tanta pena, quanta ne ebbe. Ma da ciò, che ella dice qui, si conosce, che questa chioma le era tanto cara, che tentò ogni altra strada per liberarsi dal Satiro prima di risolverfi a perder la capigliatura; ma in fine, vedendo, che ne le lusinghe, ne le preghiere avevano alcuna forza, fu costretta a perderla, essendo pur ciò minor male, che l' esser preda di quella bestia.

Che, (a) quantunque egli sia più d' un Coniglio
 Pusillanimo affai, m' avria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. Io l' ho fchernito sempre,
 E, (b) fin che (c) fangue ha ne le (d) vene avuto,
 Come (e) Sanfuga l' ho fucchiato. Or duolfi
 Che più non l' ami, e di dolerfi avrebbe
 Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
 Amar cosa inamabile non puoffi.
 Com' erba, (f) che fu dianzi a chi la colse
 Per ufo falutifero sì cara,
 Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s' aborre;
 Così costui, poi che spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo,
 Se non gettarne il fracidume al (g) Ciacco?
 Or, vo' veder, se (b) Coridone è sceso

Y 3

Ancor

(a) Il Poeta vuol, che si sappia, che il Satiro era molto pusillanimo, ac- ciò non paja strano, che Corisca sia stata sì ardita contro di lui, ed egli sì vigliacco verso di lei.

(b) Ciò è detto metaforicamente; e Corisca vuol dire, che fino a tanto, che il Satiro ha avuto il modo di poterle dar dei presenti, e dei doni, ella l' ha lusingato per poterlo fucchiare; cioè per potergli toglier ciò, che aveva.

(c) Robba, denaro, o altra cosa.

(d) Cioè in casa, o in faccoccia, ovvero in suo potere, e dominio.

(e) Questo pensiero è tolto dall' ultimo verso dell' Arte Poetica d' Orazio. Il nostro Poeta dà però maggior forza a quest' espressione, poiche è vero, che la Sanguifuga si riempie di

fangue, ma ne lascia però nelle vene: ed al contrario Corisca dice, che glielo ha fucchiato tutto: cioè, che gli ha tolto tutto ciò, che egli aveva.

(f) Che dianzi fu sì cara a chi la colse per ufo falutifero; cioè, per servirsi di rimedio per recuperare la perduta sanità: per rimedio, che apportasse la sanità.

(g) Ciacco significa la stessa cosa che Porco, e l' Ariosto nelle Satire s' è servito di questa parola quando ha detto:

Perche fanno imitar l' Afino, e 'l Ciacco.

(b) Questo è quel Coridone, del quale nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 139. ella disse, che si voleva servire per mandar nella spelonca, ac- ciò Amarilli fosse trovata con lui,

Ancor ne la spelonca. O che fia questo!
 Che novità vegg' io? Son desta, o sogno?
 O son ebra, o traveggio? So pur certo,
 Ch' era la bocca di quest' antro aperta
 Guari non ha. Com' ora è chiufa? E come
 Questa pietra sì grave, e tanto (a) antica
 A lo 'mprovifo è ruinata a basso?
 Non s' è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
 Con Amarilli: che del resto poi
 Poco mi curerei. Dovria pur egli
 Esser giunto (b) oggimai, sì buona pezza
 E', che partì, se ben (c) Lifetta intesi.
 Chi sa, che non sia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli abbia amendue chiusi? Amore,
 Punto (d) da Sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più (e) secondo il mio cor, (f) se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca ne l' antro, e 'l ver n' intenda.

S C E-

(a) Cioè, che è lunghissimo tempo, che questa pietra era nel luogo, dal quale ella dice, che era caduta,

(b) *Oggimai*, cioè, *oramai*,

(c) Di questa Lifetta e parlò Corisca nella medesima Scena 5. dell' Atto 3. pag. 135. facendo credere ad Amarilli,

che Silvio ne fosse innamorato, e che dovesse trovarsi con lei nella spelonca.

(d) Quando è animato dallo Sdegno.

(e) Più secondo il mio desiderio.

(f) Quando anco Corisca fosse nel suo cuore, cioè fosse amata da lui, in vece d' Amarilli.

SCENA SECONDA.

*Dorinda, Linco.***E** CONOSCIUTA certo
Tu non m' avevi, Linco?*Lin.* Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?S' io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal (a) grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.

O (b) che veggio, ò che veggio!

Dor. (c) Un affetto d' amor tu vedi, Linco,
Un effetto d' amare
Mifero, e singolare.*Lin.* Una fanciulla, come tu, sì molle,

E te-

(a) Dorinda s' era travestita da uomo, e gli abiti erano fatti di pelle di lupo. Linco in tutta questa Scena scherza con lei, e dice qui, che non l' ha conosciuta; ma che, se fosse stato un cane, l' avrebbe conosciuta; e dice: *mal grado tuo*, perciocche, essendo il cane ordinariamente nemico del lupo, le si farebbe avventato addosso per morderla, lacerarla, e divorarla.

(b) Se Linco si maraviglia di veder Dorinda travestita da uomo, non è perche gli paja sconvenevole, che una fanciulla vada in quegli abiti per cagione d' amore, perciocche in quel secolo, nel quale si viveva secondo

le leggi della natura, non disdiceva a fanciulla onesta il confessar d' amare un solo. Poteva, senza incorrer biasimo, andar soletta dove più le piaceva, e poteva senza, offendere il suo onore, mutarsi d' abito, e travestirsi: La cagione di questa maraviglia è spiegata da Linco medesimo qui sotto quando dice:

Una fanciulla, come tu, &c.

(c) Quei Testi dove si legge: *effetto d' amore, e affetto d' amare*: Sono scorretti, perciocche l' affetto conviene alla passione, e l' effetto all' opera; Onde bisogna legger come qui nel Testo.

E tenerella ancora,
 Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
 E mi par, che pur jeri
 T' avessi tra le braccia pargoletta,
 E, le tenere (a) piante
 Reggendo, t' insegnassi
 A formar (b) babbo, e mamma
 Quando (c) a' servigi del tuo padre i' stava;
 Tu, che qual Damma timida solevi,
 Prima ch' amor sentissi,
 Paventar d' ogni cosa,
 Ch' a lo 'mprovviso si movesse; ogn' aura,
 Ogn' Augellin, che ramo
 Scotesse, ogni Lucertola, che fuori
 De la fratta corresse,
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbigottire,
 Or vai soletta errando
 Per montagne, e per boschi,
 Ne di fera hai paura, ne di veltro?
Dor. (d) Chi è ferito d' amoroso strale,
 D' altra piaga non teme.
Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
 Poiche di donna in uomo,
 Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor.

(a) Cioè piedi.

(b) *Babbo*, e *mamma* sono voci dei pargoletti quando principiano a snodar la lingua, e significano *Padre*, e *Madre*. Dante ha detto.

Ne da lingua, che cbiami mamma, o babbo.

(c) Ciò rende verisimile da una parte la familiarità, che Linco ha con Dorinda, e dall' altra la cura, che di lei prende.

(d) Questo pensiero è preso da Ovidio nel Lib. 4. delle Trasformazioni, dove si parla di Tisbe.

Dor. O fe (a) qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi (b) agnella innocente
L' anima divorarmi.

Lin. E qual è il lupo? *Silvio?* *Dor.* Ah, tu l' hai detto!

Lin. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti fe' cangiata,
Perche, se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen (c) questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi: ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò: (d) mi mossi
Stamane affai per tempo
Verso là, dove inteso avea, che Silvio
A piè de l' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea;
E, ne l' uscir (e) de l' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge,
Verso il (f) rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il Cane
Del bellissimo Silvio, che la fete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,

Z

E

(a) Cioè, nel mio cuore.

(b) Come se la mia anima fosse un' innocente agnella.

(c) Questo viso ferino: di fiera.

(d) Dorinda racconta qui ciò, che mancava nella Scena 2. del 2. Atto; cioè, ella fa intender come avesse tro-

vato il cane di Silvio, il che ella non poteva allora fare con arte, e senza affettazione.

(e) *Eliceto* vuol dire un bosco d' *Elci*, siccome *Querçeto* di *Quercie*, ed *Oliveto* d' *Olivi*.

(f) *Rigagno* significa *rivo*.

E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
 Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
 Cotanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto,
 Qual mansueto agnel, meco ne venne;
 E, mentre i' vo pensando
 Di ricondurlo al suo Signore, e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 De la sua grazia acquisto,
 Eccolo appunto, che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in narrarti
 Minutamente quello,
 Ch' è passato tra noi;
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
 Che, dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s' è involato il crudo,
 Pien d' ira, e di disdegno,
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce ^(a) mercede.

Lin. ^(b) O dispietato Silvio, ò garzon fiero!

E tu

^(a) Cioè, il bacio, che Silvio aveva promesso di darle, e non le diede.

^(b) Pare, che Linco qui si contradica, avendo egli medesimo nella 1. Scena del 1. Atto pag. 11. lodato Silvio a causa che non amava Dorinda. Ma si deve avvertire, che allora Linco cercava ogni mezzo per indurlo ad amar Amarilli, alla quale egli aveva

dato la sua fede; ed in tal caso Silvio faceva bene, come disse Linco, di non amar Dorinda, e di fuggirla. Qui poi Linco non dice, che Silvio debba amar Dorinda, e che faccia male a fuggirla; ma si maraviglia solamente dell' umor fiero, e bizzaro di Silvio, che è tanto contrario all' amore, parendogli impossibile, che, poiche non vuol amare Amarilli, a cui

E tu che festi allor? Non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira (a) sua l' incendio mio;
E, tuttavia seguendone (a) i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi fervili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Poteffi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio *Lin.* E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.

Z 2

Qui-

cui ha dato la sua fede, non ami almeno Dorinda, che ha tanto amor per lui, e che sia così insensibile all' amore di qualsivoglia fanciulla. Di più si deve avvertire, che Linco, avendo compassione di Dorinda, vuol secondar l' umore della medesi-

ma nella miglior maniera, che può, e che per questa ragione egli si serve di queste parole equivoche, che Dorinda crede esser dette in suo favore.

(a) Di Silvio.

Quivi, (a) confusa infra la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch' eran concorsi a la famosa caccia,
 Stav' io fuor de le tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator, che de la caccia.
 A ciascun moto de la fera alpestre
 Palpitava il cor mio:
 A (b) ciascun atto del mio caro Silvio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l' anima mia.
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava (c) assai la paventosa vista
 Del terribil Cignale,
 Smisurato (d) di forza, e di grandezza.
 Come rapido (e) turbo
 D' impetuosa, e subita procella,
 Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
 In (f) poco giro, in poco tempo atterra:

Così

(a) Essendomi confusa: essendomi mescolata.

(b) Dorinda in questi tre versi vuol dire, che ella accompagnava colla volontà tutte le azioni di Silvio, desiderando, che tutto ciò, che egli faceva, gli riuscisse secondo la di lui intenzione.

(c) Era turbato assai dalla vista &c.

(d) Di forza, e di grandezza eccessiva, straordinaria: o che è così grande, e così forte, che non sen' è veduto mai uno simile a questo.

(e) Il turbo, in prosa turbine, non è altro che l' incontro di due venti, che esalano, o soffiano impetuosa-

mente, e scoppiano da due nuvole, e, spingendosi verso terra, ed incontrandosi insieme, cagionano varii effetti, tutti terribili, e spaventosi a causa dei vapori, che portano seco. Così dice Aristotele ne' suoi Libri delle Meteori. Il Poeta nostro non poteva meglio imitare i moti rapidissimi del Cinghiale, che con questa similitudine.

(f) Ciò è detto a differenza degli altri venti, che, spirando da regioni lontane, per lungo spazio si stendono; e turbine non è, se poco spazio, e poco tempo non abbraccia.

Così (a) a un solo (b) rotar di quelle zanne
 E (c) spumose , e (d) fanguigne
 Si vedean (e) tutti insieme
 Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di (f) patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il fangue mio!
 Quante volte (g) d' accorrervi, e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo!
 Quante volte dicea
 Fra me stessa: (b) perdona,
 Fiero Cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio!
 Così meco parlava
 Sospirando, e pregando:
 Quand' egli, di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo (i) armato
 Contra la fera (k) impetuoso spinse,

Z 3

Che,

(a) Ovidio nel Lib. 8. delle Trasformazioni, descrivendo la Caccia de Cignal Calidonio, lo paragona al fulmine, come il nostro Poeta paragona questo al turbine.

(b) *Ruotar* significa girare in guisa di ruota. Qui si prende per quel moto, che il Cignale fa, con la testa quando, essendo irato, colle sue zanne vuol ferire, o lacerare gli uomini, i cani, o altra cosa, che gli si faccia incontro; e questo moto è formato in figura di cerchio, o di ruota.

(c) A causa della spuma, che il Cignale fa quando è irato.

(d) Coperte di fangue, uscito dalle ferite, che egli aveva fatte.

(e) Confusamente tutte queste cose in un mucchio, o in un monte. Il

Poeta ha qui imitato Ovidio nel detto Lib. 8. delle Trasform.; ma si dice qui in un sol verso tutto ciò, che nel detto luogo si dice in molti versi.

(f) D' accordarmi, di convenire di dare il mio fangue.

(g) Bramai d' accorrervi.

(b) Tibullo nel 4. Libro s' è servito della medesima espressione in bocca di Sulpizia, che prega per Cherinto. La voce *perdona* significa qui *non far male, o astienti dal far male.*

(i) Il suo Melampo, che era armato.

(k) *Impetuosamente*; o pure Silvio impetuoso. Ma la prima spiegazione è migliore.

Che, più (a) superba ogn' ora,
 S' avea fatto d' intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane;
 E (b) ben ha gran ragion Silvio, se l' ama.
 Come irato Leon, che 'l fiero corno
 De l' indomito Tauro
 Ora incontri, ora fugga,
 Una sola fiata,
 Che nel tergo l' afferri
 Con le robuste branche,
 Il ferma sì, ch' ogni poter (c) n' emunge:
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi (d) giri, e le mortali (d) rote
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L' azzannò (e) ne l' orecchia:
 E, dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenne sì, che (f) potea farsi
 Nel vasto corpo suo, (g) quantunque altrove

Leg-

(a) Divenendo sempre più superba, e più fiera.

(b) Ciò è detto per far verisimile, che Silvio lasciasse la caccia, che tornasse in Scena, e soffrisse il lungo, e per lui noioso ragionamento di Dorinda.

(c) Ne toglie: cioè, toglie al Toro.
 (d) Per giri, e rote s' intende il rotar delle zanne. Vedasi la nota b, che si è fatta a la parola rotar alla pag. 181.

(e) In molte edizioni si legge: l' as-

fannò ne l' orecchia. Si dice benissimo affannare, ed azzannare.

(f) Cioè, che poteva scegliersi una parte del Cignale, dove si potesse fare una ferita, che gli desse la morte.

(g) Benchè ferito leggermente in altra parte del corpo; e ciò si dice per far vedere, che i Cacciatori avevano fatto qualche cosa, ma che non avevano possuto ferirlo mortalmente.

Leggiermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor, subitamente il mio bel Silvio
 Invocando (a) Diana,
 Drizza tu questo colpo,
 Disse; ch' a te fo voto
 Di sacrar, fanta Dea, l' orribil (b) teschio.
 E 'n (c) questo dir, da la faretra d' oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin (d) da l' orecchia al ferro
 Tese l' arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato, (e) ove confina il collo
 Con l' omero sinistro, il fier Cinghiale,
 Il qual subito cadde. Io respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d' uscir di vita
 Per quella man, che 'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti umani!
Lin. Ma che farà di quella fera uccisa?

Dor.

(a) Ancipide nella sopradetta caccia del Cignal Calidonio invocò Febo. Vedasi Ovidio nel Lib. 8. delle Trasformazioni.

(b) *Teschio* significa capo separato dal busto: cioè, dal restante del corpo.

(c) E ciò dicendo: e mentre diceva così.

(d) Cioè tese l' arco quanto lo strale era lungo, cioè tanto, quanto egli poté, perciocchè la parte dell' arco, dove è la corda, era all' orecchia, e la parte opposta alla corda toccava la punta dello strale, la qua-

le è di ferro; di modo che l' arco era tanto teso, che lo strale colla punta toccava la parte opposta alla corda dell' arco, e colla estremità opposta alla punta toccava la corda.

(e) In quella parte, ove il collo &c. Anche Ovidio fa, che Meleagro ferisca il Cignal Calidonio nella medesima parte; e la ragione di ferire in quella parte è perciocchè il sangue scende al cuore, ed ammazza l' animale: e perciò dice qui *l' omero sinistro*, e non il destro.

Dor. Nol so, perche men venni,
Per (a) non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?

Dor. Sì, voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l' altro (b) arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non vel' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: poserò fra tanto
Là in quel cespuglio. Il vedi? Ivi t' attendo,
Ch' io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vo: tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

S C E-

(a) Pare, che Dorinda si contradica, poiche più sopra pag. 180. disse, che si cacciò fra la turba de' pastori, ed adesso dice, che non vuol' esser veduta; ma bisogna avvertire, che, quando ella arrivò, la caccia era cominciata, e che, essendo tutti attenti a veder lo spettacolo, non bada-

vano a lei, come avrebbero potuto fare doppo la caccia, non essendo allora più distratti dalla vista della medesima.

(b) *Arnese* è nome generale, e significa l' ornamento di qualsivoglia cosa. Qui significa abiti, ed ornamenti di femina.

S C E N A T E R Z A .

Coro, Ergasto.

P Astori, avete inteso,
 Che 'l nostro (a) Semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi (b) n' ha liberati
 Da la fera terribile, che tutta
 Infestava l' Arcadia,
 E che già si prepara
 Di (c) sciorne il voto (d) al Tempio?
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua, e col core:

A a

E

(a) *Silvio*, che il Coro chiama *Semideo*, quasi *mezzo Dio*, per esser come si è detto, discendente d' Ercole, in considerazion del quale si da a Silvio questo nome.

(b) Oggi ci ha liberati.

(c) Alcuni vogliono, che non sia verisimile, che il Coro abbia saputo così presto, che Silvio voglia portar il teschio votivo al Tempio. Ma io al contrario dico, che è cosa molto verisimile, che una nuova, per il publico beneficio tanto importante,

fusse subito pubblicata, e che nel medesimo tempo si sapesse anco questa particolarità del voto, che Silvio aveva fatto, per esser una circostanza molto essenziale il render grazie a Diana della morte di questo Cignale, che infestava tutta l' Arcadia.

(d) In moltissime edizioni si legge: *al Tempio*. Benche questo luogo possa benissimo spiegarsi anco senza il punto d' interrogazione, nondimeno la lezione di questo Testo mi piace molto più.

E (a) benchè d' alma valorosa, e bella
L' onor sia poco pregio, è però (b) quello,
Che si può dar maggiore
A la virtute in terra.

Erg. O sciagura dolente! O caso amaro!

O piaga immedicabile, e mortale!

O sempre acerbo, e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo d' orror piena, e di pianto?

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,

Così la fe schernite?

Così il nostro sperar (c) levaste in alto,

Perche, poscia cadendo,

Con maggior pena il precipizio avesse?

Co. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

Erg. Ma perche il cielo accuso?

Te pur accusa, Ergasto.

Tu (d) solo avvicinasti

L' esca pericolosa.

Al focile d' amor, tu il percotesti,

E tu sol ne traesti

Le faville, (e) onde è nato

L' in-

(a) Questo concetto è preso da Aristotele nel Lib. 4. dell' Etica là, dove tratta del magnanimo.

(b) In alcune edizioni si legge: *quella*; ma è grand' errore.

(c) In qualche edizione si legge: *levate*: ma è un' errore considerabile.

(d) Percioche egli procurò il colloquio fra Mirtillo, ed Amarilli, il quale egli considera esser la prima cagione di sì gran male.

(e) Bisogna avvertire, che Ergasto discorre solamente per congetture, e si immagina, che, doppo che egli ebbe procurato il colloquio fra questi

due amanti, abbiano essi fatto delle azzioni, per le quali hanno meritato d' esser presi, e castigati, e che ciò sia la cagione di questa gran disgrazia universale, poiche, se si dà la morte ad Amarilli, l' Arcadia perde la speranza d' esser liberata da' mali, a' quali è soggetta, e Tiro, e Montano sono infelici; il primo, percioche vede la sua figliuola impudica, e vicina ad esser fatta morire: il secondo, percioche doveva esser suocero d' Amarilli &c. Ma effettivamente non ha mai saputo niente di ciò, che si è passato doppo tra Amarilli, e Mirtillo.

L' incendio inestinguibile, e mortale.
 Ma fallo il ciel se da buon fin mi mossi,
 E se fu sol pietà, che mi c' indusse.
 O (a) sfortunati amanti!
 O (b) misera Amarilli!
 O (c) Titiro infelice, ò orbo padre!
 O dolente Montano!
 O desolata Arcadia, ò noi meschini!
 O finalmente misero, e infelice
 Quant' ho (d) veduto, e (e) veggio,
 Quanto (f) parlo, (g) quant' odo, e (b) quanto penso!
 Co. Oimè! Qual fia cotesto
 Sì misero accidente,
 Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, Pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' appunto
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
 (Ah!) non è tempo ancora.
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, (i) Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?

A a 2

Che

(a) Queste parole rispondono a quelle, che ha dette più sopra: *O scia- gura dolente! O caso amaro!*

(b) Queste parole rispondono a quelle: *O piaga immedicabile, e mortale;* perciocchè l' adulterio non si può ne medicare, ne perdonare.

(c) Tutto ciò, che segue, risponde a quelle parole: *O sempre acerbo, e lagrimevol giorno;* perciocchè il padre, il suocero di lei, e tutta la Provincia averebbe sempre avuta memoria miserabile di quel giorno.

(d) Ciò si riferisce ad Amarilli, ed a

Mirtillo.

(e) Ciò si rapporta a tutto ciò, che vede, siano uomini, o sia qualsivoglia altra cosa, essendo ogni cosa misera per l' accidente d' Amarilli.

(f) Perciocchè narra cose funeste.

(g) Perciocchè gli pare di già d' udire i lamenti comuni; o s' apparecchia ad udirli.

(b) Perciocchè pensa, che da cagione così funesta debbono seguire effetti dolorosissimi.

(i) Ergasto gentile *dicci, o di a noi.*

A T T O Q U A R T O

Che piangi? *Erg.* Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia. *Co.* Oimè! Che narri?

Erg. E' caduto il sostegno
 D' ogni nostra speranza.

Co. Deh! Parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
 Del suo ceppo cadente; e del cadente
 Padre appoggio, e rampollo,
 Quell' unica speranza

De la nostra salute,

Ch' al figlio di Montano era dal cielo
 Destinata, e promessa

Per liberar con le sue nozze Arcadia,

Quella ninfa celeste,

Quella faggia Amarilli,

Quell' esempio d' onore,

Quel fior di castitate,

Oimè! Quella Ah! Mi scoppia

Il core a dirlo *Co.* (a) E' morta?

Erg. No: ma sta per morire.

Co. Oimè! (b) Che intendo? *E.* E nulla ancor intendi.

Peggio è, che more infame.

Co. Amarillide infame? E come, Ergasto?

Erg. Trovata con l' adultero: e, se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cat-

(a) Questo luogo è notevole, per-
 ciò che dimostra il concetto, che tut-
 ti avevano della bontà d' Amarilli,
 della quale sentendosi cose tanto
 infelici, non si poteva creder altro,
 che la morte di lei, poiche dell'
 onestà non si poteva dubitare.
 (b) Quasi volendo dire: come mai
 può esser ciò?

Cattiva al Tempio. *Co.* O' bella, e singolare,
Ma troppo malagevole (a) virtute
Del sesso femminile! O pudicizia:

Come oggi fe' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se (b) difonesta l' Onestà si trova.

Co. Deh! Cortese Pastor, non ti sia grave
Di (c) raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: (d) stamane assai per tempo
Venne, come (e) sapete,

A a 3

II

(a) Questa virtù è la *pudicizia*, siccome si vede dal verso seguente; e questa *pudicizia* è la principal virtù della donna, secondo Aristotele nel primo della Reticora. Il Coro dice, che è *malagevole*, perciocche la donna è fragile di sua natura e perciò vuol esser custodita, e ciò anco insegna Aristotele nel Lib. 7. della Storia degli Animali al Cap. 1.

(b) Cioè, se si trova difonesta Amarrilli, laquale si credeva da tutti l' Onestà medesima.

(c) Il caso era stato portato da Ergasto con circostanze sì importanti, che il Coro si ferma con gran ragione, e non contro le buone regole, come altri vogliono, per intenderne le particolarità. Il Coro era più obligato a saper cosa di sì grande importanza per il publico interesse,

che ad andare ad incontrar Silvio; il che era veramente stato il pensiero di questi pastori. Ma ognuno vede in oltre, che il Coro, doppo aver udito Ergasto, poteva sodisfare l' intento suo, andando a trovar Silvio, come si vede, che fece dalla Scena 6. dell' Atto 4.

(d) Questa narrazione comincia da una parte molto necessaria alla Favola, poiche Ergasto narra ciò, che non poteva per altro mezzo esser noto agli spettatori: cioè, egli narra quel che facefferò Montano, e Titiro, doppo esser partiti di Scena, dicendo di andare al Tempio.

(e) Queste parole si dicono per far sapere, che questi pastori erano stati anche essi al Tempio; e, benchè Ergasto non dichiarò fino a qual tempo vi dimorassero, nondimeno si può

Il Sacerdote al Tempio
 Con l' infelice padre
 De la misera ninfa,
 Da (a) un medesimo pensier ambidue mossi
 D' agevoliar co' prieghi
 Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,
 E fatto il Sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspici,
 Che non fur viste mai
 Ne viscere più belle,
 Ne fiamma più sincera, o men turbata:
 Onde da questi segni
 Mossi (b) il cieco Indovino,
 Oggi, disse a Montano,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
 Oggi, Titiro, sposa;
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.
 O (c) insensate, e vane

Menti

agevolmente credere, che vi si tratteneffero sino alla fine del Sacrificio, e che, avendo veduto, che questo era riuscito di felicissimo auspicio, sene partissero quando partì Titiro: e si deve credere, che ciò facessero per andare ad intender qualche nuova intorno all' esito della caccia, intrapresa da Silvio; il che era anco una cosa di grandissima importanza per il publico interesse, trattandosi d' ammazzare un Cignale, ch'è infestava tutta l' Arcadia.

(a) Come si può vedere dalla Scena

4. del 1 Atto pag. 39. dove Motano disse:

Andiam, Titiro, andiamo unitamente al Tempio &c.

(b) Questo cieco Indovino è Tirenio, il quale apparirà nel 5. Atto a sciogliere il nodo della Favola.

(c) In alcune edizione si legge:

O insensate e vane

Menti degl' Indovini; e tu di dentro non men, che di fuor cieca.

S' a Titiro &c.

Ma il legger così è errore, e si deve legger come qui sopra nel 'Festo.

S C E N A T E R Z A.

191

Menti de gl' Indovini! E tu, di dentro
 Non men, che di fuor cieco,
 S' a Titiro l' esequie
 In vece de le nozze avessi detto,
 Ti potevi ben dir (a) certo Indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza:
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel Tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri auguri, e paventosi segni,
 Nunzi de l' ira sacra:
 A i quali (oimè!) sì repentini, e fieri
 S' attonito, e confuso
 Restasse ognun, dopo sì lieti auguri,
 Pensatel voi, cari Pastori. Intanto
 S' erano i Sacerdoti
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori,
 Lagrimosi, e divoti
 Stavamo (b) intenti a le preghiere sante,
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per instante caso,
 Dal Sacerdote udienza; e, perche questa
 E, come voi sapete,

Mia

(a) Sicuro, Veridico, e che dice la verità. La parola *certo* si può qui prender anche per Avverbio in significazione di *certamente*.

(b) Ciò non vuol dire: noi stavamo intenti alle preghiere de' Sacerdoti;

perciocchè questi erano soli, e rinchiusi; Ma vuol dire: noi stavamo intenti, cioè applicati e occupati, a far delle preghiere sante, dei voti &c.

Mia cura, fui quell' io, che l' introdussi:
 Ed (a) egli (ah ben ha (b) ceffo
 Da non portar (c) altra novella!) disse:
 Padri, s' ai vostri voti
 Non (d) rispondon le vittime, e gl' incensi,
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate: impuro ancora
 È quel, che si commette
 Oggi contra la Legge
 Ne l' antro d' Ericina.
 Una perfida ninfa
 Con l' adultero infame ivi profana
 A voi la Legge, altrui (e) la fede rompe.
 Vengan meco i Ministri:
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (ò mente umana
 Come nel tuo destino
 Sei tu stupida, e cieca!)
 Respirarono (f) alquanto

Gli

(a) Il Satiro fu accusator di Amarilli involontariamente, e per accidente, poiche credeva d' accusar Corisca, come si può vedere dalla Scena 9. dell' Atto 3 pag. 165.

(b) *Ceffo* è propriamente *il muso del Cane*. Si prende anche, come qui, per il volto dell' uomo, per mostrar deformità, e bruttezza.

(c) Se non cattiva novella.

(d) Come poteva sapere il Satiro, che vien dalla spelonca, dicono alcuni, se il sacrificio fosse buono, o cattivo? Rispondo, che tutto il po-

polo, che era nel Tempio, essendo spaventato da' segni orribili, e da' cattivi augurii, era cosa facilissima, che egli potesse veder ciò in una sola occhiata.

(e) Intende parlar di Corisca, la quale, come egli disse nella Scena 9. dell' Atto 3. pag. 165. aveva data la fede a Coridone, il quale ancora dichiara ciò nella 7. Scena di quest' Atto.

(f) Non perche buona cosa stimassero il commesso adulterio, ma, per cioche in comparazione di ciò, che teme-

Gli afflitti, e buoni padri,
 Parendo lor, che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli ebbe a tener (a) nel sacro ufficio infausto;
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al (b) Ministro maggior Nicandro impose,
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse amendue gli amanti al Tempio;
 Ond' egli, accompagnato
 Da tutto il nostro Coro
 De' Ministri minori,
 Per quella via, che 'l Satiro avea mostra,
 Tenebrosa, ed obliqua
 Si condusse ne l' antro.
 La giovane infelice,
 Forse da lo splendor de le facelle
 D' improvviso assalita, e spaventata,
 Uscendo fuor d' una riposta (c) cava,

B b

Ch'

temevano, stimarono minor male un adulterio privato, che non sarebbe stato il danno publico, che poteva arrivare dall' intorbidamento della conclusione delle nozze di Silvio, e d' Amarilli.

(a) Quasi in tutte le edizioni si legge: *nel sacrificio infausto*; Ma si avverta, che è errore notabile il legger così, perciocche di sopra si è parlato d' un solo sacrificio, che si disse esser tanto propizio:

che non fur viste mai

ne viscere più belle,

ne fiamma più sincera, o men turbata.

Onde, leggendo *sacrificio*, si troverebbe qui una contraddizione manifesta. Si deve dunque legger come

nel Testo qui sopra, intendendo per *ufficio sacro* quelle preghiere, che Ergasto disse pag. 191. alla nota *b*, che furono fatte dai sacerdoti rinchiusi nel Sacrario maggiore, e dal popolo, che era nel Tempio. Quest' ufficio è qui poi detto *sacro* in riguardo del luogo, de' Sacerdoti, e del fine; ed è detto *infausto*, perciocche queste preghiere non erano esaudite, poiche i segni orribili, de' quali si è parlato, non cessavano.

(b) Cioè, a Nicandro, che era Ministro maggiore.

(c) Questa cava è la cavernetta, della quale Corisca parlò nella 5. Scena dell' Atto 3. pag. 137.

Ch' è nel mezzo de l' antro,
 Si provò di fuggir, come cred' io,
 Verso cotesta uscita, che fu dianzi
 Dal Satiro malvagio,
 Com' e' ci (a) disse, chiusa.
 Co. Ed egli intanto che faceva? *Erg.* Partissi
 Subito che 'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, Fratelli,
 Quanto rimase ognuno
 Stupefatto, ed attonito, vedendo,
 Che quella era la figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fu sì tosto presa,
 Che subito v' accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
 L' animoso Mirtillo,
 E, per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond' era armato,
 Impetuoso spinse;
 E, se giungeva il ferro
 Là 've (b) la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora;
 Ma in quel medesimo punto,
 Che drizzò l' uno il colpo,
 S' arretò l' altro; o fosse caso, o fosse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì 'l (c) ferro mortale,

Lascian-

(a) Percioche Ergasto non avrebbe potuto saperlo per altra via.

(b) Cioè, là, ove la mano il destinò. La parola 've è posta in vece di

ove: così spesso in poesia.

(c) Non fu il ferro, che sfuggì il petto, ma il petto, che sfuggì il ferro; ma il nostro Poeta, parlando poetica-

Lasciando il petto, che (a) diè luogo, (b) intatto,
E ne l' irfuta (c) spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non so dir come, in modo,
Che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò (d) cattivo anch' egli.

Co. E di lui che seguì? Erg. Per altra via
Nel (e) condussero al Tempio.

Co. È per far che? Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? Forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
La maestà Sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la Legge
A i Ministri minori
Di favellar co' rei.

Per (f) questo sol mi sono

B b 2

Di-

ticamente, attribuisce all' uno l' azione dell' altro; onde *sfuggì* significa qui *passò da parte*: o *passò senza incontrare il petto*.

(a) Che si scanzò.

(b) In qualche edizione si legge: *intanto*. L' una, e l' altra lezione si può spiegare; ma, se si legge così, non bisogna, che vi sia una virgola tra *luogo*, e *intanto*.

(c) Colla quale Nicando era coperto, o vestito.

(d) Preso, prigioniero.

(e) In vece di *nolo condussero al Tempio*. *Ne* si pone moltissime volte per *ripieno*, potendosi togliere senza guastare il senso, poiche allora non

significa nulla, e non si pone se non per dar grazia al discorso. Il Boccaccio Introd. nov. 44. ha detto: *loro essere d' alcune, che qui ne sono, innamorati*, in cambio di *che qui sono*. In quel luogo *ne* non significa nulla. Si potrebbe dire, come alcuni vogliono, l' istesso del nostro Testo; ma non credo però che questa spiegazione farebbe la migliore. Io trovo, che *ne* si pone in vece di *di qui*, e *di là*; onde la vera spiegazione credo, che sia: *di là*, cioè, *dalla spelunca lo condussero al Tempio*.

(f) Per questo solo motivo, o ragione.

Dilungato da gli altri;
 E per altro sentiero
 Mi vo' condurre al Tempio,
 E con prieghi, e con lagrime devote
 Chieder al ciel, ch' a più sereno stato
 Giri questa oscurissima procella.
 A Dio, cari Pastori,
 Restate in pace, e voi co' preghi vostri
 Accompagnate i nostri.
 Co. Così farem poi che per noi fornito
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
 Così (a) dovuto ufficio.
 O Dei del sommo cielo,
 Deh, (b) mostratevi omai
 Con la pietà, non col furore eterni!

 S C E N A Q U A R T A.

Corisca.

C I N G E T E M I d' intorno,
 O' trionfanti Allori,
 Le vincitrici, e gloriose chiome;

Oggi

(a) In alcune edizioni si legge: *de-
voto ufficio*; ma è grandissimo erro-
re, e bisogna leggere come qui sopra
nel Testo.

(b) Cioè, non vi servite del vostro
eterno potere nella Giustizia, ma
nella Misericordia.

(c) Chiama gli Allori *trionfanti*, ma
impropriamente, perciocché gli Allori

non trionfano. Corisca però li chia-
ma così, perciocché questi solevan
servire a coronare gl' Imperatori, ed
i Guerrieri, che trionfavano. Il Pe-
trarca Son. 226. par 1. ha chiamato
l' Alloro:

*Arbor vittorioso, e trionfale,
Onor d' Imperatori, e di Poeti.*

Oggi felicemente
 Ho nel campo d' Amor pugnato, e vinto.
 Oggi (a) il Cielo, e (b) la Terra,
 E (c) la Natura, e (d) l' Arte,
 E (e) la Fortuna, e 'l (f) Fato,
 E (g) gli Amici, e i (b) Nemici
 Han per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M' ha pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
 Quanto meglio dal Caso
 Mirtillo fu ne la spelonca tratto,
 Che (i) non fu Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile, e più grave
 La colpa d' Amarilli: e, benche feco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto,
 Che (k) solo è de l' adultera la pena.
 O Vittoria solenne! O bel Trionfo!
 Drizzatemi un trofeo.
 Amoroſe menzogne,
 Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto

B b 3

Forze

(a) Dice *il Cielo* per cagion della legge di Cintia contro l' adulterio.

(b) Per cagion de' Ministri di detta legge.

(c) Per cagion d' amore.

(d) Per cagion della sua astuzia.

(e) Percioche vi sono intervenuti accidenti non pensati.

(f) Per la disposizione del Destino.

(g) Mirtillo.

(b) Il Satiro.

(i) Cioè, che Coridone non fu trat-

to dal mio consiglio ad entrarvi: o pure: che non farebbe stato se vi fosse entrato Coridone, il quale dal mio consiglio era stato tratto, cioè disposto, e persuaso ad entrarvi.

(k) Ciò molto importava, percioche Corisca non avrebbe avuto piena allegrezza, se Mirtillo dovesse morire anch' egli, poiche ella non aveva messo in opera i suoi inganni se non per goder del medesimo.

Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi, Corisca?
 Non è tempo (a) da starfi.
 Allontanati pur, fin che la Legge
 Contra la tua rivale oggi s' adempia,
 Peroche del suo fallo
 Graverà (b) te per iscolpar se stessa,
 E vorrà forse il Sacerdote, prima
 Che (c) far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
 Va (d) per lingua mendace
 Chi non ha il piè fugace.
 M' asconderò tra queste selve, e quivi
 Starò, fin che sia tempo
 Di venir a goder (e) de le mie gioje.
 O beata Corisca!
 Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A Q U I N T A.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, ne sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,

Mi-

(a) Da trattarsi più qui.
 (b) Caricherà, accuserà te.
 (c) Condannarla, o assolverla.

(d) Per cagione di menzogne.
 (e) Cioè, di Mirtillo, che ella spera
 poter disporre ad amarla.

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 De la sciagura tua, tanto maggiore,
 Quanto men (a) la pensò chi più la intende;
 Che 'l veder sol cattiva una donzella
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna a cui consagri il mondo
 Per (b) divina beltà vittime, e Tempi,
 Condar vittima al Tempio è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non so se debbia dir pastori, o padri:
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e (c) sì lontana
 Dal natural confin de la tua vita,
 Così t' appressi (d) al rischio de la morte;
 Chi sa questo, e non piange, e non sen duole,
 Uomo non è, ma fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto

Di

(a) E' un forte argomento di gran miseria l' esser la disgrazia fuori dell' aspettativa di coloro, che sono più saggi, e più prudenti degli altri uomini.

(b) Per cagione della di lei beltà, che si può dire divina.

(c) Maniera bella, e nuova [per significare una donzella giovine, poichè, chi, secondo l'ordine della natura è lontano dal fin della vita, bisogna

che sia giovine.

(d) Dice *al rischio*, perciocchè Amarrilli non è ancora condannata a morte, e si desidererebbe più tosto, che ella si trovasse innocente e fosse assoluta. Ciò è quanto si può far di tragico nella Poesia tragicomica, poichè gli accidenti miserabili non si possono condurre alla morte, ma solamente al pericolo della medesima.

Di malvagio pensiero,
 Siccome in vista par d' opra malvagia,
 Men grave affai mi fora,
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire;
 Che ben giusto farebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l' anima immonda,
 Placar l' ira del cielo,
 E dar suo dritto a la giustizia umana.
 Così pur i' potrei
 Quietar l' anima afflitta,
 E, con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte
 Mortificando i sensi,
 Avezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita;
 Ma troppo, (oimè!) Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.
Ni. Piacesse al ciel, che^(a) gli uomini più tosto
 Aveffer^(b) contra te, Ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra 'l cielo avessi:
 Ch' affai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar^(c) te del violato nome,

Che

(a) Cioè, noi altri Ministri di Diana. Ciò si può anco intendere del Satiro, che l' ha accusata.

(b) Cioè avessimo commesso ingiustizia contro di te quando ti abbiamo

fatta prigioniera: o pure, che il Satiro l' avesse commessa quando ti accusò.

(c) Potremmo più facilmente provvedere alla tua fama contaminata; cioè, dichiarandoti innocente.

Che (a) lui placar del violato Nume.
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.
 Dimmi: non fe' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero? (b) E con lui,
 Sola con solo? E non fe' tu promessa
 Al figlio di Montano? E tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
 E sì grave fallir, contra la Legge
 Non ho peccato, ed innocente sono.
Ni. Contra la Legge di Natura forse
 Non hai, Ninfa, peccato: *Ama, se piace;*
 Ma ben hai tu peccato incontra quella
 De gli uomini, e del cielo: *Ama, se lice.*
Am. Han peccato per me (c) gli uomini, (d) e 'l cielo,
 Se pur è ver, che di lassù derivi
 Ogni nostra ventura;
 Ch' altri che 'l mio Destino
 Non può voler, (e) che sia
 Il peccato d' altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? Frena,

C c

Frena

(a) Percioche il Cielo, cioè Diana, o la di lei Divinità, non poteva placarsi se non con la morte della colpevole.

(b) Cioè, ed essendo stata trovata con lui, non sei tu stata trovata sola con solo, cioè, con il solo adultero?

(c) Ciò s' intende esser detto per coloro, che l' hanno tradita.

(d) Il cielo, per aver ordinato ciò. Si deve avvertire, che Amarilli non

prende qui il cielo nella medesima significazione, che Nicandro l' ha preso più sopra. Egli l' ha preso per significar Diana, ma Amarilli parla del Fato, come si vede chiaramente dalle parole seguenti. Il Petrarca ha un concetto simile nel Sonetto 142. dove dice:

*Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi
 Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui.*

(e) Ch' io soffra la pena del peccato d' un altro.

Frena la lingua, da soverchio sdegno
 Trasportata (a) là, dove
 Mente (b) devota a gran fatica sale.
 Non incolpar le stelle:
 Che noi soli a noi stessi
 Fabbri fiam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso

Altro, che 'l mio Destino empio, e crudele;
 Ma più del mio Destino

Chi m' ha ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

Am. M' ingannai sì, ma ne l' inganno altrui.

Ni. (c) Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

Am. Dunque m' hai tu per impudica tanto?

Ni. Ciò non so dirti; a l' opra pure il chiedi.

Am. Spesso del cor segno fallace è l' opra.

Ni. (d) Pur l' opra solo, e non il cor si vede.

Am. (e) Con gli occhi de la mente il cor si vede.

Ni. (f) Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

Am. (g) Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

Ni. (b) E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

Am.

(a) Cioè, trasportata a parlar di cose, che i più savii appena intendono.

(b) Per *mente devota* s' intendono qui i Teologi, i Preti, i Sacerdoti &c. i quali, benché siano più savii, e più dotti dell' altre persone, nondimeno durano gran fatica a parlar convenevolmente delle cose di lassù.

(c) Percioche, essendo caro, l' inganno è volontario, ed, essendo volontario, non si può chiamare inganno.

(d) Volendo dire, che ciò, che il senso vede, non può negarsi; ed è vero in quanto al fatto, ma in quanto alla ragione è falso.

(e) Percioche questi vedono la ragione, come quelli del senso il fatto.

(f) Conciosia cosa che dicono i Filosofi, che ogni nostra cognizione ha la sua origine dal senso.

(g) Il senso si può ingannare, e perciò la ragione, cioè l' intelletto, è il vero giudice dei fantasmi, che il senso gli rappresenta, ed a lui sta a conoscere se sono veri, o falsi: buoni, o cattivi.

(b) Secondo quell' assioma de Giuriconsulti, cioè, che la ragione nasce dal fatto: onde, se il fatto è dubbio, la ragione è ingiusta.

Am. Comunque sia, so ben, che 'l core ho giusto.

Ni. E chi ti trasse altri che tu ne l' antro.

Am. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

Ni. Dunque a l' amante l' onestà (a) credesti?

Am. A l' amica infedel, non a l' amante.

Ni. A qual amica? A l' amorosa voglia?

Am. A la fuora d' Ormin, che m' ha tradita.

Ni. O dolce con l' amante esser tradita!

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp' io, ne l' antro.

Ni. (b) Come dunque v' entrasti? Ed a qual fine?

Am. (c) Basta, che per Mirtillo io non v' entrai.

Ni. (d) Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

Am. Chiedasi a lui de l' innocenza mia.

Ni. (e) A lui, che fu cagion de la tua colpa?

Am. (f) Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far, chi (g) non ha fede.

Am. Io giurerò nel Nome di Diana.

Ni. (b) Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perche poscia confusa (i) al maggior uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni.

C c 2

Onda

(a) Fidasti.

(b) Nicandro domanda ciò, percioche tutte le operazioni prendono qualità buona, o cattiva dal fine, e dal modo.

(c) Amarilli non vuol dire per qual fine, ne come era entrata nell' antro.

(d) Nicandro suppone, che il fine non sia onesto, poiche ella non vuol dirlo.

(e) Volendo dire, che l' amante, che l' ha fatta peccare, non può far fede per lei.

(f) Amarilli credeva, che Corisca

le fosse amica, e che non l' avesse tradita per male alcuno, ma solo per piacere a Mirtillo, e perciò non poteva credere, che Corisca, vedendola in pericolo della vita, non avesse confessato la verità.

(g) Poiche t' ha ingannata.

(b) Cioè, avendo fatto vedere la tua infedeltà.

(i) Cioè, quando tu averai bisogno di rispondere al Sacerdote, che ti esaminerà, come il Messò nella Scena 2. dell' Atto 5. dirà, che sarà stato fatto.

Onda di fiume torbido non lava,
 Ne (a) torto cor parla ben dritto; e, dove
 Il fatto accusa, ogni difesa offende.
 Tu la tua castità guardar dovevi
 Più de la luce affai de gli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, (oimè!) Nicandro,
 Così morir debb' io?
 Ne farà chi m' ascolti, o mi difenda?
 Così (b) da tutti abbandonata, e priva
 D' ogni speranza? (c) Accompagnata solo
 Da un' estrema, infelice,
 E (d) funesta pietà, che non m' aita?
Ni. Ninfa, queta il tuo core:
 E, se 'n peccar sì poco faggia fusti,
 Mostra almen senno in sostener l' affanno
 De la fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derivi dal cielo:
 Tutto (e) quel, che c' incontra

O

(a) Il cuore non parla, ma è ben cagione, che si parli; onde si prende qui la cagione per l' istrumento, come spesso si fa da' poeti, e dagli oratori. In somma Nicandro vuol dire, che chi ha la coscienza torta, cioè, macchiata, non può allegar ragioni, che siano giuste.

(b) Così sono io, o farò io abbandonata &c.

(c) Sarò io accompagnata solamente &c.

(d) Amarilli chiama *pietà* quella di Nicandro, il quale da principio mostrò di averle compassione, ma la chiama poi *funesta*, percióche egli

dopo le scopre il pericolo della morte. (e) Non vi è alcun dubbio, che il bene deriva dal Cielo; Ma, che anco il male derivi di lassù, non può passar senza dubbio. Per soluzione si dirà, che per Cielo s' intende parlare o dei corpi celesti, o di Dio. Se si vuole intendere, che si parli dei primi, le cose cattive, che accadono in terra, sono solamente difetti della materia. Se poi s' intende del secondo, tutte le cose, buone, o cattive, che elle siano, in quanto all' ordine soggiacciono alla divina provvidenza; ma però le cattive permisivamente, e per accidente, e dalle me-

O di bene, o di male,
 Sol di lafsù deriva, (a) come fiume
 Nasce da fonte, o da radice pianta;
 E (b) quanto qui par male,
 Dove (c) ogni ben con molto male è misto,
 E' (d) ben lafsù, dov' ogni ben s' annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
 Non è nascosto, fallo
 Il venerabil Nume
 Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,
 Quanto di te m' increfca;
 È, se t' ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto come fuol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che va con ferro, o ftilo
 Le latebre tentando

C c 3

Di

medefime ne cava ancora il bene, quantunque egli non possa eflere in modo alcuno ne autore, ne cagione di quel male. Vedafi la nota fequente. (a) La comparazione del fiume, e della pianta ferve molto a spiegare il luogo della nota precedente, percióche l' acqua del fonte è puriffima, ma quando poi fi diffonde porta feco nel fiume arena, falfi, sterpi, ed altre lordure, che lo fanno torbido. Il medefimo fa la pianta, la quale riceve dalla radice il puriffimo umore della natura, ma poi nei rami, e nei frutti il più delle volte queft' umore per difetto della materia vien ricevuto con difpofizione molto diverfa dal fuo principio; e quindi è, che nella pianta nascono vermini, e putredini. Come dunque ne il fonte, ne la radice producono cofa cattiva, così Dio non è ne autore, ne cagione del ma-

le, fe non nella maniera detta di fopra, cioè permiffivamente, e per accidente.

(b) Tutto ciò, che qui, cioè in terra, pare, cioè a chi lo patisce, che fia male.

(c) Per cagione della materia, la quale è fonte d' ogni imperfezione; onde, come ella è mifta' colla forma, che è buona, così non è poffibile, che alcuna cofa di lei compofta non abbia il bene, ed il male congiunto infieme.

(d) Percioche, pagandofi la guiftizia con la pena, che non è buona per chi la foffre, ciò viene ad efler un bene in Cielo, dove ogni bontà senza alcun male ha il fuo nido, eflendo che la pena, che fu in terra cattiva, è buona in Cielo, per efler ftata medicina del male.

Di profonda ferita,
 Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
 Quetati dunque omai,
 Ne voler contrastar più lungamente
 A quel, (a) ch' è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele,
 Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo, o 'n terra!
 Ma in ciel già non è scritta,
 Che lassù nota è l' innocenza mia.
 Ma, che mi val, se pur convien, ch' i' mora?
 Ahi, (b) questo è pure il duro passo! Ahi, questo
 È pur l' amaro calice, Nicandro!
 Deh! Per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,
 Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Ni. O Ninfa, Ninfa! A chi 'l morir è grave
 Ogni momento è morte.
 Che tardi tu il tuo male?
 Altro (c) mal non ha morte,
 Che 'l pensare a morire;

E

(a) Cioè a quella pena, che la Giustizia divina ha ordinata per medicina al tuo male.

(b) Qui si risveglia grandemente in lei il timore della morte. Avvertasi, che il Poeta nostro fa ciò con artificio: Prima per muover compassione in questa parte tragica, e poi per far tanto maggiore la maraviglia della intrepidezza d' Amarilli quando ella eleggerà di Morire più tosto, che di lasciar morir Mirtillo; dal che apparisce la grandezza dell' amore, che ella ha per lui, ed in oltre questo passo fa sempre più vedere la costanza, e l' onestà della medesima, che

ella ha sempre conservata, benché grandissimo amore per Mirtillo avesse.

(c) Percioche il timor della morte, e quel dolore, che aspettandola si patisce, sono assai peggiori della morte medesima. Il Petrarca parlando delle infirmità, che precedono la morte, disse:

Stomacchi, Fianchi, febbri ardenti fanno

Parer la Morte amara più, che Assenzio.

E poi soggiunse:

Cb' è altro, ch' un sospir breve, la Morte?

E chi morir pur deve,
 Quanto più tosto more,
 Tanto più tosto al suo morir s' invola.
Am. Mi verrà forse alcun foccorso intanto.
 Padre mio, caro Padre,
 E tu ancor m' abbandoni?
 Padre d' unica figlia,
 Così morir mi lasci, e non m' aiti?
 Almen non mi negar gli ultimi baci,
 Ferirà pur (a) duo petti un ferro solo:
 Verferà pur la piaga
 Di tua figlia il tuo sangue.
 Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
 Ch' invocar non soleva indarno mai,
 Così le nozze fai
 De la tua cara Figlia?
 Spofa il mattino, e Vittima la sera?
Ni. Deh, non penar più, Ninfa!
 A che tormenti indarno
 E te stessa, ed altrui?
 È tempo omai, che ti conduca al Tempio,
 Ne 'l mio (b) debito vuol, che più s' indugi.
Am. Dunque a Dio, (c) care Selve,
 Care mie Selve, a Dio:
 Ricevete questi ultimi sospiri,
 Fin che, sciolta da ferro ingiusto, e crudo,

Torni

(a) Cioè, il ferro del Sacerdote ferirà il mio petto, percioche farò sacrificata, e ferirà il tuo, percioche il dolore, che averai di vedermi morire, ti darà la morte. Amarilli dice, che il ferro ferirà il petto di suo Padre, percioche il ferro farà la cagio-

ne del dolore, che egli sentirà, e per conseguenza la cagione ancora della di lui morte.

(b) Dovere, obligazione.

(c) Care per le ragioni, che si leggono nel principio della Scena 5. dell' Atto 2. pag. 79. e seguen.

Torni (a) la mia fredd' ombra
 A le vostr' ombre amate;
 Che (b) nel penoso Inferno
 Non può gir innocente:
 Ne può star tra i Beati
 Disperata, e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
 E 'l dì, che pria ti piacqui,
 Poiche la vita mia
 Più cara a te che la tua vita affai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion de la mia morte!
 Così (chi 'l crederia?)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fu cruda
 Per viver' innocente.
 O per me (c) troppo ardente,
 E (d) per te poco ardito! Era pur meglio
 O (e) peccare, o fuggire;

In

(a) Vedasi ciò, che è stato detto nel secondo Coro pag. 98. alla lettera i; e tanto basti per la dichiarazione di questo luogo.

(b) Amarilli fa vedere in questi quattro versi, che ella sarà necessitata a tornare alle sue selve, perciocche dice ella, che, poiche è innocente, sarebbe ingiusto, che la sua ombra fosse condannata a star nell' Inferno, e che ne pure può stare tra i Beati, cioè, nei Campi Elisi, perciocche questi non sono capaci d' anime disperate.

(c) Troppo appassionato per me sei

stato tu, o Mirtillo, poiche, se tu non fossi stato tale, non saresti entrato nella spelonca, ed io non sarei ora ridotta alla morte. Ed avvertasi, che Amarilli crede, che Mirtillo abbia saputo, che ella era entrata nell' antro, e che vi sia entrato anche egli per cercare di sodisfare la sua passione.

(d) Per te, cioè, per sodisfare il tuo desiderio hai avuto poco ardire, mentre non hai effettuato la tua risoluzione.

(e) Peccare, cioè, venir con me alla conclusione del tuo pensiero, o fuggire,

In ogni modo i' moro, (a) e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, Cor mio.
 Mi moro (oimè!) Mirti... (b) Ni. Certo ella more.
 O meschina! Accorrete:
 Softenetela meco. O fiero caso!
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso,
 E l' amor, e 'l dolor ne la sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella!
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte qui vicino: forse
 Rivocheremo in lei
 Con l' onda fresca gli smarriti (c) spirti.
 Ma chi sa, che non sia
 Opra di crudeltà l' esser pietoso.

D d

A

gire, cioè non entrare nell' antro. Bisogna qui avvertire, che questo concetto contiene in veropoca onestà, ma, che però è messo in bocca d' una persona moribonda combattuta dal dolore, dall' amore, e dalla disperazione, e che non ha l' uso dell' intelletto, e della ragione, come ella è solita d' avere. Bisogna in oltre ricordarsi, che le persone virtuose sono anch' esse soggette alle passioni; anzi non vi può esser virtù, dove non vi è passione, e la virtù consiste in saper vincer le passioni, come si è veduto, che sempre fin qui ha fatto Amarilli; onde in vece, che il nostro Poeta sia degno di biasimo, merita lode, tanto più, che, per rappresentarci questa ninfa soggetta alla passione, sceglie il tempo, che ella sia

in uno stato, nel quale la ragione, come si è detto, non poteva far le sue funzioni così bene, come in ogni altra occasione aveva fatto.

(a) E moro senza colpa &c.

(b) Il nostro Poeta fa, che Amarilli venga meno nel proferire a metà il Nome di Mirtillo, che ella non può finir di pronunziare, essendo oppressa dal dolore; ed è una imitazione dell' Ariosto nella morte di Brandimarte, il quale morendo nel pronunziare anch' egli il nome della sua Fiordiligi, non potè proferire se non Fiordi....

(c) Percioche gli spirti smarriti, quando sono ripercossi dal freddo esteriore dell' acqua, si concentrano; e tornano agli ufati, e naturali loro uffizii.

A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia, pur si foccorra, e quello
 Facciafi, che conviene
 A la pietà presente:
 Che del futuro sol presago è il cielo.

S C E N A S E S T A.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con
 Silvio.*

C.C. **O** ^(a) FANCIUL glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,

Che

(a) Il Coro di Cacciatori è stato incontrato dal Coro di Pastori, che si disse nella Scena 3. di quest' Atto pag. 189, e 190. alla Lettera *e*, che era uscito dal Tempio per andare ad informarsi dell' esito della Caccia intrapresa da Silvio; ed, avendo inteso dal Coro dei Cacciatori, che Silvio aveva ucciso il Cinghiale, si unisce in questa Scena coi Cacciatori a celebrar le lodi del medesimo, i Cacciatori essendo i primi a cominciare. Ma, come tutta la lode, che si può dare a questo garzone consiste in due cose, cioè nella persona, e nel fatto, la prima per esser egli sì giovane, ed il secondo per esser così riguardevole, chiudono i Cacciatori in tre soli versetti queste due cose, replicandoli intercalarmemente tra le parti, che fanno i pastori, cantando più diffusamente le lodi di Silvio;

ed avvertasi, che nella persona si considerano due cose; la prima, come si è detto è l' età, parendo cosa maravigliosa, che un fanciullo sia tanto valoroso; la seconda è la nobiltà, la quale si considera anco in due cose: l' una è l' origine d' Eroi, l' altra la somiglianza della virtù dei medesimi Eroi, che in questo fanciullo si vede. Tutte queste cose dicono nei due primi versetti trovarsi in Silvio. Esprimono l' età in quella parola *fanciullo*, la nobiltà in quanto all' origine d' Eroi in quelle *stirpe d' Alcide*, e la somiglianza della virtù d' Alcide nella parola *vera*, percioche la vera nobiltà è quella, che imita la virtù de suoi Antecessori, e non degenera dal suo ceppo, come dice Aristotele nel 1. Lib. dell' Istoria degli Animali.

Che (a) fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,

Per cui de l' Erimanto

Giace la fera superata, e spenta,

Che pareva (b) viva insuperabil tanto!

Ecco l' orribil teschio,

Che, così morto, par, che (c) morte spiri.

Questo è 'l chiaro trofeo,

Questa la nobilissima fatica

Del nostro Semideo.

Celebrate, Pastori, il suo gran nome,

E questo dì tra noi

Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O Fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!

C. P. O Fanciul glorioso,

Che sprezzi per altrui la propria vita!

Questo è il vero camino

Di poggiar a Virtute;

Peroch' innanzi (d) a lei

La Fatica, e 'l Sudor poser gli Dei.

Chi vuol goder de gli agi,

Soffra (e) prima i difagi;

D d 2

Ne

(a) In questo verso i Cacciatori esprimono il fatto, che è l' altro capo della lode, che si da a Silvio; e nel fatto son degne di considerazione la fiera, e la grandezza di quel Cinghiale, che è stato ucciso da lui di tal maniera; ed avvertasi, che il Coro di Pastori non può dir cosa in lode di Silvio, che non sia compresa in questi tre versetti dei Cacciatori.

(b) Quando era viva: essendo viva.

(c) Pare, che minacci di volere uccidere, benchè sia morto.

(d) A la Virtù: ed avvertasi, che questo passo è tolto da Esiodo nel suo Poema dell' opere, e de' giorni.

(e) Perciochè chi fugge la fatica, fugge necessariamente la virtù, come ciò si spiega nel Testo ne' quattro versetti seguenti.

Ne da riposo infruttuoso, e vile,
 Che 'l faticar abborre,
 Ma da fatica, che virtù precorre,
 Nasce (a) il vero riposo.
 C. C. O' Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!
 C. P. O' Fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Prive già di cultura, e di cultori,
 Han ricovrati i lor fecondi (b) onori!
 Va pur sicuro, e prendi
 Omai, Bifolco, il (c) neghittoso aratro,
 Spargi il (d) gravido seme,
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi;
 Fiero piè, fiero dente,
 Non fie più, che tel tronchi, o tel calpesti;
 Ne (e) farai per sostegno
 De la vita a te grave, altrui noioso.
 C. C. O' Fanciul glorioso,

Vera

(a) Dice ciò per due ragioni. La prima è, perciocche non si può fare l' abito virtuoso senza la fatica di molti atti: L' altra, perciocche chiunque vuol fare opera virtuosa, bisogna, che travagli molto, e col corpo, e coll' animo. Dalle quali fatiche pullula la virtù, in cui consiste il vero riposo dell' animo nostro.
 (b) L' erbe, i fiori, i frutti &c. e dice, che gli hanno ricovrati, volendo dire, che da qui innanzi non faranno più guastati dal Cignale.
 (c) Perciocche l' aratro era stato lungo tempo in riposo a causa, che i Bifolchi avanti questo tempo non

ardivano di lavorar la terra per paura di questa fiera, e perciocche, benchè l' avessero lavorata, non ne avrebbero raccolto il frutto.

(d) Perciocche è capace di produrre il frutto desiderato.

(e) Cioè, e mentre lavorerai la terra per il sostegno della tua vita, la quale ti è stata fin' ad ora, e ti è anco grave, cioè penibile, non farai noioso altrui, cioè, non averai bisogno di domandar l' ajuto d' altri; o pure: e da qui avanti non farai grave a te, ne noioso altrui per il sostegno della vita, poiche sei adesso sicuro, che all' avvenire non fatiche.

Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!
 CP. O Fanciul glorioso,
 Come^(a) prefago di tua gloria il cielo
 A la tua gloria arride! Era tal forse
 Il famoso Cignale,
 Che^(b) vivo Ercole vinse, e ^(c) tal l'avresti
 Forse ancor tu, ^(d) s' egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fu già del tuo grand' Avo terza.
 Ma con le fere scherza
 La tua virtute giovinetta ancora
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.
 CC. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!
 CP. O Fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accoppi!
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto.
 Mira il capo superbo,
 Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s' arma
 Di curvo, e bianco dente,

D d 3

Ch'

faticherai inutilmente, ma ne raccoglierai il frutto desiderato. Se si vuol spiegar questo luogo nella prima maniera, bisogna mettere una virgola dopo la parola vita, come si trova in qualche edizione.

(a) Vuol dire, che il Cielo, antivedendo, che egli è per divenire un altro Alcide, gli va preparando le

fatiche a proporzione dell' età.

(b) Percioche il Cignale, che Ercole vinse, non fu da lui ammazzato con dardi, o altra cosa, ma fu vinto per la forza, e preso vivo.

(c) E tu ancora l'avresti vinto tale, cioè, vivo, come fece Ercole.

(d) Se questo Cignale, che tu hai ammazzato &c.

A T T O Q U A R T O

Ch' emulo (a) par de le tue corna altere.
 Dunque, possente Dea,
 Se tu (b) drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per (c) te vittorioso.
 CC. O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

S C E N A S E T T I M A .

Coridone.

SON ben io stato infin' a qui sospeso
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca
 Testè m' ha detto il Satiro, temendo
 Non sua favola fosse, a danno mio
 Così da lui malignamente finta,
 Troppo dal ver parendomi lontano,
 Che nel medesimo ioco, ov' ella meco
 Esser dovea (se non è falso quello,
 Che da sua parte mi recò Lifetta)
 Sì repentinamente oggi sia stata

Con

(a) Quasi voglia dire: vedi, Cintia, se questo voto deve esserti caro, poiché questo fiero animale con le sue armi terribili pretendeva esser simile a te in quell' insegna luminosa, che porti in fronte, e perciò ha detto

qui sopra:

in tuo disprezzo s' arma &c.

(b) Guidasti, dirigesti.

(c) Essendo Silvio vittorioso: o, poiché Silvio è vittorioso per te, cioè per mezzo del tuo ajuto.

Con l' adultero colta; ma nel vero
 Mi par gran segno, e mi perturba assai
 La bocca di quest' antro in quella guisa,
 Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede,
 Da sì grave petron turata, e chiusa.
 O Corisca, Corisca! Io (a) t' ho sentita
 Troppo bene a la mano, (b) ch' incappando
 Tu così spesso, al fin ti conveniva
 Cader senza rilievo. Tanti inganni,
 Tante perfidie tue, tante menzogne
 Certo dovean di sì mortal caduta
 Esser veri presagi a chi non fosse
 Stato privo di mente, e (c) d' amor cieco.
 Buon per me, che (d) tardai. Fu gran ventura
 Che 'l padre mio mi trattenesse, (Sciocco!)
 Quel (e) che mi parve un fiero intoppo allora;
 Che, se (f) veniva al tempo, che prescritto
 Da Lisetta mi fu, certo poteva
 Qualche (g) strano accidente oggi incontrarmi.
 Ma che farò? Debb' io di sdegno armato
 Ricorrer' a gli oltraggi, a le vendette?
 No, che (b) troppo l' onoro; anzi, se voglio

Discor-

(a) Io ho preveduto troppo bene: io l' ho predetto.

(b) Che inciampando: facendo degli errori: facendo delle cose, che non sono da fare.

(c) Acciecatò dall' amore: appassionato.

(d) Questa tardanza non è fatta senz' arte, perciocchè, se Coridone fusse venuto al tempo a lui prescritto, averebbe impedito l' ingresso o d' Amarilli, o di Mirtillo nella spelunca.

(e) *Quelche*, cioè, il che: la qual cosa.

(f) Io venivo.

(g) Perciocchè egli averebbe potuto battersi con colui, che Coridone crede essere entrato nell' antro per amor di Corisca.

(b) Cioè, s' io ricorro alla vendetta gli fo troppo onore; ed è vero, perciocchè col vendicarsi s' onora altrui più, che col disprezzo, col quale si fa vendetta tanto maggiore, quanto meno si fa stima e dell' offesa, e dell' offensore.

Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto (a) di pietà, che (b) di vendetta.
 Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
 Ingannata (c) ha se stessa; che, lasciando
 Un, che con pura fe l' ha sempre amata,
 Ad un (d) vil pastorel s' è data in preda,
 Vagabondo, (e) e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
 Che (f) debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
 Che (g) feco porta la vendetta, e l' ira
 Supera sì, (b) che fa pietà lo sdegno?

Pur

(a) La pietà s' usa verso persona sì fattamente inferiore, che misera sia stimata.

(b) La vendetta si fa contro nemico, che sia eguale, o superior di fortuna.

(c) Vuol dire: sì, ne averò pietà, poiche non ha ingannato me, ma se stessa.

(d) Cioè, Mirtillo, che il Satiro ha detto a Coridone esser entrato nella spelonca; e dice *vile*, percioche Mirtillo era povero.

(e) Non era molto tempo, che Mirtillo era venuto in Arcadia.

(f) Perche debbo io dunque &c. In tutte le edizioni, da me vedute, si legge: *Che? Debb' io dunque* &c. Ma la lezione più naturale, e più giusta mi par, che sia quella del nostro Testo, nel quale si toglie il punto interrogativo, e dove si prende la parola *che* in luogo di *perche*, come in molti buoni Scrittori si trova; ed anche nel Boccaccio Nov. 26. n. 18. e Nov. 90. n. 6.

(g) Coridone non vuol dire, che l'

oltraggio merita, o domanda la vendetta; ma vuol intendere, che l' oltraggio ricevuto da Corisca le farà tanto dannoso, che il danno, che ella ne riceverà, servirà di vendetta. Il danno, che Coridone dice, che Corisca riceverà, è spiegato da Coridone stesso nei versi precedenti dove dice:

Ingannata ha se stessa, che lasciando &c. Alcuni spiegano questo passo dicendo, che Coridone intende, che la vendetta, che quest' oltraggio porterà, farà la morte, che le farà data per pena dell' adulterio, ma è manifestissimo errore, percioche Coridone non vuole accusarla; e di ciò fanno fede le parole, che egli dice più basso.

Or se volessi far quel, che di lei &c.

(b) Cioè un oltraggio, che è accompagnato da tante circostanze, piene di miseria per lei, che la collera, dalla quale viene la vendetta, non vi ha luogo; onde lo sdegno, che egli potrebbe averne, vien cambiato in compassione.

Pur (a) t' ha schernito: anzi (b) onorato: ed io
 Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza
 Femina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
 E le leggi non sa ne de l' amare,
 Ne de l' esser amata, e che 'l men degno
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon: se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com' esser può, che non ti mova almeno
 Il dolor de la perdita, e del danno?
 Non (c) ho perduta lei, che mia non era:
 Ho ricovrato me, ch' era d' altrui;
 Ne il restar senza femina sì vana,
 E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
 Perdita si può dire; e finalmente
 Che cosa ho io perduto? Una (d) bellezza
 Senza onestate, un (e) volto senza fenno,
 Un petto (f) senza core, un (g) cor senz' alma,
 E e Un'

(a) Lo scherno è un grande stimolo alla vendetta, onde egli dovrebbe vendicarsi; ma egli non lo vuol fare per la ragione, che si vede nella nota seguente, e nel Testo.

(b) Dice egli, che è stato onorato; e lo prova dal suo contrario nei versi seguenti, dicendo, che, siccome è onore l' essere amato da chi fa amare, così l' esser odiato, o beffato da chi non fa che fia ne amore, ne onore, è segno di meritare d' esser amato, e onorato da coloro, che fanno amare.

(c) Coridone risponde qui all' interrogazione, che egli aveva fatta a se medesimo quando disse:

Ma dimmi, Coridon &c.

(d) Che son cose malagevoli a tro-

vare insieme, come dice il Petrarca Par. 2. Son. 29. perciocche l' una è del corpo, e l' altra dell' animo; onde, essendo di diversa natura, mal s' accordano insieme.

(e) Perciocche il volto è parte della testa, siccome anco il fenno; ma egli parla del *volto*, perciocche questo dalle donne è più stimato della testa.

(f) Se ciò si dicesse d' un uomo, vorrebbe significar viltà; ma d' una donna, come Corisca, vuol dire *senza amore*, perciocche il cuore è la sede di tutti gli affetti, il principal de' quali è l' amore.

(g) Un cuor, che opera male, perciocche, siccome il cuore, ed il fangue, che vi sta intorno, e gli spirti, che indi nascono, sono stromenti della natura

Un' alma senza (a) fede, (b) un' ombra vana,
 Una (c) larva, un (d) cadavero d' amore,
 Che doman farà fracido; e putente;
 E questa si dee dir perdita? Acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femine, se manca
 Corisca? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben' a lei fedele amante,
 Com' era Coridon, di cui fu indegna.
 Or, se volessi far quel, che di lei
 M' ha configliato il Satiro, so certo,
 Che, se la fede a me già da lei data
 Oggi accusassi, io la farei morire;
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità (e) di femina a turbarlo.
 Troppo felice, ed onorata fora
 La femminil perfidia, se (f) con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace,
 E la felicità d' alma ben nata
 S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva: o, per dir meglio,
 Per me non moja, e per altrui si viva:

Sarà

natura nei moti degli affetti, che appartengono alle umane operazioni, così può dirsi morto, e privo d' anima il cuore, che opera male, avendo perduto la virtù, che è la vita interna.
 (a) Che è la prima virtù dell' anima.
 (b) Percioche, siccome l' ombre non hanno alcuna sodezza, così la femina vana può dirsi un ombra.
 (c) La medesima cosa, che ombra.
 (d) Percioche, siccome il corpo, che è senz' anima, si corrompe, così la

mala femina, a cui manca l' anima d' amore, che è la fede, si può dire un cadavero.

(e) L' incostanza d' una femina.

(f) Se la vendetta, che sene facesse, cagionasse della pena a un cuor virile, e se turbasse la pace &c. In effetto l' impresa farebbe anche troppo grande, se si volesse credere a ciò, che Corisca disse nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 27.

SCENA SETTIMA.

219

Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva a l' infamia sua, viva al suo drudo,
 Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O ^(a)DEA, che non se' Dea se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con ^(b) religion stolta, e profana
 Ti sacra Altari, e Tempi:
 Ma che Tempi dis' io? Più tosto ^(c) Afili
 D' opre fozze, e nefande,
 Per ^(d) onestar la loro
 Empia difonestate
 Col titolo famoso
 De la tua Deitate.
 E ^(e) tu, fordida Dea,
 Perche le tue vergogne

E c 2

Ne

(a) Questa Dea è Venere, contro la quale Silvio fa un' invettiva, per-
 cioche, ritornando dal Tempio, dove
 era andato per sciogliere il voto, ha
 ivi veduto Amarilli prigioniera, ed
 egli crede, che il delitto di questa
 ninfa a Venere si debba imputare.
 (b) La parola *religione* è posta qui
 impropriamente per significar culto

superfizioso, o profano, e quasi in-
 fame.

(c) Dove possano ritirarsi sicuramen-
 te adulteri, lascivi, ed altra gente li-
 bidinosa.

(d) Per poter sotto pretesto di reli-
 gione commettere ogni difonestà.

(e) E tu ancora, o fordida Dea.

Ne le vergogne altrui si veggan meno,
 Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
 Nemica (a) di ragione:
 Machinatrice fol d' opre furtive:
 Corruttele de l' alme:
 Calamità (b) de gli uomini, e del mondo;
 Figlia (c) del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro:
 Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti umani
 Tante fiere procelle
 D' impetuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri,
 Che madre di tempeste, e di furore
 Devria chiamarti il mondo,
 E non madre d' Amore:
 Ecco (d) in quanta miseria
 Tu hai precipitati

Que'

(a) Percioche quest' affetto impetuoso della libidine perturba il discorso dell' intelletto, ne lascia luogo al lume della ragione.

(b) Silvio non prende di Venere se non le cattive qualità; ed essendo nemico d' Amore, suppone, che tutte le azioni di questa Dea siano adulterii, stupri, e fornicazioni; e perciò la chiama:

Calamità degli uomini, e del mondo.

(c) I poeti antichi fintero, che Venere fusse nata dalla spuma del mare. Marco Tullio ha parlato di quattro Veneri: la prima celeste, la quale è veramente la buona; la seconda era

detta *Afrodite*, nata, come si è detto, dalla spuma del mare; la terza figliuola di Giove, la quale fu moglie di Vulcano; la quarta Siria per esser figliuola di Siro, detta *Astarte*, innamorata di Adone. Silvio parla dunque della seconda, e dice, che è degna figlia del mare, per esser simile al padre per le ragioni, che si vedono ingegnosamente espresse nel Testo.

(d) Tutta la passata invettiva è fatto solo per dire, che ella è stata cagione della miseria d' Amarilli, o di Mirtillo.

Que' duo miseri amanti.
 Or, (a) va tu, che ti vanti
 D' esser onnipotente :
 Va tu, perfida Dea, (b) falva, se puoi,
 La vita a quella ninfa,
 Che tu con tue dolcezze
 Avvelenate hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti facrai l' animo casto,
 Cintia, mia sola Dea!
 Santa mia Deità, mio vero Nume,
 E così Nume in terra
 De l' anime (c) più belle,
 Come (d) lume nel cielo
 Più bel de l' altre stelle,
 Quanto (e) son più lodevoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l' opre, e gli studi,
 Che non son quei de gl' infelici servi
 Di Venere impudica!
 Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
 Ma i devoti di lei miseramente
 Son (f) da i Cignali uccisi:

E e 3

d

(a) Egli vuol mostrare in questi sei versi, che Venere può ben precipitare, e rendere infelici gli Amanti, ma che non può salvarli, o dar loro alcuno ajuto.

(b) Cioè, ajuta, difendi.

(c) Per anime più belle intende Silvio le persone, che amano l' esercizio della Caccia, e che sono caste.

(d) Cioè Pianeta, percióche questa Dea in terra si chiamava Cintia, ma in cielo era creduta esser un Pianeta,

cioè la Luna.

(e) Quanto son più lodevoli l' opre, cioè la Caccia, e più sicuri gli studii, cioè la cura di conservar la castità, de' tuoi cari amici &c.

(f) Fa allusione alla morte di Adone amante di Venere, che fu ucciso dal Cinghiale. Vedasi Ovidio nel Lib. 10. delle Trasformazioni vers. 716. e l' Idillio di Bione intitolato l' Epitaffio d' Adone.

A T T O Q U A R T O

O (a) Arco, mia possanza, e mio diletto!
 Strali, invitte mie forze!
 Or venga in prova, venga
 Quella vana fantasma d' Amore
 Con le sue armi effeminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che? Troppo t' onoro,
 Vil Pargoletto imbelle;
 E, perche tu m' intenda,
 Ad (b) alta voce il dico:
 La ferza a gastigarti
 Sola mi basta. *Basta.*
 Chi fe' tu, che rispondi?
 Eco, o più tosto Amor, che così d' Eco
 Imita il sono? *Sono.*
 Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo
 Se' tu poi desso? *Essò.*
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea? *Dea.*
 Come ti piace, fu: di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorba,
 E gli elementi? *Menti.*
 O' quanto è vano il (c) cinguettare al vento!
 Vien fuori, vien, ne star ascoso. *Oso.*

Ed

(a) O' Arco, tu fei la mia possanza, ed il mio diletto, e voi, o strali, fiete le mie forze invitte. Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide vers. 668. fa, che Venere parli in questa guisa al suo figliuolo Amore.

(b) Silvio dice queste parole per dar

luogo all' Eco, ed acciocche, avendo alzato la voce, paja verisimile, che l' Eco risponda.

(c) Cinguettare significa parlare come i fanciulli quando principiano a parlare.

Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
 Se' legitimo figlio,
 O pur bastardo? *Ardo.*
 O' buon: ne figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io. *Dio.*
 E Dio di che? Del core immondo? *Mondo.*
 Gnaffe! (a) De l' Universo?
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
 Vindice sì possente,
 E sì severo? *Vero.*
 E quali son le pene,
 Ch' a' tuoi rubelli, e contumaci dai
 Cotanto (b) amare? *Amare.*
 E di me, che ti sprezzo, che farai,
 Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
 Amante me? Se' folle.
 Quando farà, che 'n questo cor pudico
 Amor alloggi? *Oggi.*
 Dunque sì tosto (c) s' innamora? *Ora.*
 E qual farà colei,
 Che far potrà, ch' oggi l' adori? *Dori.*
 Dorinda forse, ò Bambo,
 Vuoi dir' in tua mozza favella? *Ella.*
 Dorinda, (d) ch' odio più, (e) che lupo agnella?

Chi

(a) *Gnaffe* è una sorte di giuramento, ed è la medesima cosa, che *a fe*, o *per mia fe*; onde Silvio vuol dire: Per mia fe! Sei tu Dio dell' Universo?

(b) Tanto acerbe.

(c) Uno s' innamora?

(d) In alcune edizioni si legge:

Dorinda, ch' odio più, che lupo agnella.

Ma mi pare, che il legger col punto d' interrogazione, come qui sopra nel Testo, sia la migliore, e la più natural lezione.

(e) Cioè, che il lupo non odia l' agnella. Si dice impropriamente, che il lupo odia, l' agnella, ma si dice, che l' odia, percioche l' ammazza per cibarsi della di lei carne.

Chi farà forza in questo
 Al voler mio? *Io.*
 E come? E con qual armi? E con qual arco?
 Forse col tuo? *Col Tuo.*
 Come col mio? Vuoi dir quando l' avrai
 Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
 E le mie armi rotte
 Mi faran guerra? E ^(a) romperallo tu? *Tu.*
 O questo sì mi fa veder affatto,
 Che tu se' ubbriaco.
 Va dormi, va: ma dimmi,
 Dove sien queste maraviglie? *Qui? Qui.*
 O sciocco! Ed io mi parto.
 Vedi come se' stato oggi indovino
 Pien di vino. *Divino.*
 Ma veggio, o veder parmi
 Colà, posando in quel cespuglio, starfi
 Un non so che di bigio,
 Ch' a lupo s' affomiglia.
 Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
 O come è smisurato! O per me giorno
 Destinato a le prede! O Dea cortese,
 Che favori son questi? In un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Ma che tardo, mia Dea?
 Ecco nel Nome tuo questa faetta
 Scelgo ^(b) per la più rapida, e pungente
 Di quante n' abbia la faretra mia:

A

(a) In tutte le edizioni, che ho vedute, si legge come qui sopra nel Testo; ma credo, che sia errore, e che si debba leggere: *E romperailo*

tu? volendo dire: *e lo romperai tu?*
 (b) Scelgo questa faetta, stimando, che sia la più rapida, e la più pungente &c.

A te la raccomando.
 Levala ^(a) tu, Saettatrice eterna,
 Di man de la Fortuna, e ne la fera
 Col tuo Nume infallibile la drizza,
 A cui fo voto di sacrar la spoglia;
 E nel tuo Nome scocco.
 O bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l' occhio, e la man l' ha destinato.
 Deh, Aveffi ^(b) il mio dardo
 Per ispedirlo a un tratto
 Prima che mi s' involi, e si rinfelvi!
 Ma, non avendo altr' arme,
 Il ferirò ^(c) con quelle de la terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i fassi,
 Ch' appena un qui ne trovo:
 Ma, ^(d) che vo io cercando
 Armi, s' armato sono?
 Se ^(e) quest' altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo.... Oimè, che veggio!
 Oimè, Silvio infelice!

F f

Oimè!

(a) Con bellissima circonlocuzione prega Diana, che gli faccia fare un bel colpo, levando la faetta di mano della Fortuna, che è cagione degli atti incerti; e per questa ragione, volendo, che questo colpo non andasse in fallo, prega Diana, che lo tragga dalle di lei mani, e che l' indirizzi allo scopo.

(b) Piacesse al Cielo, ch' io aveffi il mio dardo &c.

(c) Le armi della terra sono i fassi.

(d) Ma *perche*? Vedasi la Scena precedente pag. 216. alla nota f.

(e) Mentre Silvio dice queste parole, s' apparecchia a faettare il lupo con un altro dardo, o quadrello: egli vuol dire, che se questo quadrello va a ferirlo nel vivo, cioè in qualche parte delicata, e sensitiva, il lupo resterà morto assolutamente; Ma egli non può finir di dire queste, o simili parole, percioche, avendo posto il dardo al suo segno, e mirando verso là, dove aveva mandato il primo, s' avvede d' aver ferito un pastore, senza però sapere chi fosse, benchè gli paja di conoscerlo.

Oimè! Che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D' un lupo. O fiero caso! O caso acerbo,
 Da (a) viver sempre misero, e dolente!
 E' mi par (b) di conoscerlo il meschino;
 E Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.
 O funesta faetta! O voto infausto!
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l' esaudisti,
 Nume, di lei (c) più infausto, e più funesto!
 Io dunque reo de l' altrui sangue? Io dunque
 Cagion de l' altrui morte? Io, che fui dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator de la mia vita,
 Sprezzator del mio sangue?
 Va getta l' armi, e senza gloria vivi,
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma (d) ecco l' infelice,
 Di te però men infelice affai.

S C E-

(a) Per il quale io vivrò, o merito di vivere sempre misero, e dolente.
 (b) Senza fallo egli averebbe anco conosciuto, che era Dorinda, se la spoglia di lupo non glielo avesse impedito.
 (c) Cioè, infausto, e funesto non quanto al Nume, perciocché Silvio aveva pietà, e religione, ma quan-

to all' effetto, ed alla sua persona, poiche per quest' effetto egli diveniva infelice. La voce *infausto* significa *sfortunato*.

(d) Quasi in tutte, ed anco nelle migliori edizioni si legge; *Ma eccolo infelice*: Ma la miglior lezione mi par quella del Testo qui sopra.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REGGITI, (a) Figlia mia,
 Reggiti tutta pur su queste braccia,
 Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè! Dorinda?
 Son morto! *Dor.* O Linco, Linco,
 O mio secondo padre!
Sil. E Dorinda per certo. Ahi voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
 Ufficio a te fatale:
 Accogliesti i singulti
 Primi del mio natale,
 Accorrai tu fors' anco
 Gli ultimi de la morte:
 E coteste tue braccia, che pietose
 Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O Figlia a me più cara,
 Che se figlia mi fussi, io non ti posso
 Risponder, che 'l dolore
 Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, (b) che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh! Ferma il passo, e 'l pianto,
 Pietosissimo Linco,

F f 2

Che

(a) Bisogna qui ricordarsi, che Dorinda al fine della Scena 2. dell' Atto 4. aveva pregato Linco d' andare a cercar Lupino, che aveva i di lei panni per potersene rivestire. Bisogna ora supporre, che vi andasse, e

che, tornando, trovasse Dorinda ferita, e che, vedendo questo accidente, comparisca adesso in Scena per sostenerla, aiutarla, e confortarla.

(b) Così Virgilio fa, che Didone parli nel Lib. 4. dell' Eneide vers. 24.

Che ^(a) l' un cresce il dolor, ^(b) l' altro la piaga.

Sil. Ahi, che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

Lin. Fa buon' animo, Figlia,

Che la tua piaga non farà mortale.

Dor. Ma Dorinda ^(c) mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi ^(d) almen chi m' ha così piagata!

Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offesa:

Che ^(e) per vendetta mai non fanò piaga.

Sil. Ma che fai qui? Che tardi?

Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? Avrai

Tanto cor, ^(f) tanta fronte?

Fuggi ^(g) la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi ^(b) il giusto coltel de la sua voce.

Ah, che non posso! E non so come, o quale

Necessità fatale

A

(a) Cioè, il pianto di Linco, perciocchè, vedendolo ella piangere, il dolore, cioè l' afflizione di Dorinda, si faceva maggiore.

(b) Cioè, il passo, perciocchè, non potendo Linco agiatamente condur questa ninfa, le faceva provar dolor eccessivo, poichè il corpo si agitava, e questa agitazione faceva muovere anco la punta del dardo, il quale era ancora nella piaga.

(c) Che è mortale.

(d) Se io sapeffi almeno, vorrei sapere almeno chi m' ha ferito.

(e) Che la vendetta: che per mezzo della vendetta.

(f) Tanto ardire; perciocchè l' andare con la fronte scoperta, cioè senza abbasfarla davanti coloro, che

da noi sono stati offesi, significa, che uno ha ardire, e che non si vergogna di quanto ha operato; onde *aver fronte* significa aver ardire, o non aver vergogna.

(g) La vista, o la presenza della persona, che è stata offesa, è una pena per colui, che ha fatto l' offesa, e questa presenza, risvegliando nell' offensore il rimordimento della coscienza, serve in qualche maniera di vendetta contro il medesimo.

(b) Fuggi, ed allontanati per non intender la voce, cioè i giusti lamenti, e le querele di Dorinda, le quali ti serviranno come di coltello per darti la morte, da te giustamente meritata.

A forza mi ritegna, e mi fospinga
Più verso quel, (a) che più fuggir devrei.

Dor. Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

Lin. Silvio t' ha dato morte.

Dor. Silvio? (b) Oimè! Che ne fai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O' dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!

Lin. Eccolo appunto in atto,
Ed in sembante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. (c) Or, sia lodato il cielo,
Silvio, che sei pur ito

Dimenandoti (d) sì per queste selve

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi

Tu, che (e) vivi da Silvio, e non da Linco:

Questo colpo, ch' hai fatto, sì leggiadro

E' fors' egli da Linco, o pur da Silvio?

F f 3

O Fan-

(a) Per le ragioni dette qui sopra nelle due note precedenti.

(b) Questa voce *oimè* non è sempre usata per significar lamento, o dolore. Ella si pone qualche volta per esprimer stupore, e maraviglia. In questa significazione sene sono serviti il Boccaccio Nov. 21. 13. il Cavalcanti nel Libro della Med. del cuore. Dante Inf. can. 17. e can. 25. In questa significazione sene serve qui anco il nostro Poeta; il che si vede dalle seguenti parole di Dorinda, poiche, se questa voce *oimè* volesse qui significar lamento, o dolore,

non direbbe ella poi:

O dolce uscir di vita &c.

(c) Ciò, che dice qui Linco, è detto ironicamente, ed è una imitazione di ciò, che Virgilio nel Lib. 4. dell' Eneide vers. 93. fa dire a Giunone contro di Venere.

(d) *Dimenarsi* significa qui *andar aggirandosi: andar in qua, e in là.*

(e) Linco si vendica adesso di quelle parole, che Silvio gli disse nella prima Scena dell' Atto 1. a carte 3. quando disse:

Ed io, se fossi Linco &c.

O Fanciul troppo favio,
 Aveffi (a) tu creduto
 A questo pazzo vecchio!
 Rispondimi, infelice:
 Qual vita fia la tua, se costei more?
 So ben, che tu dirai,
 Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo:
 Quasi (b) non fia tua colpa il faettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder s' uomo faetti, o fera.
 Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
 Chi (c) coglie acerbo il fenno,
 Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
 Credi tu, Garzon vano,
 Che (d) questo caso a caso oggi ti fia
 Così incontrato? O' come male (e) avvifi!
 Senza (f) Nume divin questi accidenti
 Sì mostruosi, e novi
 Non avvengono a gl' uomini. Non vedi
 Che 'l cielo è fastidito

Di

(a) Piacesse al Cielo, che tu avessi creduto: Sarebbe stato meglio, che tu avessi creduto &c.

(b) Quasi come se non fosse tua colpa &c. E' vero, che l'ignoranza scusa dal peccato, ma non scusa da quelle cose, che noi dobbiamo sapere, e che per nostra trascuraggine non sappiamo.

(c) Cioè, chi vuol esser saggio quando è troppo giovine, incontra sempre di buon ora qualche frutto d'ignoranza: cioè, qualche infelice acci-

dente, o qualche disgrazia. Il fondamento di questa sentenza consiste nella poca esperienza, e nella molta prefunzione dell'età giovanile, perciocchè per cagione della prima i giovani non possono sapere, e per cagion dell'altra pare loro di saper ogni cosa.

(d) Che questo caso ti sia arrivato per accidente?

(e) Credi, pensi, giudichi.

(f) Senza la permissione di Nume divino.

Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano?
 Non piace a i sommi Dei
 L' aver (a) compagni in terra;
 Ne piace lor (b) ne la virtute ancora
 Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
 Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto?
Dor. Silvio, lascia dir Linco;
 Ch' egli non fa quale in virtù d' Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faettasti,
 Quel, ch' è tuo, faettasti,
 E feristi quel segno,
 Ch' è proprio del tuo strale;
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei, che 'n odio hai tanto;
 Eccola in quella guisa,
 Che la volevi appunto;
 Bramastila ferir, ferita l' hai:
 Bramastila tua preda, eccola preda:

Bra-

(a) *L' aver compagni: in terra* cioè l' aver quaggiù in terra delle persone, che si assomigliano agli Dei, cioè, che credino avere tanta possanza, quanta ne hanno gli Dei medesimi. le usato o del corpo, o dell' animo; perciocchè può ben essere, che uno abbia una virtù, che non sia per abito, ma per accidente: come anche perche la natura l' ajuta in quella parte, e nell' altre no; onde per questa ragione colui, che ha vanagloria di qualche opera lodevole, che egli fa, non si può dir virtuoso, avendo per fine altra cosa, che la virtù.

(b) Cioè, anco nelle persone, che hanno del valore. La parola *virtute* è posta qui impropriamente, non potendo star insieme, che uno sia virtuoso, e superbo. Dunque per *virtute* si deve intender qui il valore ma-

Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? Che ti può dare
 Più di questo Dorinda? Ah, garzon crudo!
 Ah, cor senza pietà! Tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore:
 Puoi questa or tu negar de la tua mano?
 Non hai creduto (a) il fangue,
 Ch' i' versava da gli occhi:
 Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
 Ma, se con la pietà non (b) è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco (c) nacque,
 Non mi negar, ti prego,
 Anima (d) cruda sì, ma però bella,
 Non mi negar a l' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir: beata morte,
 Se l' addolcissi tu con questa sola
 Voce cortese, e pia:
 Va in pace, Anima mia.
 Sil. Dorinda, (ah!) dirò (e) mia, se mia non fei

Se

(a) Cioè, le lacrime.

(b) In vece di *sono in te spente*.

(c) In vece di *nacquero*.

(d) Ciò ha relazione a ciò, ch' ella ha detto qui sopra:

*Ma, se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco nacque.*

Volendo dire: ciò, che non puoi fare per pietà, essendo crudele, fallo per gentilezza, essendo ben nato.

(e) Per intender bene ciò, che Silvio vuol dire in questi versi, bisogna sapere, che il Pronome *mio* qualche volta denota possesso, e qualche volta relazione, e rispetto: Possesso: o reale, o personale: o in tutto, o in parte: o di cosa, che s' abbia, o di

cosa, sopra la quale si ha qualche dritto, come casa, servo, o altra cosa materiale; e di questa forte si può dire, che è anco l' amico, perciocché si possiede l' animo, e la benevolenza del medesimo. Relazione: o per natura, o per legge. Per natura il figliuolo può dir *mio* padre, non perché egli possieda il padre, che anzi è tutto il contrario, ma per cagione di quel rispetto, e dipendenza, che gli diè la natura, dandogli un padre. Per legge, la moglie *mio* marito, non perché ella lo possieda, che anzi è posseduta da lui, ma per quella relazione, che nasce in lei dalla legge, che l' ha congiunta al marito.

Se non quando ti perdo, e quando morte
 Da me ricevi, e mia non fosti allora
 Ch' i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò, che mia
 Sarai malgrado di mia dura forte:
 E, (a) se mia non farai con la tua vita,
 Sarai con la mia morte.
 Tutto quel che 'n me vedi
 A vendicarti è pronto:
 Con quest' armi t' ancisi,
 E tu con queste ancor m' anciderai:
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te che crudeltà non bramo:
 Ti disprezzai superbo,
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,
 Riverente (b) t' inchino,
 E ti chieggiò perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l' arco:
 Ma (c) non ferir già tu gli occhi, o le mani,

G g

Col.

marito. Silvio vuol dunque dire: O' Dorinda, che fei pur *mia*, poiche posseggio il tuo amore, posso io chiamarti *mia*, quando ti perdo, e t' uccido, non essendo stata *mia*, quando avrei potuto darti vita col possederti? Fin qui il Pronome *mio* ha significato possesso. Silvio seguita poi dicendo: ma sarai *mia*, se non in vita, almeno doppo morte; cioè, per relazione, percioche le anime non si possiedono, ne si possono chiamar *mie*, se non con quella relazione, che è stata detta qui sopra, e come u padre suol dire d' un suo figliuolo morto: il *mio* figliuolo, che è in cielo. (a) Cioè, se la tua morte m' impe-

disce d' averti viva, mi darò la morte per congiungermi teco.

(b) Quasi in tutte le edizioni si legge: *Riverente t' adoro*; ma si deve legger come nel Testo qui sopra, poiche così si trova nel Testo dell' Autore medesimo.

(c) Questo pensiero è molto simile a quello di Cornelio Tacito nel Lib. 14. degli Annali nella morte di Agrippina, madre di Nerone, la quale verso coloro, che l' uccidevano per ordine del figliuolo, si servì quasi della medesima espressione. Celio Calcagnino in un Epigramma ha tradotto leggiadramente il medesimo pensiero in due versi latini, che io rapporto

Colpevoli ministri,
D'innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate, e d'amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo;
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhi miei (a) scovrirlo,
S'avevi (b) pur desio, ch' i' tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già (c) da l'onda, e (d) dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Si spesso in van percosso,
E' pur ver, che tu (e) spiri,
E che senti pietate? O pur m'inganno?
Ma fii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vo', che (f) m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.

Ferir

rapporto qui sotto, perciocche non è facile ad ognuno il trovarli:

Non oculos, non ora petas: pete viscera ferro,

Viscera, quae, tantum, te peperere, nefas.

Silvio non domanda dunque d'esser punito del colpo, nel quale egli volontariamente non ha peccato, ma della crudeltà, usata verso Dorinda, sprezzando il di lei amore, che ora riconosce egli esser grandissimo.

(a) Perciocche lo trovo troppo bello.
(b) In qualche edizione moderna si legge: *s'aveffi pur desio*: ma è errore.

(c) Delle lacrime mie.

(d) De' miei sospiri.

(e) Che tu sia vivo, ed animato; perciocche avendolo fin qui trovato sordo, ed insensibile a' suoi sospiri, ed alle sue preghiere, ha creduto, che fosse un petto senza anima, e senza sentimento, come sono gli scogli.

(f) La bianchezza del tuo petto potrebbe farmi credere, che non fosse un petto, ma un alabastro, il che forse potrebbe persuadermi a ferirlo, ma non voglio ingannarmi, come hai fatto tu, o Silvio, quando tu mi hai saettato, credendo di ferire una fera.

SCENA NONA

235

Ferir io te? Te pur ferisca Amore!
 Che vendetta maggiore
 Non so bramar, che di vederti amante.
 Sia (a) benedetto il dì, che da prim' arsi;
 Benedette le lagrime, e i martiri:
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t' inchini a colei,
 Di cui tu Signor sei,
 (Deh!) non (b) istar' in atto
 Di servo: o, se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a' cenni suoi.
 Questo fia di tua fede (c) il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel, che nel cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Ne, purchè vivi tu, morir poss' io.
 E, se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè si punisca:
 Fella (d) quell' arco, e sol quell' arco pera;
 Sovra quell' omicida
 Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così (e) fia. Tu dunque
 La pena pagherai, (f) legno funesto.

G g 2

E per-

- (a) Imitazione del Petrarca Son. 48. L' una, e l' altra lezione può esser Par. 1. buona, prendendo *fia* in cambio di *sarà*; Ma la lezione del Testo qui sopra mi par più naturale, e meno affettata.
- (b) In vece di *stare*.
- (c) Il primo pegno, che mi darai.
- (d) La fece quell' arco: *fella*, cioè *la fece*.
- (e) In alcune edizioni si legge *fia*.
- (f) Questo legno è l' arco.

E, perche tu de l' altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e (a) snervo,
 E, qual fosti (b) a la selva,
 Ti rendo (c) inutil tronco.
 E voi, strali, (d) di lui, che 'l fianco aperse
 De la cara mia donna, (e) e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi:
 Non (f) più strali, o quadrella,
 Ma verghe (g) in van pennute, (b) in vano armate,
 Ferri (i) tarpati, e (k) difarmati vanni.
 Ben (l) mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d' Eco indovina.

O Nu-

(a) Ti tolgo ogni forza.

(b) Quando eri nella selva: cioè, quando eri parte d' albero, o d' arboscello.

(c) Percioche non potrai più servire a nulla.

(d) Non dell' arco, ma di quello strale, che ferì Dorinda.

(e) Imitazione di Terenzio negli Adelfi nel fine della Scena 8. dell' Atto 5.

(f) Voi non sarete più strali, o quadrella, ma sarete verghe &c.

(g) Bisogna supporre, che Silvio abbia già rotto gli strali in due parti; onde egli parla qui di quella parte degli strali, dove sono le penne, e dice, che in quella parte non devono esser chiamati strali, ma *verghe pennute*, cioè verghe con penne. Dice poi *in vano*, percioche, essendo separate da quella parte, dove è la punta non possono più ferire.

(b) Qui parla di quella parte, che ha la punta, e dice, che sono verghe *in vano armate*, percioche, non

avendo penne, non possono esser avventate, o gettate, ed, essendo tali, non possono nuocere, onde è inutile, che abbiano la punta.

(i) Ciò si riferisce a quella parte, dove è la punta, e vuol dire: ferri senza penne, o senz' ali, onde incapaci di poter esser gettati, o di ferire. La voce *tarpato* è posta qui metaforicamente. Nella sua propria significazione si dice delle ali degli uccelli quando sono spuntate per toglier loro la forza da poter volare.

(k) Ciò si rapporta a quella parte, dove sono le penne, e dice *difarmati*, percioche non vi sono le punte, che sono le armi degli strali. La voce *Vanni* non si trova se non in poesia, e solamente nel numero plurale, e significa *le penne dell' ali*, ma le più grosse, e non le altre. Qualche volta la parola *vanni* si prende per le ali medesime.

(l) Silvio riconosce ora il vaticinio dell' Eco, ed egli crede, che non fu l' Eco, che gli parlò, ma Amore.

O' Nume, domator d' uomini, e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutti i pensier miei,
 Se la tua gloria stimi
 D' aver domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Da l' empio stral di Morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio, da te pur vinto:
 Così Morte crudel, se costei more
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti (a) ambiduo fete? O piaghe
 E (b) fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana!
 Dunque andiamo a sanarla.

Do. Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego,
 Con queste spoglie a le paterne case!

Sil. Tu dunque in altro albergo,
 Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
 Certo ne le mie case

O viva, o morta oggi farai mia sposa,
 E teco farà Silvio o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, (c) or ch' Amarilli ha spento

G g 3

E

(a) Dorinda dallo strale, e Silvio da Amore.

(b) Linco non direbbe, che queste piaghe fossero fortunate, e care, se egli non credesse, che Amarilli, come dice più basso, fusse morta, per ciò che, senza la pretesa morte d' Amarilli, l' amore, che Silvio ha concepito per Dorinda, farebbe più tosto

infausto, che fortunato: ma, supponendo questa morte, Linco si rallegra dell' amor reciproco di queste due persone, per le quali egli ha sempre avuto dell' affetto, e della tenerezza.

(c) Vedasi la precedente annotazione.

A T T O Q U A R T O

E le nozze, e la vita, e l'onestate.
 O Coppia benedetta! O sommi Dei,
 Date (a) con una sola
 Salute a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa! Appena posso
 Reggermi (oimè!) fu questo fianco offeso.

Sil. Sta di buon cor, ch' a questo
 Si troverà rimedio; a (b) noi farai
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.

Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
 A lei si faccia feggio.

Tu, Dorinda, qui posa,
 E quinci col tuo destro
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
 Cingi col tuo sinistro, (c) e sì t' addatta
 Soavemente, che 'l ferito fianco

Non fene dolga. *Dor.* Ahi punta
 Crudel, che mi trafigge! *Sil.* A tuo bel agio
 Acconciati, Ben mio.

Dor. Or mi par di star bene.

S. Linco, va col piè fermo. *L.* E tu col braccio
 Non vacillar; ma va diritto, e sodo,
 Che ti bisogna, fai? Questo (d) è ben altro

Trion-

(a) Conservando la vita a Dorinda.

(b) Cioè, noi ti porteremo.

(c) E mettiti a sedere *soavemente*, cioè
 destramente, o pian piano, in ma-
 niera, che il tuo fianco ferito non
 senta dolore. Il Petrarca Canz. 5.
 stanza 3. della Parte 1. s' è servito
 della voce *soavemente* nella medesima
 significazione, quando, parlando del

pastore, disse:

*Drizzast in piedi, e con l' usata ver-
 ga &c.*

*Move la scbiera sua soavemente.
 cioè, pian piano.*

(d) Questo è ben altro trionfo, che
 quello d' un teschio: cioè, questo
 trionfo è infinitamente più bello, e
 di più pregio.

S C E N A N O N A.

239

Trionfar, che d'un tefchio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
 Forte lo stral? *Dor.* Mi pugne sì, Cor mio:
 Ma ne le braccia tue
 L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O BELLA età de l' oro,
 (a) Quand' era cibo il latte
 Del pargoletto Mondo, e culla il bosco,
 E (b) i cari parti loro
 Godean le gregge intatte,
 Ne temea il Mondo ancor ferro, ne tofco!
 Penfier (c) torbido, e fofco
 Allor non facea velo

Al

(a) Quando il latte era il solo cibo del Mondo pargoletto, cioè ancora nascente, o che appena era nato; e da ciò pare, che il nostro Poeta, in quanto alla produzione del Mondo, segua l' oppinione de' Platonici. Il Guarini parla qui figuratamente, volendo per *Mondo pargoletto* intendere quegli uomini, che vissero al principio del Mondo; onde vuol dire, che era bella quell' età dell' oro, quando gli uomini non si cibavano se non di latte, e quando nascevano, e dormivano nei boschi, senza sapere che cosa fosse il lusso, e le delizie &c.

(b) Percioche le vitelle, gli agnelli &c. non si mangiavano, ma si lasciavano crescere, acciò la greggia fosse

più numerosa, abbondassero le vittime per i sacrificii, e non mancasse il latte, di cui solo si cibavano allora gli uomini.

(c) Il Poeta parla qui metaforicamente, e vuol dire, che in quel tempo l' anima non era impedita da pensier torbido, e fofco, cioè dagli affetti, di contemplare le opere del suo Creatore, che egli chiama *Soi di luce eterna*, percioche gli uomini non sapendo allora che cosa fosse lusso, ricchezze, delizie &c. non avevano passione per simili cose, e perciò il Poeta dice: *non facea velo*, volendo significare, che, non essendo impediti dal pensiero, o dalla passione di queste cose, potevano contemplare le cose celesti.

Al Sol di luce eterna.

Or la ragion, che (a) verria

Tra (b) le nubi del senfo, (c) ha chiufo il cielo;

Ond' è, (d) che 'l peregrino

Va l' altrui terra, e 'l mar turbando (e) il Pino.

Quel (f) fuon faftoso, e vano,

Quell' inutil (g) foggetto

Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,

Ch' onor dal volgo infano

Indegnamente (b) è detto,

Non (i) era ancor de gli animi tiranno.

Ma (k) foftener affanno

Per le vere dolcezze,

Tra

(a) Dimora, o invecchia.

(b) Continuando la metafora dice *nubi del senfo*, percióche il senfo così toglie all' anima il Cielo, cioè l' elevarfi alla contemplazione delle cose celesti, come le nuvole tolgono agli occhi la vista del Sole.

(c) Cioè, non può elevarfi a contemplarlo, effendo impedita dal senfo.

(d) Di qui è, cioè, dai soverchii appetiti nasce, che si mettono insieme eferciti, e armate in terra, ed in mare per occupare gli altrui paesi: o pure quindi è, che gli uomini viaggiano per mare, e per terra, cioè per acquistar tesori, e ricchezze.

(e) La Nave, il Vascello: e dice *Pino*, percióche del legno di quest' albero si fabricano le Navi, questo legno resistendo moltissimo all' acqua.

(f) Il Coro parla qui dell' onore. Ma bisogna avvertire, che due sono gli onori, uno buono, e l' altro cattivo: il primo eccita l' uomo alla virtù: il secondo lo rende superbo, ed ambizioso, e di questo parla qui il

Coro, e lo chiama *fuon faftoso, e vano*, percióche, effendo ambizioso, non è altro, che vanità in coloro, che amano d' effere lodati, efaltati, ed applauditi.

(g) Questo suono lusinga le orecchie, ed è, come appunto egli dice, un *foggetto di lusinghe*, cioè d' adulazioni, di *titoli*, e d' altri non veri onori, e sopra tutto d' *inganno*, percióche l' animo è da lui ingannato. In oltre lo chiama *foggetto inutile*, percióche nulla giova a divenir virtuoso.

(b) Si chiama onore indegnamente, percióche il vero onore non fa gli uomini ambiziosi.

(i) Cioè, non possedeva ancora l' animo, che non deve effere foggetto alla tirannide degli affetti.

(k) Questo medesimo concetto è stato dichiarato nella Scena 6. di quest' Atto pag. 211. e 212. percióche il virtuoso non ha altro piacere, ne altra dolcezza, che quella, che nasce dall' operar virtuosamente.

Tra i boschi, e (a) tra le gregge
 La (b) fede aver per legge
 Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
 Cura d' onor (c) felice,
 Cui dettava onestà: (d) *piaccia se lice.*
 Allor tra prati, e (e) linfe
 Gli scherzi, e le carole
 Di legitimo amor furon le faci.
 Avean pastori, e ninfe
 Il cor ne le parole;
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
 Più dolci, e più tenaci.
 Un sol godeva ignude
 D' amor le vive rose:
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre, ed (f) aspre voglie, e crude
 O in antro, o in selva, o in lago,
 Ed (g) era un nome sol marito, e vago.
 Secol rio, che (b) velasti
 Co' tuoi fozzi diletti

H h

II

(a) In qualche edizione si legge: *tra la gregge*: ma non mi par la miglior lezione.

(b) Percioche la fede, che gli uomini di quel tempo osservavano tra di loro, bastava per far, che vivessero in pace, e tranquillamente, senza che fusse necessario l' uso delle leggi.

(c) Parlasi qui di quell' onore, che è buono, percioche il cattivo non è felice.

(d) Gli uomini di quel tempo non si facevan lecito ciò, che loro piaceva, ma al contrario niuna cosa piaceva

loro, che non fosse lecita.

(e) Fonti, rivi, ruscelli &c.

(f) E trovò sempre o in antro, o in selva, o in lago, cioè in ogni luogo, voglie, cioè sentimenti aspri, e crudi, i quali non erano però tali in se stessi, poiche conservavano l' onestà, ma tali parevano all' amante furtivo.

(g) Cioè, le ninfe non avevano altro amante che il marito, ne altro amore, che per fine d' aver un sol marito.

(b) Copristi, cioè contaminasti.

Il (a) bel de l' alma, ed a (b) nudrir la fete
 De' defiri infegnasti
 Co' fembianti (c) ristretti,
 Sfrenando (d) poi l' impurità fegrete.
 Così, qual tesa rete
 Tra fiori, e fronde sparte,
 Celi pensier lascivi
 Con atti fanti, e schivi:
 Bontà (e) stimi il parer, la vita un' arte:
 Ne (f) curi, (e parti onore)
 Che furto sia, purchè s' asconda, amore.
 Ma (g) tu, (deh!) spirti (b) egregi
 Forma ne' petti nostri,
 VERACE (i) ONOR, de le grand' alme Donno,
 O' (k) Regnator de' Regi,

(Deh!)

(a) La bellezza dell' anima, cioè l' onestà.

(b) Percioche quanto più gli uomini viziosi dissimulano, e ristringono nell' animo il loro difetto, tanto eglino s' accendono di maggior cupidigia: e la sete de' defiri impudichi si nudrisce in questa maniera, poiche una passione nascosta è più violenta; onde il Petrarca ha detto: *chiusa fiamma è più ardente*.

(c) Nascondendo questa sete: cioè, questa passione.

(d) Quando gli uomini non sono veduti, lasciano il freno alla loro libidine.

(e) Ecco mirabilmente descritto in poche parole l' Ipocrita, il quale stima, che la bontà consista nel parer d' aver della bontà, e crede, che la vita, cioè la buona, l' onesta, e la virtuosa, non sia se non un arte di parer buono, onesto, e virtuoso. Corisca disse la medesima cosa nella Scena 5. dell' Atto 3. a carte. 131.

(f) Non curi di peccare, purchè tu possa dare ad intendere d' esser buono, siccome si crede, che Amarilli abbia fatto, credendosi, che ella avesse il cuor disonesto, e che nelle parole, e nel sembiante fingesse d' esser onesta.

(g) In molte edizioni si legge: *ma tu de' spirti egregi*, ma non è buona lezione, o almeno è molto più oscura di quella del nostro Testo.

(b) Animi, sentimenti, pensieri egregii.

(i) Questo è l' onore, che è buono e perciò soggiunge *donno*, cioè padrone, *delle grand' alme*.

(k) Non de' Tiranni, percioche questi amano il falso onore, ma de' Re, che seguono la virtù, dalla quale nasce il vero onore, che regna sopra de' Re, nella medesima maniera che fa la giustizia, e tutte l' altre virtù, che informano l' anima di coloro, che regnano giustamente.

(Deh!) torna (a) in questi chiostri,
 Che (b) senza te beati esser non ponno.
 Destin (c) dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi, per indegna, e bassa
 Voglia seguir, te lassa,
 E lassa (d) il pregio (e) de l' antiche genti.
 Speriam, che 'l mal fa tregua
 Talor, se (f) speme in noi non si (g) dilegua;
 Speriam, (b) che 'l Sol cadente anco rinasce,
 E 'l ciel, quando men luce,
 L' aspettato seren spesso n' adduce.

H l 2

A T-

(a) Ritorna in Arcadia.

(b) Percioche, dove non è l' onor virtuoso, non si può trovar felicità.

(c) I tuoi stimoli potenti destino, o sveglino, dal mortal sonno, cioè dal vizio, che è quasi un letargo dell' anima, *chi*, cioè coloro, che ti abbandonano.

(d) Cioè, l' onore virtuoso.

(e) Cioè, il Secolo d' oro.

(f) Se noi non perdiamo la speranza, percioche, se ci disperiamo, non vi è più rimedio, poiche allora si abbandona ogni negozio.

(g) Fugge, parte, s' allontana da noi.

(b) Con due bellissime, e proprissime comparazioni mostra il Coro, che si deve sperar bene: la prima è del dì, che succede alla notte, e la seconda del ciel turbato, il quale molte volte improvvisamente torna sereno. Qui bisogna sapere, che il Poeta nostro ha fatto questo Coro a concorrenza del primo Coro dell' Aminta del Tasso, il quale comincia anch' egli:

O' bella età dell' oro.

e bisogna sapere che la maggior parte de' pensieri, che vi sono, son tolti dalla 4. Egloga di Virgilio, e che il Guarini ha preso tutte le rime del Coro dell' Aminta, e con quelle non solo ha fabbricato il suo, ma ha detto tutto il contrario di ciò, che disse il Tasso, biasimando uno l' onore, e l' altro lodandolo. Non dirò qual di questi due Cori sia il più bello, ma dirò solo, che questo è di maggior fatica, e di maggior arte, e per conseguenza degno di maggior lode. Dirò in oltre, che forse la Lingua Italiana non ha componimento, che sia fatto in risposta con obbligo di rime, ne più bello, ne meglio fatto di questo; percioche egli è tale, che chi non sapesse qual de' due sia fatto il primo, non saprebbe qual fusse la proposta, e qual la risposta. Del resto dirò con questa occasione, che il Guarini ha imitato l' Aminta del Tasso in moltissimi luoghi, e che io non gli rapporto nelle note per esser troppo frequenti; ma ognuno da se stesso può osservarli.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

PER tutto (a) è buona stanza, ov' altri goda,
 Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.
Car. (b) Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
 Tel fo dir' io, che, le paterne case
 Giovinetto lasciando, è (c) d' altro vago,
 Che di pascer armenti, o (d) fender folco,
 Or qua, or là peregrinando, al fine
 Torno (e) canuto, onde partii già biondo.

Pur

(a) Questi due primi versi son presi da due senari Greci, l' uno di Menandro, e l' altro di Aristofane nella Comedia, chiamata *il Pluto*. Menandro disse: *Ogni paese è patria di colui, che vi sta bene*; ed Aristofane: *Ogni terra è patria di colui, che felicemente vi sta*: e Plutarco riferisce, che Ercole dicesse una volta: *che la Grecia tutta era sua patria*. Uranio dunque vuol dire: quantunque la terra d' Elide non sia tua patria, nondimeno, essendo tu valent' uomo,

e standovi agiatamente, non dovevi partirne per venir qui, per non incomodar ne te, ne me.

(b) *Gli* in vece di *egli*, usato spesso volte in poesia, ed in prosa, particolarmente dai Fiorentini.

(c) E curioso d' altra cosa, che &c.

(d) Lavorar la terra.

(e) Questa circostanza di tempo era molto necessaria a sapersi, per far verisimile, che Carino avesse raccolto, ed elevato Mirtillo, come in appresso vedrassi.

Pur è foave cosa a chi del tutto
 Non è privo di senso il patrio nido;
 Che (a) diè Natura (b) al nascimento umano
 Verso il caro paese, (c) ov' altri è nato,
 Un non so che di non inteso affetto,
 Che sempre vive, e non invecchia mai.
 Come la calamita, ancor che lunge
 Il sagace nocchier la porti errando
 Or dove nasce, or dove more il Sole,
 Quell' occulta virtute, ond' ella mira
 La (d) tramontana sua, non perde mai:
 Così chi va lontan dalla sua patria,
 Benche molto s' aggiri, e spesse volte
 In peregrina terra ancor (e) s' annidi,
 Quel naturale amor sempre ritiene,
 Che pur l' inchina a le natie contrade.
 O, da me più d' ogn' altra amata, e cara,
 Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
 Troppo ben conosciuto, così (f) tosto
 M' è corso per le vene un certo (g) amico
 Consentimento (b) incognito, e latente,

H h 3

Si

(a) Percioche la natura diè &c.

(b) Cioè, agli uomini nel tempo della loro nascita.

(c) Ove uno è nato.

(d) La stella del polo artico. Questa virtù della calamita d' esser sempre volta verso il polo artico è notissima, onde non è necessario il parlarne.

(e) Si stabilisca, si fermi affatto.

(f) Carino vuol dire, che subito entrato nella sua patria s'è sentito com-

muovere da una occulta tenerezza verso della medesima, e che questa commozione gli avrebbe potuto far conoscere, che egli era arrivato nella sua patria.

(g) Percioche gli era grato.

(b) *Consentimento* si prende qui per sentimento, movimento, commozione &c. e dice *incognito*, e *latente*, percioche non si può spiegare la cagion della simpatia.

Sì pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del camino
 Mi se' stato compagno, e del disagio,
 Ben è ragion, (a) che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tu m' accompagni.
Ur. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tu se' giunto omai
 Ne la tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e da la mia
 Più povera, e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, (b) teco traendo
 Per lunga via l' affaticato fianco,
 Posso ben ristorar l' afflitte membra,
 Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
 Che (c) m' ho lasciato a dietro, e quanto ancora
 D' aspro camin per riposar (d) m' avanza;
 Ne so qual altro in questa età canuta
 M' avesse, se non tu, d' Elide tratto
 Senza (e) saper de la cagion, che mosso
 T' abbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu fai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne

Qui

(a) Cioè, che tu m' accompagni ancora quando, o nel tempo, che gioirò, cioè, goderò delle dolcezze, che io proverò in Arcadia mia patria.

(b) Forma bellissima, che il nostro Poeta ha tolta dal Petrarca Son. 14. Par. 1.

(c) Pensando a ciò, che ho trascurato, lasciando i miei affari per accompagnarti.

(d) Mi resta a fare.

(e) Tutto ciò è detto per far, che con necessità verisimile, e ragionevole narri Carino la cagione, che l' ha fatto tornare in Arcadia.

Qui per sanarsi, già passati sono
 Duo ^(a) mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l' Oracolo, seguendo,
 Che ^(b) sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
 Io, che veder lontan ^(c) pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa appunto:
 Torna a l' antica patria, ove felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
 Peroch' ivi a gran cose il ciel fortillo,
 Ma ^(d) fuor d' Arcadia ^(e) ciò ridir non lice.
 Tu dunque, ò fedelissimo compagno.
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
 Posar anco la mente; ogni mia forte,
 S' ella pur fia come l' addita il cielo,
 Teco farà comune: indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
 Che sia fatta per te, ^(f) purchè t' aggradi,

Sem-

(a) In qualche edizione moderna si legge: *Duo mesi, e più, fors' anco il mio consiglio*, ma è errore, e le virgole debbono esser come nel Testo qui sopra.

(b) Cioè, il qual rispose, *che sol &c.* Questa è quella risposta dell' Oracolo, della quale parlò Mirtillo nella 1. Scena del 2. Atto a carte 66.

(c) Figlio sì caro, cioè Mirtillo.

(d) Ciò è detto per far verisimile,

che Carino fino ad ora non avesse palesato ciò ad Uranio; e veramente non parrebbe verisimile, se l' Oracolo non l' avesse vietato.

(e) In qualche edizione si legge: *il ciò*. Non so come il Poeta abbia scritto, ma la lezione del nostro Testo mi piace molto più dell' altra.

(f) Purchè t' aggradisca, purchè ti sia grata.

Sempre, Carino mio, feco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Car. (a) Musico spirito (b) in giovanil vaghezza
D'acquistar fama (c) ov'è più chiaro il grido;
Ch', avido (d) anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto,
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pifa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso (e) EGON (f) di lauro adorno
Vidi, poi (g) d'ostro, e (b) di virtù pur sempre,
Sicche Febo sembrava; ond'io devoto

Al

(a) Cioè lo studio, o l'amore, che io avevo per la Poesia.

(b) Vuol dire: nella mia gioventù, nella quale ebbi vaghezza d'acquistar fama in quei luoghi, ove &c.

(c) Cioè, dove sono i poeti più celebri: dove la Poesia è più stimata, e dove fiorisce più, che in altri luoghi.

(d) Percioche, ancora io desidero io &c.

(e) Alcuni vogliono, che questo racconto sia quasi un ritratto del Poeta medesimo. Io non voglio ne affermar ciò, ne negarlo; ma dirò solamente, che vi sono alcune cose, che molto si rapportano ad alcune circostanze della di lui vita, parte delle quali anderò brevemente accennando ai loro luoghi, lasciando quelle, dove sono interessate persone grandi in una certa maniera, che non è bene di manifestare. Dicono dunque alcuni, che egli per *Egone* abbia voluto

intendere *Scipione Gonzaga*, figliuolo di *Carlo*, già Signore di *Gazzuolo*, col quale egli conversò tutto quel tempo, che egli stette in Padova per studiare.

(f) Percioche fu Scrittore, e Poeta leggiadrissimo, come si vede dalle di lui Rime, raccolte in quelle dell'Accademia Eterea, di cui egli fu Capo in Padova, e la quale fiorì quanto alcun'altra d'Italia, e forse nessun'altra ha avuto mai tanta copia, non solo di leggiadri, ma di famosi poeti.

(g) Per cagione del Cardinalato, che gli fu conferito da Gregorio XIII. *Ostro* si prende qui per *porpora*.

(b) Percioche egli era molto virtuoso; e qui non bisogna tacere, che questa bella Tragicomedia, prima che uscisse in luce, passò per le di lui mani, e fu esaminata dal di lui giudizio, come fu anche la *Gierusalemme liberata* di Torquato Tasso.

Al suo Nome sacrai la cetra, e 'l core:
 E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar (a) d' esser omai
 Giunto a quel segno, ov' aspirò il mio core,
 Se, come il ciel mi (b) feo felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m' avesse.
 Come poi, per veder (c) Argo, e Micene,
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
 Adorator (d) di Deità terrena,
 Con tutto quel, che 'n servitù soffersi,
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l' opra, e 'l frutto:
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, fostenni, or tristo, or lieto,
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
 E come (e) il ferro Delfico, stromento
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
 Non temei risco, non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui; (f) per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,

I i

Mai

(a) Carino fa vedere, che nel paese d' Elide egli aveva ottenuto ciò, che aveva desiderato: cioè, di farsi conoscere, e di passare per buon poeta.

(b) In cambio di *fecit* spesso in poesia.

(c) Intende egli parlar della Corte figurata per *Argo, e Micene*, antica sede di Re, ed in conseguenza ancor della Corte.

(d) Dicono alcuni, che egli vuol parlar di Alfonso II. Duca di Ferrara.

(e) Di questo ferro parla Aristotele nel primo Lib. della Politica, dicendo, che per carestia di ferro nell' Isola di Delfo un' ordigno solo di ferro serviva per molte cote. Carino l' applica ora al suo proposito, siccome quegli, che, essendo in corte, era impiegato in tutto, ma senza alcun suo profitto, e perciò egli dice più basso: *tutto fei*, cioè feci, *nulla fui* &c.

(f) Benche cangiassi loco &c.

Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera:

E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,

Tornai ^(a) di Pisa a i riposati alberghi,

Dove, mercè di Providenza eterna,

Del mio caro Mirtillo acquisto fei,

Consolator d' ogni passata noja.

Ura. ^(b) O mille volte fortunato, e mille

Chi sa por meta a' tuoi pensieri ^(c) in tanto,

Che per vana speranza immoderata

Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno

Tra le grandezze, e impoverir ne l' oro?

Io mi pensai, che ne' reali alberghi

Fossero tanto più le genti ^(d) umane,

Quant' esse han più di tutto quel dovizia,

Ond' è ^(e) l' umanità sì nobil fregio,

Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.

Gente ^(f) di nome, e di parlar cortese,

Ma d' opre scarfa, e di pietà nemica;

Gente

^(a) Tornai ai riposati alberghi di Pisa; cioè, alla Casa mia, che avevo in Pisa; e dice *alberghi riposati*, volendo dire, pieni di riposo, ovvero dove egli trovava del riposo.

^(b) Imitazion dell' Epod. 2. d' Orazio.

^(c) Tanto, talmente, fino ad un tal segno &c.

^(d) Cortesi, benigne, affabili &c.

^(e) Cortesia, benignità &c. Carino vuol dire in questi cinque versi, che egli pensò, che in corte le persone fossero tanto più cortesi, e benigne,

quanto più hanno abbondanza di beni della Fortuna, i quali non sono stimabili, se non sono accompagnati dalla cortesia, e dalla benignità, ma che però egli vi trovò tutto il contrario.

^(f) Cioè, vi trovai gente cortese di nome, e di parlare, e dice *cortese di nome*, volendo far allusione al nome di *Cortigiano*, del quale non è il maggior dissimulatore al mondo, poichè rade volte dimostra nel viso, e nelle parole ciò, che ha nel cuore.

Gente placida in vista, e manfueta,
 Ma più del cupo mar tumida, e fera:
 Gente sol d' apparenza, in cui, se miri
 Viso di carità, mente d' invidia
 Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo (a) bieco,
 E minor fede allor, che più lusinga.
 Quel ch' altrove è virtù, quivi (b) è difetto:
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core, e di man vita innocente,
 Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipizio altrui,
 E far a se de l' altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza
 Ne d' età, ne di grado, ne di legge,
 Non freno di vergogna, non (c) rispetto
 Ne d' amor, ne di sangue, non memoria
 Di ricevuto ben, ne finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì fanta,
 O sì giusta esser può, ch' a quella vasta

I i 2

Cu-

(a) *Bieco* significa *obliquo*, ed è addiettivo proprio dell' occhio, che guarda torto. Qui è posto metaforicamente in significazione di *finto*, e *vizioso*. Dante s' è servito di questa parola, ed ha detto:

Onde cessar le sue opere bieche

Sotto la mazza d' Ercole.

Attribuendo quest' addiettivo all' ope-

re, come il nostro Poeta l' attribuisce qui all' animo.

(b) E' difetto quivi, cioè, alla Corte, ovvero tra i cortigiani, perciocché essi non conoscono il vero bene, che è la virtù.

(c) Ciò vuol dire, che i cortigiani non hanno alcuna stima ne per gli amici, ne per i parenti.

Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere, inviolabil fia.

Or' io, (a) ch' incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viffi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e difvelato il core,
Tu puoi pensar s' a (b) non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto (c) fegno.

Vra. Or, chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto a la virtù noce (d) l' invidia?

Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Aveffi avuto di cantar (e) tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato

Avrei (f) del mio Signor l' armi, e gli onori,
Ch' or (g) non avria (b) de la Meonia tromba

Da

- (a) In qualche edizione moderna si legge: *Or' io, incauto*; ma è errore.
(b) Percioche io non sospettavo di nulla, e non pensavo ad alcun tradimento, che mi potesse esser fatto.
(c) Cioè, *bersaglio*; e dice *scoperto*, percioche, non pensando di poter esser tradito, egli non si guardava dall' altrui insidie, e tradimenti.
(d) L' invidia nuoce alla virtù in quanto all' opera, ma non in quanto all' abito, percioche il virtuoso non può esser tanto offeso dall' invidia, che perda la sua virtù, ma può però essere impedito di non poter in molte cose virtuosamente operare, essendogli per mezzo dell' invidia tolti i beni della Fortuna, i padroni, e le dignità, le quali cose sono in buona parte i mezzi di bene operare.
(e) Tanto tempo, tanta comodità.
(f) D' Alfonso II. Duca di Ferrara,

come si è detto alla pag. 249. alla nota *d*.

(g) Che ora il mio Signore non avrebbe soggetto di portare invidia ad Achille a causa, che Omero ha cantato del medesimo; volendo dire il nostro Poeta, che egli averebbe cantato le lodi del suo Signore sì altamente, che questi non averebbe avuto motivo di desiderare un miglior poeta.

b) D' Omero, inteso per la *meonia tromba* a causa, che egli compose l' Iliade, nella quale si cantano battaglie, delle quali la tromba è proprio strumento, o così detto, percioche il padre d' Omero fu chiamato Meonio, o, come altri vogliono, a causa, che egli nacque in Meonia. Il nostro Poeta segue ciò, che ha detto Orazio nell' Ode 6. del Lib. 1. e nell' Ode 9. del Lib. 4.

Da invidiar Achille; e (a) la mia patria,
 Madre di (b) Cigni (c) sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta (d) del secondo alloro;
 Ma oggi è fatta (ò secolo inumano!)
 L' arte del poetar troppo infelice.
 Lieto (e) nido, esca dolce, aura cortese
 Bramano i Cigni; e (f) non si va in Parnaso
 Con le cure mordaci: e chi pur (g) garre
 Sempre col suo Destino, e col disagio,
 Vien roco, e perde il canto, e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
 Benche (b) si nuove, e si cangiate i' trovi,
 Da quel ch' esser solean, queste contrade,
 Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia,
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
 Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.
 Ma forse è ben, (i) ch' al più vicino ostello,
 Poiche se' stanco, a riposar ti resti.

I i 3

S C E-

(a) Questo è quel luogo fra gli altri più segnalato, nel quale vogliono alcuni, che il Poeta nostro abbia voluto parlar di se medesimo, essendo egli della medesima patria, che fu l' Ariosto: cioè, di Ferrara.

(b) Per Cigni vuol intender Poeti, siccome Orazio nell' Ode 2. del Lib. 4. chiamò Pindaro con questo nome, del quale anco tutti gli altri poeti si sono moltissime volte serviti.

(c) Percioche anco l' Ariosto si lamenta in moltissimi luoghi, che la sua Musa sia stata malamente ricompensata.

(d) Seguitando il sentimento di coloro, che vogliono, che il Guarini parli qui di se stesso, egli vuol dire, che Ferrara averebbe avuto il secondo poeta coronato d' alloro, come ebbe il primo, cioè l' Ariosto, il

quale fu coronato da Carlo V. Imperatore in Bologna, sedente Clemente VII.

(e) Vuol dire, che per esser poeta bisogna aver di che viver comodamente, e bisogna, che siano accarezzati.

(f) Vuol dire, che una persona, che ha delle afflizioni non può esser buon poeta.

(g) Garrire significa sgridare, e rampognare; ed il Petrarca ha detto:

Con Amor, con Madonna, o meco io garro.

(b) Ciò si rapporta alle parole, che Carino disse più sopra pag. 244.

Torno canuto, onde partii già biondo.

(i) Uranio non deve comparir più in Scena, e perciò il Poeta fa, che Carino dica queste parole.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHE piangerò di te prima, mia Figlia,
 La vita, o l' onestate?
 Piangerò l' onestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:
 E 'n vece de la tua,
 Piangerò la mia vita, (a) oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita, e l' onestate.
 O Montano, Montano!
 Tu sol co' tuoi fallaci,
 E male intesi Oracoli, e (b) col tuo
 D' Amore, e di mia figlia
 Disprezzator superbo, (c) a cotal fine
 L' hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
 De gli Oracoli tuoi
 Son' oggi stati (d) i miei!
 Ch' Onestà contr' Amore
 È troppo frale (e) schermo

In

(a) Che oggi è serbata: ovvero, che è serbata a veder oggi &c.

(b) Cioè, con Silvio tuo figliuolo, disprezzator superbo d' Amore, e di mia figlia &c.

(c) Queste parole hanno relazione a ciò, che egli disse nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 37. quando portò

l' esempio della rosa.

(d) Titiro chiama metaforicamente Oracoli ciò, che egli disse nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 37. quando disse:

Ma l' invaghir donzella &c.

(e) Difesa, riparo.

In giovinetto core:

E donna scompagnata

È sempre mal guardata.

Mef. Se non è morto, o se per l'aria i venti

Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo.

Ma eccol, s' io non erro,

Quando meno il pensai.

O da me tardi, e per te troppo a tempo,

Vecchio padre infelice, al fin trovato,

Che (a) novelle t' arredo!

Tit. (b) Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro,

Che svenò la mia figlia?

Mef. Questo non già; ma poco meno. E come

L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

Tit. (c) Vive ella dunque? *Mef.* Vive, e 'n man di lei

Sta il vivere, e 'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m' hai da morte

Tornato in vita. Or, come non è salva,

S' a lei sta il non morire?

Mef. Perché viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? E qual follia l' induce

A sprezzar sì la vita? *Mef.* L' altrui morte;

E, se tu non la smovi,

Ha così fisso il suo pensiero in questo,

Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.

Tit. Or, che si tarda? Andiamo.

Mef. Fermati, (d) che le porte

Del

(a) Quali novelle.

(b) Che vuoi tu dirmi? Che vuoi tu annunziarmi colla tua lingua? Vuoi tu parlarmi del ferro, che &c.

(c) Il Messo si maraviglia, che Titiro abbia saputo così presto, che Amarrilli era stata condannata a morte, e

gli domanda come l' abbia saputo; ma Titiro non gli risponde sopra di ciò; anzi come gli pare cosa di maggiore importanza, gli domanda se la sua figliuola sia ancora in vita.

(d) Questi ostacoli sono trovati dal Poeta con artificio per far sapere la storia

Del Tempio ancor son chiuse.

Non fai tu, che toccar la sacra foglia

Se non a piè Sacerdotal non lice

Fin che non esca del Sacratio adorna

La destinata vittima a gli Altari?

Tit. E s' ella desse in tanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mef. Non può, ch' è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto, e senza velo omai

Fa, che 'l vero n' intenda.

Mef. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista

Piena d' orror!) la tua dolente figlia,

Che trasse, non dirò da i circostanti,

Ma, per mia fe, (a) da le colonne ancora

Del Tempio stesse, e da le dure pietre,

Che senso aver parean, lagrime amare,

Fu quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condannata.

Tit. Misera figlia! E perche tanta fretta?

Mef. Perche de la difesa eran gl' indizi

Troppo maggiori, e certa

Sua (b) ninfa, ch' ella in testimon recava

De l' innocenza sua,

Ne quivi era presente, ne fu mai

Chi trovar la sapesse.

I

storia d' Amarilli dal tempo, che fu condotta al Tempio fino ad allora; il che non si farebbe potuto verifilmilmente fare senza questi impedimenti, che avessero necessità di trattener il padre, che altrimenti fareb-

be subito andato a soccorrere la figliuola.

(a) Un simile concetto ha Marco Tullio nella bellissima Orazione fatta da lui a favore di Marco Marcello.

(b) Corisca.

I (a) fieri segni in tanto ,
 E gli accidenti mostruosi, e pieni
 Di spavento, e d' orror, che son nel Tempio,
 Non pativano indugio:
 Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal (b) dì, che minacciar l' ira celeste ,
 Vendicatrice de' traditi amori
 Del Sacerdote Aminta,
 Sola cagion d' ogni miseria nostra.
 Suda fangue la Dea: trema la terra:
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D' insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti, e fiato sì potente spira,
 Che da l' immonde fauci
 Più grave non cred' io l' esali Averno.
 Già (c) con l' Ordine sacro
 Per condur la tua figlia a cruda morte
 Il Sacerdote s' inviava, quando,
 Vedendola (d) Mirtillo, (ò che stupendo
 Caso udirai!) s' offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita,

K k

Gri-

(a) Questi segni erano la cagione, che la morte d' Amarilli s' affrettava, perciocchè Montano credeva insieme con tutti gli altri, che quei segni sì mostruosi non sarebbero cessati prima di soddisfare alla legge, che si credeva domandar la morte di questa ninfa.

(b) Da quel giorno in qua, che altri segni spaventosi minacciarono &c.

(c) Con tutte le altre persone sacre,

cioè con tutti gli altri Sacerdoti, Ministri &c. *Ordine* si prende qui per assemblea, adunanza, congregazione &c.

(d) Mirtillo, vedendo, che Amarilli era condotta a morte, s' offerse &c. Ecco l' azione del PASTOR FIDO, la quale serve per adempimento dell' Oracolo, poichè la fedeltà di questo pastore è sì grande, che si offerisce di morire per salvar Amarilli.

Gridando ad alta voce:
 Sciogliete quelle mani, (ah lacci indegni!)
 Ed in vece di lei, ch' effer dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete a gli Altari,
 Vittima d' Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese!
Mef. Or, odi meraviglia!
 Quella, che fu pur dianzi
 Sì da la tema del morire oppressa,
 Fatta allor di repente
 A le parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:
 Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive?
 O (a) miracolo (b) ingiusto! Su, Ministri,
 Su, che si tarda? Omai
 Menatemi (c) a gli Altari.
 Ah, che (d) tanta pietà non volev' io!

Sog-

(a) Percioche, se Mirtillo è la vita d' Amarilli, farebbe miracolo, che, morendo questi, non morisse anch' ella.

(b) Percioche, essendo condannata come colpevole Amarilli, e non Mirtillo, a lei tocca a morire, e non a lui.

(c) Il nostro Poeta fa con artificio, che Amarilli non voglia acconsentire, che Mirtillo muoja per lei, conoscendosi da ciò la di lei grande onestà, che ella ha anteposta ad un amor tanto grande, che ora le toglie tutto il

timore, che ella in tutta la Scena 5. dell' Atto 4. mostrò d' avere per la morte, poiche, se ella non avesse amato l' onestà, non averebbe potuto resistere alla sua grandissima passione, e perciò nella Scena 4. dell' Atto 3. pag. 127. disse:

Piaceffe pur al Ciel. &c.

(d) Questo si può chiamare un altro miracolo; cioè, che Mirtillo, il quale ha pianto, e sospirato tanto per trovare in Amarilli una minima scintilla di pietà, ora si dolga d' averne trovata troppa. Ma questo luogo afficu-

ra

S C E N A S E C O N D A.

259

(Soggiunse allor Mirtillo)
 Torna cruda, Amarilli,
 Che cotesta pietà sì dispietata
 Troppo di me la miglior parte offende;
 A me tocca il morire. Anzi a me pure,
 (Rispondeva Amarilli) che per legge
 Son condannata; e quivi
 Si contendea tra lor, come s' appunto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime ben nate! O coppia degna
 Di sempiterni onori!
 O vivi, e morti gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi, e tante voci,
 Quant'occhi^(a) il cielo, e quante arene il mare,
 Perderian tutte il suono, e la favella
 Nel dir' a pien le vostre lodi immense.
 Figlia^(b) del cielo eterna,
 E gloriosa Donna,
 Che^(c) l'opre de' Mortali al tempo involi,
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

K k 2

Tit.

ra Mirtillo dell' onestà d' Amarilli, percióche verisimile non farebbe, che ella volesse ora morir per lui, se avesse nell' animo altro amore, come Corisca nella Scena 6. dell' Atto 3. pag. 151. e 152. gli aveva fatto credere; e di qui nasce la necessità di far, ch' Amarilli contenda con Mirtillo, essendo ciò un segno manifestissimo, che ella ha un grand' amore per lui solo.

(a) Quante stelle ha il Cielo.

(b) Parlasti qui o alla Fama, o alla Gloria; ma io credo, che si parli più tosto alla seconda, poiche la Fama non è degna di celebrare questo gran fatto, tanto per esser assai minore della Gloria, quanto anche per non esser così sincera, come è la Gloria, la quale non si può prendere in mala parte, come la Fama.

(c) Anco ciò è comune alla Fama, ma questa non dura tanto, e non è così universale, come la Gloria.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mef. Vinse Mirtillo, (O che mirabil guerra,
Dove (a) del vivo ebbe vittoria (b) il morto!)
Peroche 'l Sacerdote

Disse a la figlia tua: quetati, Ninfa,
Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s' offerse a morte;
Così la legge nostra a noi prescrive.

Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.

In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli (c) è pur vero,
Senz' odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza (d) verdi onori
Vedrai (e) le selve a la stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.

Ma, se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al Tempio?

Mef. Qui meglio affai, che altrove;
Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Tit.

(a) Cioè, d' Amarilli, alla quale il Sacerdote disse, che doveva vivere, poiche, secondo la legge, Mirtillo, che s' era offerto di morir per lei, non poteva viver per lei.

(b) Cioè, Mirtillo, che doveva morire, poiche, secondo la detta legge, chi s' offerisce di morir per altrui, non può viver per altrui.

(c) Egli è pur vero, che vedrai a la

stagion novella le rive, ed i poggi senza odorati fiori, e le selve senza &c.

(d) Vuol intender delle foglie, poiche queste sono verdi, e sono l' ornamento degli alberi, e perciò l' onore dei medesimi.

(e) Tutto questo concetto è una imitazione d' un luogo d' Ovidio nell' Arte d' amare.

S C E N A S E C O N D A

261

Tit. E perche no nel Tempio?

Mef. Perche si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perche no ne l' antro,
Se ne l' antro fu il fallo?

Mef. (a) Perche a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?

Mef. Dal Ministro maggior. Così, dic' egli,
Da l' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest' altra via

Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

S C E N A T E R Z A.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano,
Mirtillo.*

O (b) FIGLIA del gran Giove:
O (c) Sorella del Sol, ch' al (d) cieco mondo

K k 3

Splendi

(a) Qui bisogna avvertire, che tutte queste circostanze, che riferisce il Messo, del luogo, ove Mirtillo deve esser sacrificato, sono addotte per far, che abbia del verisimile, e per far, che sia necessario, che il sacrificio si faccia in Scena.

(b) Come Diana fosse figliuola di Giove, Ovidio chiaramente lo mostra

nel Lib. 6. delle sue Metamorfosi.

(c) Percioche nacquero ambidue di Latona ad un parto; si può dire ancora *Sorella* in considerazione, che il Sole, ed ella sono i due Luminari, il primo del giorno, e l' altro della notte.

(d) Percioche, quando la Luna non risplende, la notte è oscura, e tenebrosa.

Splendi (a) nel primo ciel (b) Febo secondo.

Co. S. (c) Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l' ardor de la fraterna luce,
Ondè quaggiù produce
Felicamente poi l' alma Natura
Tutti i tuoi parti, e fa d' erbe, e di piante,
D' uomini, e (d) d' animai ricca, e feconda
L' Aria, la Terra, e l' Onda,
(Deh!) siccome in altrui (e) tempri l' arfura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Co. P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Drizzate omai gli Altari,
Sacri Ministri; e voi,
O devoti Pastori, a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo Nome.

Co. P. O Figlia del gran Giove:

O fo-

(a) Tutti gli Astrologi d' accordo dicono, che il primo cielo dopo la sfera del fuoco sia quello della Luna.

(b) Come un secondo Sole, seguendo ciò, che dice Aristotele nel Lib. 4. della generazione degli animali, il quale chiama la Luna un altro Sole minore.

(c) Tutta questa orazione del Coro de' Sacerdoti è tolta di peso dal medesimo Aristotele nel sopra citato luogo, il quale merita d' esser letto, per vedere come sia dal nostro Poeta sì bene, e sì elegantemente espresso.

(d) Dice d' animai in vece di dire d' animali.

(e) Qui è da avvertire, che, quantunque gli effetti di Diana, come Segno celeste, siano molti, nondimeno il nostro Poeta con singolar giudizio ha toccato solamente quello, che è proporzionato alla materia, della quale si tratta; perciocchè, volendosi spegnere l' ira di Diana, la medesima vien lodata per la virtù, che ha di smorzare l' ardor del Sole, che ha pur qualche simbolo con la collera.

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. (a) Traetevi in disparte,
Pastori, e fervi miei: ne qua venite,
Se da la voce mia non fete mossi.

Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori (b) pur consolato:

Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,

Immortalmente al tuo morir t' involi:

E, (c) quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni, e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.

Ma, perche vuol (d) la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora

Che

(a) Ciò serve per riverenza del Sacrificio, perciocche non conviene, che persone non sacre vi si appressino; e ciò disse anco la Sibilla appresso Virgilio nel Lib. 6. dell' Eneide ver. 258. Ciò serve ancora acciò Dameta non senta ciò, che dirà Carino nella Scena 5. di quest' Atto, mentre Montano parlerà con lui di quei particolari, che appartengono al riconoscimento del suo figliuolo.

(b) Quanto più questa vittima umana era ben disposta a morire, tanto più coloro credevano, che fosse propria a placar l' ira della gran Dea.

(c) Cioè, e quando il tempo invi-

dioso, doppo mille anni, e mille, averà sepolto nell' oblio tanti altri nomi, tu allor vivrai &c.

(d) Questa legge è posta con artificio, acciò Mirtillo non si trovi presente quando nella Scena 5. di quest' Atto si farà il riconoscimento di lui. Veramente non era convenevole, che egli restasse sì lungo tempo colle ginocchia a terra senza dir nulla; e perciò si fa, che, mosso dalle lacrime di Carino, rompa il silenzio, e che da ciò ne nasca la necessità di ricondurlo al Tempio, come si vedrà nella detta Scena.

Che morir debbia per tua man, mi giova,
 Lascio il corpo a la terra,
 E lo spirto a colei, ch' è la mia vita.
 Ma, s' avvien, ch' ella moja,
 Come di far minaccia, (oimè!) qual parte
 Di me refterà viva?
 O che dolce morir quando sol meco
 Il (a) mio mortal moria,
 Ne bramava morir (b) l' Anima mia!
 Ma, se merta pietà colui, che more
 Per (c) foverchia pietà, Padre cortese,
 Provedi tu, ch' ella non moja, e ch' io
 Con questa speme a miglior vita passi.
 Paghisi il mio Destin de la mia morte:
 Sfoghisi col mio strazio;
 Ma, poi ch' io farò morto, (ah!) non mi tolga,
 Ch' i' viva almeno in lei
 Con l' alma da le membra disunita,
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra Umanità quanto se' frale!
 Figlio, sta di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto: e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
 A te vengo, Amarilli:
 Ricevi il tuo Mirtillo,

Del

(a) Il mio corpo: ciò che era di mortale in me.

(b) Amarilli.

(c) Estrema, soprabondante, grandissima &c. ma non superflua; e se

questa pietà è superflua, è tale nella persona di Mirtillo, considerato come puro uomo, ma tale non è in questo pastore, considerato come amante fedele.

S C E N A T E R Z A.

265

Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Che ne l'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita, e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia: e taccio.
Mon. Or non s'indugi più. Sacri Ministri,
 Suscitate la fiamma
 Con (a) l'odorato, e liquido bitume,
 E, spargendovi sopra incenso, e mirra,
 Traetene vapor, che 'n alto ascenda.
Co. P. O Figlia del gran Giove:
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A Q U A R T A.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
 Coro di Pastori.*

CHI vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi (b) abituri? Or, s'io non erro,
 Eccone la cagione:

Velli (c) qua tutti in un (d) drappel ridotti.

L I

O quan-

(a) In alcune edizioni manca tutto questo verso.

(b) *Abituro* è voce antica usata dal Boccaccio, e corrotta in molti Testi da chi non l'intese, o non la conobbe, e vuol dire *abitazione*. Gio. Villani, il Sacchetti, Pietro Crescenzo, ed altri buoni Scrittori sene sono serviti.

(c) Vedili qua tutti, cioè, Eccoli qua tutti.

(d) *Drappello* significa molte volte *insegna*, o bandiera, e qualche volta moltitudine di uomini, radunati sotto la medesima bandiera; Onde Carino vuol dire: Eccoli qua ridotti tutti insieme, o tutti in un'istesso luogo.

O' quanta turba! O' quanta!
Com' è ricca, e solenne! Veramente
Qui si fa Sacrificio.

Mon. Porgimi il vafel d' oro,
Nicandro, ov' è ripofto
L' almo ^(a) licor di Bacco. *Ni.* Eccotel pronto.

Mon. Così il fangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o fanta Dea,
Come rammorbifce
L' incenerita, ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente ftilla.
Or tu riponi il vafel d' oro, e pofcia
Dammi il nappo d' argento. *Ni.* Eccoti il nappo.

Mon. Così l' ira fia fpenta,
Che deftò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente ^(b) linfa.

Car. Pur questo è Sacrificio,
Ne vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato,
Ne manca altro che 'l fin. Dammi la fcure.

Car. Vegg' io forse, o m' inganno, un, che nel tergo
Ad uom si raffomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? O' mefchino!
Egli ^(c) è per certo, e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria! Ancor non hai
L' ira del ciel dopo tant' anni eftinta?

Co.

(a) Cioè il vino, del quale ognuno fa, che Bacco è ftato inventore. (b) Acqua. (c) Egli è per certo la vittima.

S C E N A Q U A R T A.

267

Co. P. O' Figlia del gran Giove:

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci,

(Così ti piace, e forse

Così sta ne l' abisso

De l' immutabil Providenza eterna)

Poiche l' impuro sangue

De l' infedel Lucrina in te non valse

A diffetar quella giustizia ardente,

Che (a) del ben nostro ha sete,

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d' amante

Non men d' Aminta fido,

Ch' al sacro Altare in tua vendetta uccido.

Co. P. O' Figlia del gran Giove:

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Deh, come di pietà pur ora il petto

Intenerirmi sento!

Che 'n solito stupor mi lega i sensi!

Par, che non osi il cor, ne la man possa

Levar questa (b) bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell' infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.

L 1 2

Mon.

(a) Montano non vuol dire, che la *sa* si dice metaforicamente in cambio giustizia è nemica del nostro bene, di *desiderare ardentemente una cosa*.
ma anzi, che cerca, e che desidera (b) Scure.
ogni nostro bene. *Aver sete d' una co-*

Mon. (a) Chi sa, che 'n faccia al Sol, benche tramonti,
 Non sia fallo il sacrar vittima umana,
 E per ciò la fortezza
 Languisca in me de l' animo, e del corpo?
 Volgiti alquanto, e gira
 La moribonda faccia in verso il Monte.
 Così sta ben. *Car.* Misero me, che veggio!
 Non è quello il mio figlio,
 Il mio caro Mirtillo?
Mo. Or posso. *Ca.* E troppo desso. *Mo.* E 'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro Ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
 Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
 Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, Ben mio!
 Già d' abbracciarti in sì dolente guisa....
Ni. (b) Va in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai. *Ni.* Scofatti dico,
 Che con impura man toccar non lice
 Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
 Son ben anch' io, che con la scorta loro
 Qui mi condussi. *Mon.* Cessa,
 Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh! Ministro cortese,

Prima

(a) Montano attribuisce alla superstizione il non potere eseguire il suo ufficio, credendo, che sia cosa mal fatta il far voltar Mirtillo colla faccia verso il Sole. Questa superstizione fa nascer la necessità di far voltar Mirtillo colla faccia verso il Monte, e di là viene, che Carino può ben vederlo, e riconoscerlo per suo figlio.

(b) Qui si deve avvertire, che, dovendosi quel Sacrificio nella persona del Sacrificatore passar con animo inalterato da qualsivoglia perturbazione, Montano ha risposto a Carino con animo pacifico, e senza adirarsi; Ma Nicandro, che non era in obbligo d' esser così moderato, s' adira, e respinge questo vecchio con villane parole.

Prima che sopra il capo.

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io tene prego.
Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se tel negassi.

Ma, che t' importa ciò? *Ca.* Più, che non credi.

Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch' io morirò per lui. Deh! Per pietate,
Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega

Quel, ch' a lui si concede?

Mon. Perche se' forastiero. *Car.* E s' io non fussi?

Mon. Ne fare anco il potresti;

Che (a) campar per altrui

Non può chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi; chi se' tu, se pur è vero,

Che non sii forestiero?

A l' abito tu certo

Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi sovviene

D' averti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino,

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo? O' come giungi

L 1 3

A

(a) Questa è la medesima legge, che disse, che Amarilli voleva morire per fu allegata dal Messò nella Scena 2. salvar la vita a Mirtillo. di quest' Atto pag. 260. quando

A T T O Q U I N T O

A te stesso, ed a noi troppo importuno!
 Scofatti immantenance,
 Che col paterno affetto
 Render potresti infruttuoso, e vano
 Il Sacrificio nostro.

Car. Ah, se tu fussi padre!

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
 E pur tenero padre, nondimeno,
 Se questo fosse del mio Silvio il capo,
 Già non farei men pronto
 A far di lui quel, che (a) del tuo far deggio;
 Che sacro manto indegnamente veste
 Chi per publico ben del suo privato
 Comodo non si spoglia.

Ca. Lascia, ch'io 'l baci almen prima ch'e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O' sangue mio!
 E tu ancor se' sì crudo,
 Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh! Padre, omai t'acqueta.... *M.* O' noi
 meschini!

Contaminato (b) è 'l Sacrificio. O Dei!

Mir. Che spender non potrei più degnamente
 La vita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'avvisai,
 Ch'a le paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero! Qual errore
 Ho io commesso? O come
 La legge di tacer m'uscì di mente!

Mon.

(a) Cioè, del tuo figlio.

(b) Perciò che, come si è detto nella
 Scena precedente pag. 263. la vitti-

ma secondo la legge non doveva
 parlare.

S C E N A Q U A R T A .

271

Mon. Ma che si tarda? Su, Ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra Cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui (a) poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per Sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su, speditevi tosto,
Che (b) già s' inchina il Sole.

S C E N A Q U I N T A .

Montano, Carino, Dameta.

MA TU, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel, che può l' ira in me, poiche sì male
Ufi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l' umane, e le divine cose?

Car.

(a) L'efficacia del Sacrificio era ben interrotta, ma non già il voto, che doveva durare nella persona, che l'aveva fatto, la quale, avendo rotto il silenzio, era in obbligo di nuovamente confermare il detto voto per cerimonia.

(b) Ciò serve per la misura del tempo, il quale, più che si può, si deve far noto agli spettatori; e chi considera bene dal principio fino al fine questa Favola vedrà, che il Poeta nostro ha così bene osservato questa regola, che quasi si potrebbero contar le ore.

Car. Per domandar mercede
Signoria non s' offende.

Mon. Troppo t' ho io sofferto: e tu per questo
Se' venuto insolente.

Ne fai tu, che, se (a) l' ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce.

Car. Tempestoso furor non fu mai l' ira
In (b) magnanimo petto,
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando ne l' alma,
Quand' ella (c) è più con la ragione unita,
La (d) desta, e rende a le bell' opre ardita;
Dunque, se (e) grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Che, chi (f) dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto;
E quanto se' maggiore
Nel comandar, (g) tanto più d' ubbidire

Se'

(a) L' ira può esser buona, e cattiva; l' ira buona ubbidisce alla ragione, ma non la cattiva: questa è furore, e l' altra è moto placido dell' appetito ragionevole. Di questa si parla qui.

(b) *Magnanimo* si prende qui per *mansueto*, e *temperato*, perciocchè la virtù della mansuetudine si esercita intorno a quest' effetto dell' ira; di modo che chi s' adira come, e quando si deve, si chiama mansueto, ed opera con virtù.

(c) Cioè, quando l' intelletto pratico non si scompagna dalla ragione, intesa qui sotto la voce *alma*.

(d) Perciocchè senza l' ajuto dell' irascibile l' anima languirebbe nell' opere virtuose, ne soffrirebbe le fatiche, ed i travagli, che in quelle s' incontrano.

(e) La grazia, che Carino aveva dimandata, era il morire in vece di Mirtillo.

(f) Carino mostra, che chi dà legge altrui è sottoposto alla legge in due modi: cioè, col far giustizia a chi la chiede, e con osservar la legge, di cui egli è Conservatore, e Ministro.

(g) Questo è il primo modo, nel quale i Ministri della legge sono obbligati d' osservarla.

Se' tenut' anco a chi giustizia chiede;
 Ed ecco i' tela chieggio:
 S' a me far non la vuoi, (a) falla a te stesso,
 Che, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? Fa, che l' intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
 Sacrificar d' uomo straniero il fangue?
Mon. Dissilo; e dissi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. (b) E come forestier? Non è tuo figlio?
Car. (c) Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche (d) tra noi nol generasti?
Ca. Spesso men sa chi troppo intender vuole.
Mon. (e) Ma qui s' attende il fangue, e non il loco.
Ca. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
Car. E, se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?
Car. Dissi, ch' è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto infano.
Car. (f) Non sentirei dolor, se fossi infano.

M m

Mon.

(a) Questo è il secondo modo; cioè, conservando la legge, il che è far giustizia a se stesso.

(b) Montano dice ciò, percióche Carino nella Scena precedente pag. 269. disse: *Arcade sono*; onde, essendo egli Arcade, non poteva il di lui figlio esser forestiero.

(c) Carino risponde in questa guisa, percióche mal volentieri scopriva, che Mirtillo non fosse suo proprio figliuolo, avendo fin' allora fatto credere tutto il contrario a Mirtillo, il quale, come egli medesimo disse

nella Scena 1. dell' Atto 2. pag. 55. credeva d' esser nato in Elide di Carino, benché il Poeta lo faccia parlare equivocamente, per nascondere la verità fino allo scioglimento della Favola.

(d) Cioè, qui in Arcadia.

(e) Cioè, ma qui in Arcadia la legge dispone, che i figli degli Arcadi siano riputati Arcadi, ancorche nati fuori d' Arcadia.

(f) S' io fossi pazzo non mi affliggerei della morte di Mirtillo.

Mon. (a) Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

Car. (b) Come può star malvagità col vero?

Mon. (c) Come può star in un figlio, e non figlio?

Car. Può star (d) figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque, s'è figlio tuo, (e) non è straniero, E, se non è, non (f) hai ragione in lui:

Così convinto se', padre, (g) o non padre.

Car. (b) Sempre di verità non è convinto. Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre convinta è di colui la fede, Che nel suo favellar si contraddice.

Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo (i) di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu tene pentirai.

Mon.

(a) Dicendo tu cose, che si contraddicono, e che sono opposte l'una all'altra, bisogna necessariamente, che tu sia malvagio, o, se non sei tale, bisogna, che tu sia pazzo.

(b) Montano ha tacciato Carino di due cose: cioè, di pazzia, o di malvagità. Carino ha provato qui sopra, che non era pazzo, dicendo, che, se fosse tale, non sentirebbe affezione; adesso prova, che non è malvagio, perciocché dice la verità, colla quale non si potrebbe accordar la malvagità.

(c) Come può essere, che uno sia figlio, e che il medesimo non sia figlio della stessa persona?

(d) Può essere, che uno sia figlio d'amor, cioè, figlio adottivo, e che non sia figlio di natura.

(e) Vuol dire: e, non essendo straniero, è vittima capace d'esser sacrificata.

(f) Non essendo tu il di lui padre, non hai ragione d'intrometterti per liberarlo dalla morte.

(g) Cioè, essendo tu padre di Mirtillo, o non essendolo.

(b) Avvertasi qui, che Montano non ha compreso, o forse, per meglio scoprire la verità di questo fatto, ha fatto sembante di non intender la differenza, addotta da Carino, di figlio naturale, e adottivo, e che Carino avrebbe potuto rispondergli con più fondamento; ma, portandogli quel rispetto, che si deve ai maggiori, torna su i generali, e dice, che molte volte per difetto d'eloquenza resta di parole convinto colui, che è vincitor di ragione.

(i) Montano intende parlar di Silvio, e non di Mirtillo, perciocché questi non è per anco conosciuto da lui per suo figlio.

Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l' ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo uomini, e Dei:

Mon. (a) Chiami tu forse i Dei, ch' hai disprezzati?

Car. E, poiche tu non m' odi,

Odami Cielo, e Terra:

Odami la gran Dea, che qui s' adora,

Che Mirtillo è straniero,

E che non è mio figlio, e che profani

Il Sacrificio fanto. *Mon.* Il ciel m' aiti

Con quest' uomo importuno.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? *Car.* Non tel fo dire;

So ben, che non son' io.

Mon. Vedi come (b) vacilli.

È egli del tuo fangue?

Car. Ne questo ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?

Car. Perche l' ho come figlio

Dal primo dì, ch' i' l' ebbi,

Per fin a quest' età sempre nudrito

Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? Il rapisti? Onde l' avesti?

Car. In Elide l' ebb' io, cortese dono

D' uomo straniero. *Mo.* E quell' uomo straniero

D' onde l' ebb' egli? *Car.* A lui l' avea dat' io.

Mon. Sdegno tu movi in un sol puntò, e rifo.

Dunque avesti tu in dono

Quel, che donato avevi?

Car. Quel, ch' era suo, gli diedi,

M m 2

Ed

(a) Ciò è detto ad imitazione d' Euripide nelle Fenisse in persona d' Eteocle, rispondendo a Polinice, di cui egli era fratello.

(b) Cioè, parli male a proposito, e senza fondamento.

Ed egli a me ne fe cortefe dono.

Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' avuto l' avevi?

Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' avea
Ne la foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O' come ben favole fingi, ed orni!
Han^(a) fere i vostri boschi? *Car.* E di che forte?

Mon. Come nol divoraro?

Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo ^(b) nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e sole.
Ed ^(c) era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

Car. Posava entr' una culla: e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,

L' avea

(a) Quasi, beffandosi di lui, voglia dire: ò quanto sei pazzo, se tu t' immagini di darmi ad intender simili frottole; e perciò gli domanda se in quei boschi vi sono fiere, volendogli in questa maniera provare, che ciò, che Carino diceva, era affatto improbabile, percioche le fiere avrebbero divorato il bambino.

(b) Cioè, e l' aveva lasciato quivi nel seno, cioè nel mezzo d' una picciola Isoletta, &c.

(c) Ciò, che Montano dice in questi quattro versi, lo dice per beffarsi di Carino, e per fargli vedere, che egli non crede le cose, che gli dice, parendogli, che siano vane, ed inverisimili.

L' avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. (a) Posava entr' una culla? *Ca.* Entr' una culla.

Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo? *Car.* Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio, e son tant' anni appunto.

Mon. (b) O qual mi sento (c) orror vagar per l'ossa!

Car. (d) Egli non sa che dire.

O superbo costume

De le grand' alme! O pertinace ingegno!

Che vinto anco non cede,

E pensa d' avanzar così di senno,

Come di forze avanza.

Questi certo è convinto, e sene duole,

S' io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intendo, e 'n qualche modo,

Ch' avesse pur di verità sembianza,

M m 3

Coprir

(a) Questo è quel segno, che necessita Montano a risentirsi, perciocché gli si risveglia da questo segno la memoria del suo perduto bambino, che con la culla fu rapito dal torrente, come egli disse nella Scena 4 dell' Atto 1. pag. 33. onde comincia a immaginarsi, che Mirtillo sia il suo perduto figliuolo.

(b) Doppo che Montano ha ben' esaminato le circostanze di ciò, che ha detto Carino, comincia sempre più a credere, che Mirtillo sia il figlio, che egli in quel tempo perdé; ma non ne nasce in lui allegrezza, come il dovere in ogni altra congiuntura vorrebbe, ma timore di non dover esser l' uccisore del suo proprio figliuolo, quando Mirtillo, che doveva esser sacrificato, si tro-

vasse tale.

(c) *Orrore* significa propriamente ciò, che i Toscani chiamano *ribrezzo*, il quale nasce da gran paura, quando il sangue, e gli spiriti corrono al cuore, onde le membra restano fredde. Vedi Virgilio nel Lib. 3. dell' Eneide ver. 29. 30.

(d) Ciò, che dice qui Carino, fa veder chiaramente, che Montano aveva detto quelle ultime parole fra se medesimo, perciocché Carino parla in modo, che fa conoscere, che non sa ciò, che Montano ha detto, e quegli crede, che questi non parli, perche non sappia che cosa rispondere; e accusa la superbia de' Grandi, i quali, benché si conoschino vinti, non vogliono confessarlo.

Coprir vorrebbe il fallo
De l' ostinata mente.

Mon. Ma, che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

Car. Questo non ti so dir. *Mon.* Ne mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so; (a) vedi novelle.

M. (b) Conosceresti tu? *Ca.* (c) Sol ch' io 'l vedessi.

Rozzo pastor a l' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me pastori, e servi miei.

Dam. (d) Eccoci pronti. *Mon.* Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L' uomo, di cui parli. *Ca.* A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso;

E mi par quello stesso,

Ch' era (e) vent' anni già, (f) ch' un pelo solo

Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte; e tu qui meco

Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tu costui?

Dam.

(a) Come se Carino dicesse: vedete di grazia che belle nuove ricerca costui; ovvero, come se dicesse: vedi, o Montano, le novelle, che io ti posso dare intorno a ciò. Ma la prima spiegazione mi par la migliore.

(b) In qualche edizione delle migliori si legge: *conosceresti?* senza il Pronome *tu*; ma è errore.

(c) Cioè, mi basterebbe di vederlo

per riconoscerlo; e, per far vedere, che egli potrebbe riconoscerlo, soggiunge: *rozzo pastor*, cioè, egli era rozzo pastor &c.

(d) In qualche edizione moderna si legge: *eccoli*; ma è errore.

(e) Già sono vent' anni. In qualche edizione si legge: *vent' anni fa*.

(f) Ciò è detto per far, che sia più verisimile, che Carino riconosca Dameta.

Dam. Mi par di sì; ma dove
 Già non so dirti, o come. *Car.* Or io di tutto
 Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
 Lascia favellar seco, e non t' increzca
 D' allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
 Fo quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rispondi,
 Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che farà questo, ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
 Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
 Rapì 'l fiero torrente,
 Non mi dicesti tu, che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
 Senz' alcun frutto? *Da.* (a) E perche ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur. Non mi dicesti,
 Che ritrovato non l' avevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or, che bambino è quello,
 Ch' allor donasti in Elide a colui,
 Che qui t' ha conosciuto? *Da.* Or son vent' anni,
 E vuoi, che un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur sene ricorda.
Da. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or il vedremo.
 Dove fei, peregrino? *Ca.* Eccomi. *Dam.* (b) O' fosti
 Tanto sotterra! *Mon.* (c) Dimmi:

Non

(a) Questo Dameta è simile a quel servo, che nel Tiranno di Sofocle scopre il nascimento d' Edipo, poichè il detto servo, interrogato dal Re, comincia anche egli a non sapere ciò, che debba rispondere, ed a qual fine fusse interrogato.

(b) Quasi Dameta voglia dire: piacesse al cielo, che tu, o forestiero, non fossi mai venuto in Arcadia per

scoprire questo fatto. Egli dice ciò, perciocchè comincia a comprendere di qual negozio si tratti, ed anco perciocchè si ricorda dell' Oracolo, che gli aveva predetto il pericolo, che ora vede presente.

(c) Tutte queste interrogazioni e risposte, che seguono, sono una imitazione di Sofocle nel luogo citato qui sopra alla nota. a.

A T T O Q U I N T O

Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu quando nel Tempio
De l' Olimpico Giove, avendo quivi
Da l' Oracolo avuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro

Chiedendoti ^(a) di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu li desti?

Indi poi ti condussi

A le mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e mene festi il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or, quel
bambino,

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nutrito,

E 'l misero garzon, ch' a questi Altari

Vittima è destinato.

Dam. O forza del Destino! *Mo.* Ancor t'ingigi?

E' vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?

Dam. Così morto fufs' io, com' è ben vero!

Mo. Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh! Non cercar più innanzi,

Padron, deh non per Dio! Bastiti questo.

Mon. Più ^(b) fete or mene viene.

Ancor mi tieni a bada? Ancor non parli?

Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

Dam. Perche m' avea ^(c) l' Oracolo predetto,

Che

(a) Cioè, i segni di quel bambino, che tu ricercavi.

(b) Cioè, più voglia, o desiderio.

(c) Vuole intender dell' Oracolo nel Tempio di Giove Olimpico.

Che 'l trovato bambin correa periglio,
 Se mai tornava a le paterne case,
 D'esser dal padre ucciso. *Ca.* (a) E questo è vero;
 Che mi trovai presente. *Mon.* (b) Oimè, che tutto
 Già troppo è manifesto! Il caso è chiaro:
 Col (c) sogno, e (d) col Destin s'accorda il fatto.
Car. Or, che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
 Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo son chiaro,
 Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
 Cercato avefs' io men, tu men saputo!
 O Carino, Carino,
 Come teco (e) dolor cangio, e fortuna!
 Come gli affetti tuoi son fatti miei!
 Questo è mio figlio. O Figlio
 Troppo infelice d'infelice Padre,
 Figlio da l'onde (f) affai più fieramente
 Salvato, che rapito,
 Poiche cader per le paterne mani
 Dovevi a' sacri Altari,
 E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
Car. Padre tu di Mirtillo? C'è meraviglia!

N n

In

(a) Il testimonio di Carino fa molta fede in questo proposito a Montano, il quale, avendo voluto saper la cagione, per la quale Dameta donò il bambino, avrebbe potuto credere, che, come questo servo era stato poco fedele nell'operare, così ora dovesse esser ancor tale nei detti.

(b) Così Sofocle, doppo che Edipo ha conosciuto il suo nascimento.

(c) Questo è il sogno, che egli ha raccontato a Tiro nella Scena 4. dell'Atto 1. pag. 34, 35.

(d) Cioè, coll'Oracolo, del quale

si è parlato qui sopra.

(e) Percioche dianzi Carino si dolera come padre di Mirtillo, ed ora Montano, che è vero padre, deve assai più dolersi di Carino, e perciò dice:

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

(f) Percioche, se l'onda avesse inghiottito questo bambino, la fiera sarebbe stata minore, che non è l'averlo conservato in vita per esser sacrificato dalle mani del padre.

In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro (a) pegno,
Tu (b) fusti salvo allor, che ti perdei,
Ed or solo ti perdo,
Perche trovato sei.

Car. O Providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto:
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno.
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quell' insolita (c) pietate,
Quell' improvviso (d) orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva Natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

Car. Ma che? Darai tu dunque
A sì nefando Sacrificio effetto?

Mon.

(a) Cioè, Figlio.

(b) Vuol dire, che quando egli credette d' aver perduto il suo figlio, questi era salvo, e che ora, che l' ha trovato, e che dovrebbe esser salvo, sta per perderlo, dovendo sacrificarlo.

(c) Questa pietà è quella, della

quale egli parlò nella Scena antecedente pag. 267.

(d) Quest' è quell' orrore, del quale egli ha parlato più sopra nella detta Scena pag. 267. quando disse:

Che 'nfolito stupor mi lega i sensi!

Mon. (a) Non può per altra man vittima umana
Cader a questi Altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual farà di perdonarla altrui
Carità (b) sì possente, se non (c) volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O malvagio Destino,
Dove m' hai tu condotto!

Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo

Col negar d' esser padre, e l' hai perduto:
Io, cercando, e credendo

N n 2

D' uc-

(a) Ciò apparisce esser verisimile, percióche nel primo Sacrificio, ordinato da Diana per vendetta d' Aminta, il Sacerdote stesso, e non altri, doveva sacrificar la perfida Lucrina, come si può veder dalla Scena 2. dell' Atto 1. pag. 19. ed è probabile, che questo costume, fondato su tal precetto, si fosse poscia osservato in tutte le vittime, che erano state poi di tempo in tempo sacrificate.

(b) Amore: affezione.

(c) *Se non volle perdonar*, cioè, *se non perdonò*. Alcuni, spiegando questo passo alla lettera, negano poterfi dar questa volontà in Aminta, percióche, se la legge comandava, che la vittima fosse sacrificata per la mano stessa d' Aminta, come si vede nella Scena 2. dell' Atto 1. p. 19., egli non poteva voler esser sacrificato da altra mano, ma era assolutamente neces-

sario, che si sacrificasse da se medesimo. Avvertasi però, che questa volontà, accennata in Aminta, non si riferisce all' atto di deliberare in qual modo dovesse morire, cioè, se dovesse darfi la morte egli stesso, o riceverla dalla mano d' un altro, ma si riferisce all' atto dell' elezione di morire, o di non morire per Lucrina; nel qual atto egli era libero, e poteva non voler morire. Dice dunque qui Montano, che Aminta non volle perdonare a se stesso, percióche questi volle morire per Lucrina; onde, sapendo egli, che, morendo per questa ninfa, bisognava, che si desse la morte da se medesimo, quando eleffe di morire si suppone necessariamente, che eleggesse di morire dalla sua stessa mano più tosto, che di sacrificar Lucrina.

D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

Car. (a) Ecco l' orribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! E questo quello,
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così (b) ne la mia terra
Mi fai felice? O Figlio,
Figlio! Di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, or pianto, e morte!
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il fangue mio.
Ah! Perche fangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio!
Perche ti generai? Perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perche tela togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Ne pur in Mar un' onda
Si move, o in Aria spirto, o in Terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma, s' ho pur peccat' io,
In che peccò 'l mio figlio?

Che

(a) Ciò ha relazione con quelle parole dette più sopra pag. 282.

Gravida se' di mostruoso parto.

(b) Queste parole hanno relazione a la risposta, che egli nella Scena 1.

di quest' Atto pag. 247. disse aver ricevuto dall' Oracolo, il quale gli aveva promesso, che in Arcadia sarebbe felice col suo Mirtillo.

Che (a) non perdoni a lui,
 E con un (b) soffio del tuo sdegno ardente
 Me, folgorando, non ancidi, ò Giove?
 Ma, se cessa il tuo strale,
 Non cesserà 'l mio ferro.
 Rinoverò d' Aminta
 Il doloroso esempio,
 E (c) vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: oggi morire
 A (d) te tocca, (e) a te giova.
 Numi, non so s' io dica
 Del Cielo, o de l' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente,
 Ecco, il vostro furore,
 Poiche così vi piace, ho già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza,
 Non ho, che del mio fine.

N n 3

Un

(a) Cioè, perche non perdoni a lui, ò Giove, e perche non ancidi me con un folgore?

(b) Montano chiama il folgore *soffio di sdegno ardente*, percioche, non è altro, che una materia vaporosa, ed ignita; e, non potendo meglio dichiararlo di quel che fa Aristotele nel Lib. 2. delle Meteorì, tradurrò il Testo, nel quale, doppo aver disputato contro gli Antichi, così determina: ma noi diciamo esser una medesima natura il vento sopra la terra, il tremuoto dentro la terra, ed il tuono fra le nugole, non essendo altro secondo la sostanza loro queste tre cose, che una secca esalazione della terra.

(c) Il dolore di questo povero padre è così grande, che egli non si ricorda di quella legge da lui allegata a Carino nella Scena precedente pag. 269. la quale dice, che chi s' offerse a morte per altrui non può campar per altrui; onde secondo questa legge la morte di Montano non gioverebbe a salvar Mirtillo, il quale in ogni modo dovrebbe morire.

(d) Volendo seguire l' esempio d' Aminta: ma non pensa, che non può farlo.

(e) Percioche crede, che in questa maniera salverebbe la vita a Mirtillo.

Un funesto desio d' uscir di vita
 Tutto m' ingombra, e par, che mi conforte.
 A la morte, a la morte!
Car. O infelice vecchio,
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia,
 Così 'l dolor, che del tuo male i' sento,
 Il mio dolore ha spento.
 Certo fe' tu d' ogni pietà ben degno.

S C E N A S E S T A.

Tirenio, Montano, Carino.

A FFRETTATI, (a) mio Figlio,
 Ma con sicuro passo
 Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e (b) cieco.
 Occhio (c) fe' tu di lui, come fon' io

Oc-

(a) La venuta di questo vecchio dimostra due cose. L' una è l' importanza del caso, che lo muove fuori del solito ad uscir dal Tempio, e perciò dice egli a colui, che lo guida, *affrettati*. L' altra è il rispetto, che egli mostra di portare alla persona del gran Sacerdote, col quale avendo tanta necessità d' abboccarfi, non ha mandato a pregarlo, che venga nel Tempio, ma egli stesso è venuto a

trovarlo, benchè sia vecchissimo: ed, essendo tale, ha gran ragione di dire al Conduttore, che si affretti *con sicuro passo* per la ragione, che si legge nel Testo.

(b) Tirenio chiama *cieco* il piede impropriamente; ma lo chiama tale, perchè egli medesimo è cieco.

(c) Questo luogo è preso dalla Fenisse d' Euripide, ed anco per giudizio d' ognuno è molto migliorato.

Occhio de la tua mente:

E, quando farai giunto

Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,

Ch'è (a) cieco in terra, e (b) tutto vede in cielo?

Qualche gran cosa il move;

Che da molt' anni in qua non s' è veduto

Fuor de la sacra Cella.

Car. Piaccia a l' alta bontà de' fommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg' io, Padre Tirenio?

Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? Che porti?

Tir. A te solo ne vengo,

E (c) nuove cose porto, e (d) nuove cerco.

Mon. Come teco non è l' Ordine sacro?

Che tarda? Anco non torna

Con la (e) purgata vittima, e col resto,

Ch' a l' interrotto Sacrificio manca?

Tir. O quanto spesso giova

La cecità de gli occhi al veder molto!

Ch' allor (f) non traviata

L' anima, ed in se stessa

Tutta (g) raccolta, fuole

Aprire

(a) Per la privazione degli occhi del senso.

(b) Per la virtù del lume, che, essendo egli indovino, gli sta negli occhi della mente.

(c) Vuol intender degli accidenti, occorsi nel Tempio.

(d) E cerco nuove cose, percioche egli cerca di sapere chi sia padre di

Mirtillo.

(e) Cioè, con Mirtillo doppo aver egli di nuovo fatto il volontario voto.

(f) Cioè, non traviata, non distratta, o non impedita dagli oggetti del senso.

(g) Tutta raccolta, cioè, ritirata in se stessa per contemplare le cose intellettuali.

Aprir (a) nel cieco senso occhi lincei.
 Non bisogna, Montano,
 Passar sì leggiermente alcuni gravi
 Non aspettati casi,
 Che tra l' opere umane han del divino,
 Peroche (b) i fommi Dei
 Non conversano in terra,
 Ne favellan con gli uomini mortali,
 Ma tutto quel di grande, o di stupendo,
 Ch' al (c) cieco Caso il cieco volgo ascrive,
 Altro non è che favellar celeste:
 Così parlan tra noi gli eterni Numi:
 Queste son le lor voci,
 Mute (d) a l' orecchie, e risonanti al core
 Di chi (e) le 'ntende. O (f) quattro volte, e sei
 Fortunato colui, che ben le 'ntende!
 Stava già per condur l' Ordine sacro,
 Come tu comandasti, il buon Nicandro,
 Ma il ritenn' io per accidente novo

Nel

(a) Ciò vuol dire: far, che nella cecità s' intenda molto; ma Tirenio dice ciò figuratamente, prendendo gl' *occhi lincei* per la vista dell' intelletto. Il Lupo cerviero, chiamato altrimenti *Lince*, secondo che dicono gli Scrittori, ha la vista acutissima; onde egli chiama *lincei* gli occhi dell' intelletto, percioche vedono più di quelli del senso. Il Petrarca Par. 1. Son. 202. ha detto: *occhio cerviero*.

(b) Ciò è tolto di peso da un bellissimo luogo di Marco Tullio nell' Orazione *pro domo sua ad Quirites*, al qual luogo, per esser molto bello, e notabile, così per la sentenza, come per la moralità, si rimette il Lettore.

(c) Percioche il volgo accusa sempre la Fortuna, ed il Caso, e non attribuisce gli umani accidenti alla Provvidenza.

(d) Percioche parlano cogli effetti, e da questi effetti si vanno congetturando i sentimenti delle divine ammonizioni, che risuonano al cuore mentre lo pungono, e lo fanno risentire delle di lui colpe.

(e) Non tutti intendono queste voci, ma coloro solamente, che sono di buona coscienza, e che si diletmano di bene operare.

(f) Imitazione di Virgilio nel Lib. 1. dell' Eneide, ver. 98.

Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che, mentre
 Vo' con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo
 È oggi a te incontrato,
 Un non so che d' infolito, e confuso
 Tra speranza, e timor tutto m' ingombra,
 Che non intendo: e, quanto men l' intendo,
 Tanto maggior concetto
 O buono, o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
 Ma dimmi: a te, che puoi
 Penetrar del Destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O Figlio, Figlio!
 Se (a) volontario fosse
 Del profetico lume il divin' uso,
 Saria don di Natura, e non del Cielo.
 Sento ben' io (b) ne l' indigesta mente,
 Che 'l ver m' asconde il Fato,
 E si riserba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse,
 Vago (c) d' intender meglio
 Chi è colui, che s' è scoperto padre,
 Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,

O o

Di

(a) Cioè, se colui, che predice il futuro, potesse farlo ogni volta che egli volesse, la Profetia sarebbe un dono della Natura, ma perciocchè ella è sola grazia, che vien dal Cielo, non può il Profeta antivedere le cose future, se non quando piace agli Dei di rivelargliele; e perciò la voce *volontario* si riferisce all' uso, e non

all' abito.

(b) Dicesi *mente indigesta* con metafora molto propria, perciocchè, come il cibo, quando non è ben digerito, non può dar buon nutrimento, così la mente, quando non ha il concetto ben ordinato, non può risolversi alla vera conclusione.

(c) Essendo io *vago*, cioè *desideroso*.

Di quel garzon, ch' è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci. O quanto

Ti dorrà poi, Tirenio,

Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

Tir. Lodo la tua pietà, (a) ch' umana cosa

E l' aver de gli afflitti

Compassione, ò Figlio; nondimeno

Fa pur, che feco i' parli.

Mon. (b) Veggio ben' or, che 'l Cielo

Quanto aver già solevi

Di presaga virtute in te sospende.

Quel padre, che tu chiedi,

E con cui brami di parlar, son' io.

Tir. Tu padre di colui, ch' è destinato

Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre

Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido Pastore,

Che, per dar vita altrui, s' offerse a morte?

Mon. Di quel, che fa, morendo,

Viver (c) chi gli dà morte,

Morir (d) chi gli diè vita. *Tir.* E questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Ciò che t' ha detto è vero.

Tir.

(a) Queste sono parole del Boccaccio nel principio del Decamerone.

(b) Montano riconosce ora esser vero ciò, che Tirenio gli disse più sopra con quelle parole O' Figlio, Figlio! &c.

(c) Percioche Mirtillo, morendo, fa viver Amarilli, che è cagion della di lui morte, poiche, se non fosse l'amor, che egli ha per questa ninfa, non

eleggerebbe di morire.

(d) Cioè il padre, che fu cagione della di lui vita; e dice, che Mirtillo fa morire il padre, percioche, come egli disse nel fine della Scena precedente pag. 285. è disposto di prima uccider se stesso, che il figliuolo.

Tir. E chi se' tu, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio? *Mon.* Ah! Tu l'hai detto,

Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
O cecità de le terrene menti!

In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d' errore
Son le nostr' alme immerse,
Quando (a) tu non le illustri, ò sommo Sole!

A che del saper vostro
Insuperbite, ò miseri Mortali?

Questa parte di noi, che 'ntende, e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;
E sso la dà come a lui piace, e toglie.

Ò Montano, di mente affai più cieco,
Che non son' io di vista,

Qual (b) prestigio, (c) qual Demone t'abbaglia
Sì, che, s' egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non (d) ti lasci veder, ch' oggi se' pure
Il più felice padre,

O O 2

II

(a) Sta nobilmente in metafora, per-
cioche quella proporzione, che ha
il Sole in far vedere gli oggetti visibi-
li, quella medesima (se bene senza
paragone più nobile) dice Tirenio,
che Dio ha nel far intender le cose
intelligibili.

(b) *Prestigio* significa qui *inganno*, e
quest' inganno non ha la causa dalla
parte della cosa, che si trasforma,
ma da quella di colui, che vede, sia
ciò in quanto all' organo, o sia in

quanto alla potenza visiva.

(c) Soggiunge Tirenio *qual Demone*,
percioche alcuna volta il prestigio è
sola operazione umana, la quale fa
travedere con mezzi incogniti, ma
però naturali, ed alcuna volta si dice
farsi anco per opera de' Demoni, e
perciò questo Vecchio abbraccia co-
si queste due parti.

(d) Percioche il prestigio non solo
fa vedere ciò, che non è, ma toglie
ancora la vista delle cose, che sono.

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco (a) l' alto segreto,
 Che m' ascondeva il Fato:
 Ecco il giorno felice,
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato:
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano, ove sei? Torna in te stesso:
 Come (b) a te solo è de la mente uscito
 L' Oracolo famoso,
 Il fortunato Oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come (c) nel lampeggiar, ch' oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti (d) il tuon de la celeste voce?
*Non avrà prima fin quel che v' offende,
 Che duo semi del ciel congiunga Amore....*
 (Scaturifcon dal core
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 Ch' io non posso parlar) *non avrà prima....*

Non

(a) Ciò si riferisce a quelle parole, che egli disse più sopra pag. 289. cioè: *Sento ben io nell' indigesta mente &c. e si riserba alto segreto in seno.*

(b) Pare a Tirenio di veder sì chiaramente, che il giorno felice della salute d' Arcadia è giunto, che s' imagina, che tutti lo vedono con la medesima chiarezza, eccettuato Montano, il quale crede Tirenio esser impedito di veder ciò, per essere oppresso dal dolore della morte, che crede doverfi dare al ritrovato figliuolo; e per questa ragione dice Tirenio

a te solo.

(c) Imitazione del Son. 88. del Petrarca nella 1. Parte. La Metafora poi è bellissima, e ben condotta; e per la parola *lampeggiar* si intende qui il riconoscimento del figliuolo di Montano, il qual riconoscimento si può dir simile a quel subito chiarore, che di notte fa il lampo a chi cammina per le tenebre.

(d) Si vuol intendere l' Oracolo, figurato sotto la parola *tuono*, il quale è così proporzionato al senso dell' orecchio, come è il lampo a quello degl' occhi.

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.
 Or, dimmi tu, Montan: questo pastore,
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del ciel, s' è di te nato?
 Non è seme del cielo anco Amarilli?
 E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto,
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L' aver' in odio è da l' amar lontano.
 Ma, s' esami il resto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai
 Dopo il caso d' Aminta
 Fede d' amor, che s' agguagliasse a questa?
 Chi ha voluto mai per la sua donna
 Dopo il fedele Aminta
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l' antico errore
 De l' infedele, e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile, e stupendo,
 Più, che col sangue umano,
 L' ira del Ciel si placa,
 E (a) quel si rende a la Giustizia eterna,

O o 3

Che

(a) Percioche, come Lucrina coll' in- colla fede ha giustamente sodisfatto a
 fedeltà aveva peccato, così Mirtillo ciò, che non poteva esser pagato col
 fan-

Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fu la cagion, che non sì tosto
 Giuns' egli al Tempio a rinovar il voto,
 Che cessar tutti (a) i mostruosi segni.
 Non stilla più dal (b) Simolacro eterno
 Sudor di fangue, e più non trema (c) il suolo,
 Ne strepitosa più, ne più potente
 È la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l' avrebbe più soave il cielo,
 Se (d) voce, o spirto aver potesse il cielo.
 O' alta Provvidenza, o' sommi Dei,
 Se le parole mie
 Foffer anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consecrassi, a le dovute
 Grazie non basterian di tanto dono;
 Ma come posso, ecco le rendo, o' fanti
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente. O' quanto
 Vi son io debitor, perch' oggi vivo.

Ho

fangue umano; e per questa ragione nel secondo Coro pag. 98. si dice:

Che per lagrime, e fangue

Di tant' alme innocenti ancor non langue.

Percioche quelle vittime, non essendo volontarie, non potevano soddisfare per quell' infedeltà, che era stata volontaria; e perciò la Giustizia non poteva sodisfarsi col fangue, ma colla fede, la quale non si poteva più vivamente scoprire, che con quest' atto volontario di morir per la sua donna.

(a) Di questi segni fece menzione Ergasto nella Scena 3. dell' Atto 4. pag. 191.; ma molto più nella 2. di quest' Atto pag. 257. gli specifica il Messò a Titiro dove dice: *suda fangue la Dea &c.* Adesso questi segni cessano, percioche, l' ira celeste essendo spenta, bisogna, che essi cessino.

(b) Dal Simolacro di Diana.

(c) La terra.

(d) Ciò è detto contro il sentimento della Setta Platonica, che asserì esser armonia in cielo.

Ho di mia vita corfi
 Cent' anni già, ne feppi mai che fosse
 Viver, ne mi fu mai
 La cara vita se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio; oggi rinasco.
 Ma che perd' io con le parole il tempo,
 Che si dee dar a l' opre?
 Ergimi (a) Figlio, che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
 Con sì stupenda maraviglia unita,
 Che (b) son lieto, e nol sento;
 Ne può l' alma (c) confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, ne mai più inteso
 Miracolo del Cielo!
 O grazia senza esempio!
 O pietà singolar de' sommi Dei!
 O fortunata Arcadia,
 O sovra quante il Sol ne vede, e scalda,
 Terra gradita al ciel, terra beata,
 Così il tuo ben m' è caro,
 Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio,
 Che (d) due volte ho perduto,

E

(a) Qui non bisogna scordarsi, che egli poco tempo avanti aveva piegato le ginocchia a terra per adorar gli Dei, e per render loro grazie più devotamente, che poteva.

(b) Percioche l' anima, non potendo essere in tante parti occupata, mentre considera la grandezza del fatto, non può sentire la sua alle-

grezza, ne attendere a rallegrarsi.

(c) Cioè, essendo l' anima ora occupata da maraviglia, ora da letizia, non ne può mostrar di fuori la gioja nel senso esteriore.

(d) La prima volta egli lo perdette nel acqua dell' inondazione, e la seconda nel Sacrificio, che Montano pensò dover fare.

E (a) due volte trovato, e di me stesso,
 Che (b) da un' abisso di dolor trapasso
 A un' abisso di gioja,
 Mentre penso di te, non mi sovviene:
 E (c) si disperde il mio diletto quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Ne l' ampio mar de le dolcezze tue.
 C' benedetto (d) sogno,
 Sogno non già, ma (e) vision celeste,
 Ecco, ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, farà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende
 Vittima umana il Cielo.

Non è più tempo di vendetta, e d' ira,
 Ma di grazia, e d' amore: oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di Sacrificio orribile, e mortale,
 Si faccian liete, e fortunate Nozze.

Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?

Mon. Un' ora, o poco più. *Tir.* Così vien sera?

Torniamo al Tempio: e quivi immantenance
 La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio

Si

(a) Trovollo la prima volta nel riconoscimento, e la seconda nell' interpretazione dell' Oracolo.

(b) Cioè, che da un immenso dolore trapasso ad una grandissima allegrezza.

(c) Si dilegua: si perde.

(d) Parla qui del sogno, che egli nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 34. disse aver fatto.

(e) Dice *visione*, e col medesimo no-

me chiamò questo sogno nella detta Scena 4. pag. 34. perciocche per testimonio di Macrobio nel sogno di Scipione Lib. 1. Cap. 3 la visione è una delle specie di quei sogni, che riescono veri, onde egli si servì allora di tal nome per far conoscere a Titiro, che egli credeva, che quel sogno sarebbe riuscito vero; ed ora sene serve, perciocche si è di già in tutto verificato.

Si dian la fede maritale , e sposi
 Divengano d' amanti , e l' un conduca
 L' altra ben tosto a le paterne case ,
 Dove convien , prima che 'l Sol tramonti ,
 Che fian congiunti i fortunati Eroi ;
 Così comanda il Ciel. Tornami , figlio ,
 Onde (a) m' hai tolto : e tu , Montan , mi seguì.

Mon. Ma guarda ben , Tirenio ,
 Che , senza violar la fanta legge ,
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fe , che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
 Parimente la fede ; che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome ,
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero ;
 Ed egli si compiacque ,
 Ch' io 'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero : or mi sovviene ; e cotal nome
 Rinovai nel secondo
 Per consolar la perdita del primo.

Tir. (b) Il dubbio era importante. Or , tu mi seguì.

Mon. Carino , andiamo al Tempio ; e da qui innanzi
 Duo padri avrà Mirtillo ; oggi ha trovato
 Montano un figlio , (c) ed un fratel Carino.

Car. D' amor padre a Mirtillo , a te fratello ,
 Di riverenza a l' uno , e a l' altro , servo
 Sarà sempre Carino ;

P p

E,

(a) Al luogo , onde m' hai tolto.

(b) Questo dubbio non farebbe oggi
 d' alcuna importanza , ma appresso i
 Gentili , pieni di superstizioni , pareva
 molto considerabile.

(c) E Carino ha trovato in me un
 fratello ; cioè , e da qui innanzi ti
 dimostrerò la mia gratitudine , confi-
 derandoti , e trattandoti come fra-
 tello.

E, poiche verso me se' tanto umano,
 Ardirò di pregarti,
 Che (a) ti sia caro il mio compagno ancora,
 Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel, ch' a te piace.

Car. Eterni Numi, ò come son diversi
 Quegli alti inaccessibili sentieri,
 Onde scendono a noi le vostre grazie,
 Da que' fallaci, e torti,
 Onde i nostri pensier salgono al cielo!

S C E N A S E T T I M A.

Corisca, Linco.

E Co s'ì, Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men sel pensò, divenne amante;
 Ma che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
 A le case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l' accolse,
 Non so se di dolcezza, o di dolore:
 Lieta (b) s'ì, che 'l suo figlio
 Già fosse amante, e sposo, ma del caso
 De la ninfa (c) dolente: e, di due nuore
 Suocera mal fornita,

L' una

(a) Carino mantien qui la parola,
 che diede ad Uranio nella Scena I.
 di quest' Atto pag. 247. quando disse:

S' ella pur fia come l' addita il Cielo,

Teco farà comune: indarno fora &c.

(b) Veramente.

(c) Non è la ninfa, che era dolente
 ma la madre, percioche era afflitta
 del caso della ninfa.

L' una morta piangea, l' altra ferita.

Cor. (a) Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama;
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che, perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu: fossi sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. (b) A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva faria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno a la ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma' ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi fani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io.
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, (c) poi che levata

P p 2

Ebbe

(a) Ciò, sopra ogni altra cosa, premeva a Corisca di sapere.

(b) Linco vuol dire: La pietà di Silvio verso Dorinda è stata tanto grande, ha avuto tanta compassione della medesima per un sì fiero accidente, ed ha mostrato tanto amore, e tanta tenerezza per lei, che, se questa ninfa, per così dire, fosse stata morta, farebbe tornata in vita. In qual-

che moderna edizione, in cambio di *morta*, si legge *mortal*, intendendo parlar della ferita; ma la lezione del nostro Testo, oltre all' esser più universale, mi pare anco la più naturale.

(c) Questa cura è fatta ad imitazione di quella di Virgilio nel Lib. 12. dell' Eneide, là, dove Enea, ferito da una saetta, viene anch' egli miracolosamente

Ebbe foavemente
 Dal (a) nudo avorio ogni fanguigna spoglia,
 Tentò di (b) trar da la profonda piaga
 La confitta faetta; ma, cedendo,
 Non so come, a la mano
 L' infidioso (c) calamo, (d) nascosto
 Tutto lasciò (e) ne le latebre il ferro.
 Qui da dovero incominciar l' angosce:
 Non (f) fu possibil mai
 Ne con (g) maestra mano,
 Ne con ferrigno rostro,
 Ne con altro (b) argomento indi spiantarlo.
 Forse, (i) con altra affai più larga piaga
 La piaga aprendo, a le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;

Ma

mente subito sanato. Questo medesimo luogo fu imitato primieramente dall' Ariosto nella ferita di Medoro, sanata per man d' Angelica, e dopo nella Gerusalemme liberata da Torquato Tasso, il quale si servì dei concetti Virgiliani più esattamente, che non fece l' Ariosto.

(a) Dal fianco di Dorinda, bianco come l' avorio.

(b) Vedasi Virgilio al luogo qui sopra citato, ver. 387. Il Tasso ha detto:

Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna

Da la piaga lo stral, rompe la canna.

(c) Il calamo è una pianta, che ha molta similitudine colla canna; ma qui si prende per la faetta, o, per dir meglio, per quel legno, o materia, della quale la faetta è fatta, poichè ordinariamente le faette si face-

vano di calamo.

(d) Cioè nascosto nella piaga.

(e) Nei luoghi più profondi della piaga.

(f) Vedasi Virgilio al detto Lib. 12. ver. 403. 404. Il Tasso disse:

or con la dotta mano,

E con la destra il tenta, e col tenace

Ferro il va riprendendo, e nulla face.

(g) Esperta, abile &c.

(b) Argomento significa qui strumento; ed in questa significazione medesima si trova appresso il Bocc. Nov. 76. n. 5. Matteo Villani Lib. 4. cap. 87. ed altri.

(i) Vedasi Virgilio Lib. 12. dell' Eneide, ver. 388. 389. 390. Il Tasso disse:

E la via più vicina, e più spedita

A la cura di lui vuol, che si prenda:

Scuoprasi ogni latebra a la ferita,

E largamente si risecchi, e fenda.

Ma troppo era (a) pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non fana i suoi feriti Amore,
 Quantunque a la fanciulla innamorata
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio,
 Il qual, per ciò nulla smarrito, disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
 E con pena minor, che tu non credi.
 Chi t' ha spinto qui dentro
 È ben anco di trartene possente.
 Ristorerò (b) con l' uso de la caccia
 Quel danno, che per l' uso
 De la caccia patisco.
 D' (c) un' erba or mi sovviene,
 Ch' è molto nota a la silvestre capra
 Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa (d) a noi la mostrò, Natura a lei;
 Ne (e) gran fatto è lontana. Indi partissi,
 E, nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne; e, quivi

P p 3

Trat-

(a) Cioè, per doverfi servire d' un rimedio, il quale, benchè fosse stato pietoso, apportando la salute a Dorinda, nondimeno farebbe stato crudele, e penibile per la medesima ninfa, poichè le averebbe cagionato troppo gran dolore.

(b) Per mezzo della cognizione, che ho acquistata nell' uso, e nell' esercizio della caccia.

(c) Vedasi Virgilio al detto luogo, ver. 412. 413. 414. 415. Il Tasso, parlando del medesimo Dittamo, disse:

*E ben mastra Natura a le montane
 Capre n' insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percolse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.*

Quest' erba, della quale Silvio parla, benchè egli non ne dica il nome, nondimeno è assolutamente il Dittamo, il quale si dice essere stato, più che in ogni altro luogo, abbondante nel Isola di Creta.

(d) Cioè, la Capra Silvestre.

(e) Gran fatto, cioè, molto.

Trattone (a) succo, e misto
 Con seme di verbena, e la radice
 Giuntavi del centauro, un molle impiastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù! Cessa (b) il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue;
 E 'l ferro (c) indi a non molto,
 Senza fatica, o pena
 La man seguendo, ubbidiente n' esce:
 Torna il vigor ne la donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta;
 La qual però mortale
 Veramente non fu, perocche 'ntatto
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.
Cor. Gran virtù d' erba, e (d) via maggior ventura
 Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che tra lor fia succeduto poi,
 Si può più tosto imaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d' uno stral ferita sia;
 Ma, (e) come l' han trafitta arme diverse,

Così

(a) Avendone tratto il succo, ed avendo mescolato questo succo &c.

(b) Vedasi Virgilio al detto Lib. 12. ver. 421. 422. Il Tasso disse:

*E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor
cresce.*

(c) Vedasi Virgilio nel detto luogo, ver. 423. 424. Il Tasso disse:

Volontario per se lo stral sen' esce.

(d) E molto maggior ventura.
 (e) Tutto ciò, che dice qui Linco, è uno scherzo molto proprio della Favola

Favola

S C E N A S E T T I M A

303

Così diverse ancor le piaghe sono:
 D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
 L' una saldando si fa sana, e l' altra,
 Quanto si salda men, tanto più sana;
 E quel fero garzon di faettare,
 Mentr' era cacciator, fu così vago,
 Che non perde costume: ed, or ch' egli ama,
 Di ferir anco ha brama.

Cor. O Linco, ancor se' pure
 Quell' amoroso Linco,
 Che fosti sempre. *Lin.* O Corisca mia cara,
 D' animo Linco, e non di forze sono,
 E 'n questo vecchio tronco
 È più che fosse mai verde il desio.

Cor. Or ch' è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel ch' è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

S C E N A O T T A V A.

Ergasto, Corisca.

O GIORNO pien di meraviglie! O Giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
 O Terra avventurosa! O Ciel cortese!

Cor. Ma, ecco Ergasto. O come viene a tempo!

Erg.

Favola Tragicomica, percioche, in mente, serva il decoro della tragica
 quanto è scherzo, è comico: ed in gravità.
 quanto è modesto, e detto coperta-

Erg. Oggi ogni cosa si rallegrì: Terra,
Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutto rida.

Passi il nostro gioire

Anco fin ne l' Inferno,

Ne oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. (a) Quanto è lieto costui! *Er.* Selve beate,

Se, sospirando in flebili susurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste,

Gioite anco al gioire, e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Scherzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro, aure ridenti;

Cantate le venture, e le dolcezze

De' duo beati Amanti. *Cor.* Egli per certo

Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma

Viver bisogna; tosto

Il fonte de le lagrime si fecca,

Ma il fiume de la gioja abonda sempre.

De la morta Amarilli,

Ecco, più non si parla, e sol s' ha cura

Di goder con chi gode; ed è ben fatto:

Pur troppo è pien di guai la vita umana.

Ove si va si consolato, Ergasto?

A nozze forse? *Erg.* E tu l' hai detto appunto.

Inteso hai tu l' avventurosa sorte

De' duo felici Amanti? Udisti mai

Caso maggior, Corisca? *Cor.* Io l' ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito,

E

(a) Corisca non crede, che Ergasto parli del caso d' Amarilli, e Mirtillo, perciocchè ella non ne fa nulla; ma crede, che parli del caso di Silvio, e di Dorinda, il quale non parla a Corisca, che meriti tanta allegrezza, e perciò ella si maraviglia, che Ergasto sia così allegro.

E quel dolor ho mitigato in parte,
Che (a) per la morte d' Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? E come? E di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu, ch' io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda? Che Silvio?
Nulla dunque fai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile (b) radice.

D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore

La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta

Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? È viva,

E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh! Tu mi beffi.

Er. Ti beffo? Il vedrai tosto. *Co.* A morir dunque

Condennata non fu? *Erg.* Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Ufcir del Tempio, ov' ora sono, e data

S' hanno la fe già maritale, e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per (c) cor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l' allegrezza immensa,

S' udissi il suon de le gioiose voci,

Corisca! Già d' innumerabil turba

Q q

E

(a) Ciò fa conoscere ad Ergasto, instruir Corisca intorno all' accidente che Corisca non intendeva, che egli fortunato di questi due felici Amanti parlasse del caso d' Amarilli, e di (b) Cagione, motivo, soggetto &c. Mirtillo; e ciò gli dà occasione d' (c) In cambio di cogliere.

È tutto pieno il Tempio; uomini, e donne
 Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
 Sacri, ^(a) e profani ^(b) in un confusi, e misti,
 E poco men che per letizia infani.

Ognun con maraviglia

Corre a veder la fortunata Coppia,

Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi le grazie del ciel, chi di natura.

Risuona ^(c) il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi

Del PASTOR FIDO il glorioso Nome.

O' ventura d' amante!

Il divenir sì tosto

Di povero pastore un Semideo,

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze,

Ancor che molto sia,

Corisca, è però nulla;

Ma ^(d) goder di colei, per cui morendo

Anco godeva, di colei, che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d' amare :

Correr

(a) Cioè, Sacerdoti, e popolani; cioè, persone del popolo.

(b) Insieme.

(c) Non so se il nostro Poeta abbia fatto dir ciò ad Ergasto perche prevedeva la futura gloria del suo Poema, siccome Ovidio, quando al fine delle metamorfosi disse: *Famque opus exegi quod* &c. ed Orazio nell' Ode 20. del Lib. 2. e nell' Ode 30. del Lib. 3. Ma si può ben dire, che in tutte le parti dell' Europa, dove le

lettere sono in pregio, è sommamente lodato, ed ammirato il *Pastor fido*.

(d) I beni della Fortuna non sono mezzi tanto proporzionati a far sentire i dolci frutti d' Amore, quanto è l' amare, e l' essere amato; e per questa ragione Ergasto dice ottimamente, che l' aver cambiato la cattiva in buona fortuna non è accidente di tanta dolcezza, quanto è l' esser accompagnato con donna, che tanto ami, e che sia tanto amata quanto Amarilli.

Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correva a morte,
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch' ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? E tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
 Mira^(a) come son lieta. *Erg.* O! Se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse,
 E per pegno d' amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non fo se dir mi debbia, o diede, o tolse,
 Saresti certo di dolcezza morta.
 Che ^(b) purpura? Che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d' arte
 Vincean le belle guance,
 Che ^(c) vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva;

Q q 2

Ed

(a) Questa finta allegrezza è così bene espressa, che pare appunto di veder quell' atto, con cui Corisca volle mostrar d' esser allegra.

(b) Cioè, che cosa è la porpora, o che cosa sono le rose in confronto delle belle guance, il di cui colore vincevano quello della porpora, e delle rose, ed ogni altro colore o naturale, o artificiale, e che la vergogna copriva &c.; e pare, che tacitamente Ergasto voglia dire: la por-

pora, e le rose, o il colore dell' una, e dell' altra non era nulla in paragone di quelle belle guance &c.

(c) Cioè, che per la vergogna, che era cagionata da modestia si copriva no di una beltà sanguigna, cioè, di color rosso, o di rossore, il quale aggiungeva maggior beltà al viso d' Amarilli, il quale serviva come di scudo contro i lascivi amatori, ma che però stimolava maggiormente Mirtillo, che era il feritore, a ferirle co' baci.

Ed ella, (a) in atto ritrosfetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo,
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
 O rapito, o donato,
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e tolto; e quel soave
 Mostrarsene ritrosa
 Era un no, che voleva: un' atto misto
 Di rapina, e d' acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel, che negando dava:
 Un vietar, ch' era invito
 Sì dolce. d' assalire,
 Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito:
 Un restare, e fuggire,
 Ch' affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca;
 Vo diritto, diritto
 A trovarmi una sposa:
 Che 'n sì alte dolcezze
 Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto (b) perdi, o tutto (c) acquisti il senno.

S C E-

(a) Quasi voglia dire: in atto ritrosfetto e schivo; cioè, in atto, che pareva, che ella non volesse esser baciata.
 (b) Come avvenne ad Ajace, ad Orlando, ed a molti altri, i quali per amore, o per la perdita di qualche grandissimo loro bene, impazzirono; che è ciò, che teme Corisca, vedendo,

che, se ciò è vero, ha perduto ogni speranza di posseder Mirtillo, per amor del quale ella s' era servita di tante menzogne, e di tanti artifizii.
 (c) Per le ragioni, che nella Scena seguente appariranno, quando si vedrà, che ella si pente di quanto ha operato, e ne domanda perdono.

S C E N A N O N A.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIENI, fanto Imeneo:
 (a) Seconda (b) i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno, (c) e l' altro celeste Semideo:
 Stringi (d) il nodo fatal, fanto Imeneo.
Cor. Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto
 Da le tue vanità, misera, mieti!
 O pensieri, o desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
 Dunque d' una innocente
 Ho bramata la morte
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? Sì cieca?
 Chim' apre or gli occhi? Ah, misera! Che veggio?
 L' orror (e) del mio peccato,
 Che di felicità sembianza avea.
CO. Vieni, fanto Imeneo:
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,

Q q 3

L'

(a) *Secondare* significa propriamente *andar appresso*; ma qui si prende metaforicamente per *favorire*.

(b) Cioè, i desiderii, che abbiamo concepiti della salute d' Arcadia, fondati nelle nozze predette dall' Oracolo, ed ora eseguite.

(c) Ciò è aggiunto dal Coro per far conoscere che parla di Mirtillo, e d' Amarilli, e non di Silvio, e di

Dorinda, della quale non si è mai detto, che descendesse di seme celeste.

(d) Cioè, il nodo, che il Fato ha destinato per la salute d' Arcadia.

(e) Corisca risponde all' interrogazione, che ha fatta ella medesima qui sopra con quelle parole: *Che veggio?* ed ora risponde: *veggio l' orror del mio peccato* &c.

L' uno, e l' altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
 Deh! (a) Mira, ò PASTOR FIDO,
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni ove se' giunto.
 Non è questa colei, che t' era tolta
 Da le leggi del Cielo, e de la Terra,
 Dal tuo crudo Destino,
 Da le sue caste voglie,
 Dal tuo povero stato,
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà ora mercede
 De la tua invitta fede, e tu non parli?
Mir, (b) Come parlar poss' io,
 Se non so d' esser vivo,
 Ne so s' io veggia, o senta
 Quel, che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica (c) la mia dolcissima Amarilli;
 Peroche tutta in lei

Vive

(a) Finito il canto del Coro, dove i Pastori parlano tutti insieme, uno solo parla ora, come istrione, siccome è stato fatto in questa medesima Favola alla Scena 3. dell' Atto 4.
 (b) Il Poeta con queste poche parole mostra, che Mirtillo è poco meno, che attonito per la grandezza dell' accidente, il quale ha veramente

forza di cagionar grandissimo stupore, non solamente nell' animo di questo pastore, ma ancora di qualsivoglia altra persona.

(c) Cioè, la mia dolcissima Amarilli parli per me, percioche tutta l' anima mia, e gli affetti miei vivono in lei.

Vive l' anima mia , gli affetti miei.

CO. Vieni, fante Imeneo:

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L' uno, e l' altro celeste Semideo,

Stringi il nodo fatal, fante Imeneo.

Cor. Ma, che fate voi meco,

Vaghezze infidiose, e traditrici,

Fregi del corpo vil, macchie de l' alma?

Itene; affai m' avete

Ingannata, e schernita,

E, perche terra sete, (a) itene a terra:

D' amor (b) lascivo un tempo arme vi fei,

Or vi fo d' onestà spoglie, e trofei.

CO. Vieni, fante Imeneo:

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L' uno, e l' altro celeste Semideo:

Stringi il nodo fatal, fante Imeneo.

Cor. Ma, che badi Corisca?

Comodo (c) tempo è di trovar perdono.

Che fai? Temi la pena?

Ardisci

(a) Corisca getta ora a terra tutte quelle cose, delle quali ella soleva esser curiosa; ed il gettar via tutti questi ornamenti fa gran prova di pentimento, e grand' effetto di commozione negl' animi degli Spettatori, che fino ad ora avevano veduto questa femina esser così lasciva.

(b) Sta benissimo in metafora co' due termini *arme*, e *trofei*, mentre quelle servono alla guerra, e questi alla vittoria; onde gli ornamenti del

corpo che solevano esser armi d' Amore, colle quali vinceva già l' onestà, ora sono i trofei della medesima onestà, che adesso vince l' amor lascivo, avendo sparso quest' armi a terra, e calpestandole come si suol fare dell' armi dei vinti.

(c) Percioche, essendo ora le persone offese nel colmo della loro felicità, è facile il trovar i di loro animi disposti al perdono.

A T T O Q U I N T O

Ardisci pur, (a) che pena
 Non puoi aver maggior de la tua colpa.
 Coppia beata, e bella,
 Tanto del Cielo, e de la Terra amica,
 S' al vostro altero (b) Fato oggi s' inchina
 Ogni terrena forza,
 Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
 Colei, che contra il vostro Fato, e voi
 Ha (c) posto in opra ogni terrena forza.
 Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
 Quel, che bramasti tu; ma, tu tel godi,
 Perche degna ne fusti:
 Tu (d) godi il più leale
 Pastor, che viva; e tu, Mirtillo, godi
 La più pudica Ninfa
 Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo.
 Credetel pur a me, che (e) cote fui

Di

(a) Ciò si può intendere in due modi: nel primo, vuol dire, che ella non può aver una pena maggior di quella, che la sua colpa ha meritata: nel secondo, che la pena non può esser maggiore di quella, che le cagiona la colpa medesima. Questa spiegazione mi par la migliore, perciocche la colpa il più delle volte fuol cagionar nell' animo del penitente tanto dolore, che non vi è alcun tormento corporale, che lo pareggi.

(b) *Fato* si pone qui per forte, e ventura, o forse meglio, per Provvidenza superiore, che ha cura degli innocenti; e dice *altero* volendo significar grande, nobile, ovvero, che vien da alta parte.

(c) Perciocche Corisca aveva messo

in opera ogni macchina per atterrar l' innocenza d' Amarilli; ed ella stessa, credendo d' aver ottenuto il suo intento, sene vantò nella Scena 4. dell' Atto 4. pag. 197.

(d) Questo è un passo molto essenziale, perciocche, colla volontaria confessione della nemica, si viene a giustificare l' innocenza d' Amarilli; la qual giustificazione è necessarissima, poiche fin qui Mirtillo non aveva chiarezza alcuna, che Amarilli non fusse entrata nella spelonca per altro amante; ma ora non può negare d' esserne certo, dicendolo pur colei, che fu cagione, ch' ella v' entrasse.

(e) Questa *cote* si può prendere per la pietra del paragone, perciocche, come quella s' adopera per conoscere la finezza dell' oro, così si può dire

Di fede a l' uno, e d' onestate a l' altra.
 Ma tu, Ninfa cortese,
 Prima che l' ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo:
 Quivi (a) del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno
 A l' amorofo fallo oggi perdona,
 Amorofo Amarilli: ed è ben dritto,
 Ch' oggi perdon de le sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
 Corisca, ma t' ho cara,
 L' effetto sol, non la cagion mirando;
 Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,
 Purche risani, a chi fu sano, è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me, che 'l Destino
 T' usò per felicissimo stromento

R r

D' ogni

dire, che Corisca s' è impiegata per provare l' onestà d' Amarilli, e la fede di Mirtillo. Ma io credo, che questa voce *cote* si debba più tosto prender per la pietra focaja, che s' adopera per accender il fuoco, e che Corisca voglia dire, che ella è stata istigatrice di romper la fede dell' uno, e di corromper l' onestà dell' altra.

(a) Costei non poteva trovar mezzo più bello, o più efficace, per muover Amarilli a compassione del suo Amore, che la bellezza di Mir-

tillo tanto amato dalla stessa Amarilli; e pare, che Corisca voglia dire: Quel volto, che innamorò te, innamorò anche me; onde devi perdonarmi, se ho fatto ogni sforzo per possederlo. Questo passo è una imitazione dei due ultimi versi del Son. 203. della Par. 1. del Petrarca, dove egli disse:

*Che può questi altro? il mio volto il
 consuma;*

*Ei perche ingordo, ed io perche sì
 bella?*

D' ogni mia gioja, (avventurosi inganni!
Tradimenti felici!) e, se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io
Del perdon ricevuto, e del cor (a) sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Tropo (b) importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti. A Dio.

CO. Vieni, santo Imeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

S C E N A D E C I M A .

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COSI' dunque son' io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo de le gioje anco languire?

Assai

(a) Libero dall' amore, che avevo concepito per Mirtillo, per il quale non ho più alcuna passione. Si può anche intendere, ed anche bene, che ella parli della coscienza.

(b) Mirtillo ha gran ragione di lamentarsi di Corisca, che lo trattiene, percioche ha inteso nel Tempio da Tirenio, che per volontà degli Dei bisognava, che le nozze si effettuaf-

fero prima che il Sole andasse all' Occaso; onde, l' ora essendo tardissima, e, considerando la passata sua miseria, essendo grande il timore, che non gli succedesse in tanta sua improvvisa felicità qualche nuovo impedimento, ogni picciolo intoppo gli par grandissimo; onde ha gran ragione di temere, e di dolersi.

Affai non ci tardava
 Di questa pompa il (a) neghittoso passo,
 Se (b) tra piè non mi dava anco quest' altro
 Intoppo di Corisca?

Am. Ben fe' tu frettoloso. *Mir.* O mio Tesoro,
 Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo;
 Ne farò certo mai di possederti,
 Per fin che ne le case
 Non fe' del padre mio fatta mia donna:
 Questi (c) mi pajon sogni
 A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t' involi, Anima mia.

Vorrei pur, ch' altra prova
 Mi (d) fesse omai sentire,
 Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CO. Vieni, santo Imeneo:
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno, e l' altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

R r 2

C O-

(a) Cioè, tardo.

(b) Se non si rincontrava: se non si inciampava anco in quest' altro intoppo di Corisca.

(c) Mirtillo è accostumato a tanti cambiamenti, ed a tanti improvvisi, e straordinarii accidenti, che non può indursi a credere, che egli sia veramente destinato alla salute d' Ar-

cadia per mezzo di queste nozze, da lui tanto desiderate; e per questa ragione dice egli, che tutti questi accidenti gli pajono sogni, e che teme di perder la sua cara Amarilli quando il sonno lo abbandonerà.

(d) In cambio di *faceffe*, così spesso si trova in poesia.

C O R O.

O FORTUNATA Coppia,
 Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
 Con quante amare doglie
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
 Quinci imparate voi,
 O (a) ciechi, e troppo (b) teneri Mortali,
 I sinceri dilette, e i veri mali.
 Non (c) è fana ogni gioja,
 Ne (d) mal ciò, che v' annoja:
 Quello è vero gioire,
 Che (e) nasce da Virtù (f) dopo il soffrire.

(a) *Ciechi* per l' intelletto, che non conosce il vero fine dell' uomo, cioè, la virtù.

(b) *Teneri*, percioche non fanno resistenza al dolore, e si lasciano superar dalle lusinghe del piacere.

(c) Cioè, la gioja, che ha per fine il solo piacer del corpo, percioche ordinariamente, nascendo da passione troppo smoderata, suol esser troppo eccessiva. Vedasi sopra questa materia Aristotele nell' ultimo Capitolo del Lib. 7. delle Morali, dove parla di tre voluttà, una cioè dell' animo, e due del corpo.

(d) Percioche all' intemperante pare,

che sia male il perdere il piacere del senso, e combatter col medesimo: e pure è bene per cagion dell' acquisto, che si fa dell' abito virtuoso.

(e) Cioè, che nasce dall' abito virtuoso.

(f) Percioche non si può passare a detto abito se non col mezzo della sofferenza, colla quale si resiste agli assalti del piacer sensuale, ed a quelli del dolore, che fa sentir l' appetito irragionevole, il qual vorrebbe godere il diletto sensuale, e presente, non curandosi di quello dell' animo, che è futuro.

I L F I N E.

